WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY OF CONNECTICUT

PQ/1841/A89/T7

3 9153 01859942 5

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/tramontoregalero00savi

MARIA SAVI LOPEZ

TRAMONTO REGALE

ROMANZO

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, 1901. — Tip. del *Giorno*.

Nello scrivere queste pagine ho provato spesso una commozione profonda, ritornando coll'anima al tempo della mia fanciullezza, nella casa presso i giardini e fra l'ambiente che mi circondava allora, nella mia città. Vicino ai personaggi creati dalla fantasia mi è sembrato di rivedere, come persone vive, altre figure che non ho dimenticate mai, fra le tante vicende della vita... Memorie care che negli anni si velano di malinconia soave; e portano all'anima, pure nelle ore dolorose, conforti di tenerezza e commozione benefica. Donna Amalia, don Gaetano, don Eugenio, donna Marietta, voi che riposate adesso in pace dopo l'umile vita, e

voi, tenente Schwarz, che una bambina bionda guardò in altri tempi con tanta paura, e forse dormite anche voi, fra l'eterna bellezza delle vostre montagne, non pensaste mai, certamente, che la bambina bionda vi avrebbe trascinati, in un tempo lontano, fra le armi e gli amori. Se lo sapete, adesso, nella vita nuova, dove cessano tutte le ire, perdonate sorridendo a colei che era, allora, la bambina bionda!

I.

Donna Francesca Riva chiamò con debole voce la figlia Teresa, che stava presso la finestra chiusa, nella stanza appena rischiarata dalla fiammella rossastra di un lume ad olio. Teresa si avvicinò subito alla madre immobile e bianca nel grande letto maritale, e la guardò con ansia, tacendo. Lo sguardo vagante dell' ammalata non si fissò sul dolce volto della fanciulla, ed ella ripetè con voce più fioca:

— Teresa!

— Mamma, — disse lei, curvandosi verso donna Francesca, alla quale toccò lievemente la mano.

— Non viene ancora?

— No! — rispose con tristezza Teresa, che non seppe aggiungere altro.

Donna Francesca la guardò. Parve che il suo pensiero, offuscato alquanto dalla grande debolezza, tornasse ad avere una visione più lucida delle cose presenti; ed ella fece uno sforzo per sollevarsi sul letto, sorretta dalle braccia amorevoli di Teresa e dell'altra sua figliuola, Assunta, che stava anche in piedi accanto a lei. Le pareva che, nell'attesa dolorosa, avrebbe provato un certo sollievo, se le fosse riuscito di alzarsi e di avvicinarsi alla finestra; per essere in grado di vedere più presto il marito, nel caso che tornasse. Ma nell'alzar il capo ebbe una vertigine paurosa; un gemito le uscì dalle labbra, ed ella disse:

— Non posso, non posso!

Lentamente, con infinita cura, Assunta e Teresa l'adagiarono sui guanciali, dove rimase immobile di nuovo; ma osservando il suo volto si poteva intendere che aveva nell'animo una grande agitazione.

Assunta la baciò, e celando l'inquietudine terribile che sentiva per lei, perchè le pareva morente, e per il padre, che non tornava in casa, disse:

— Non affannarti in questo modo, per carità! il babbo non avrà potuto lasciare qualche malato grave, tornerà più tardi.

— No! — esclamò donna Francesca, — non tornerà. Se fosse trattenuto da qualche infermo ci avrebbe fatto avvertire. — E mentre parlava, alcune lagrime ardenti le scesero sulle guancie emaciate.

Donna Amalia, camminando lentamente, sulla punta dei piedi, per non fare il minimo rumore, giunse sulla soglia della camera, e portava una tazza di brodo per l'ammalata. Il lume, sulla tavola vicino alla porta, illuminò la sua persona alta ed ossuta, alla quale era negata ogni grazia femminile, e la sua fronte un po' gialla, coperta verso le tempie dai capelli neri e radi, lisciati con molta cura. Ella guardò Assunta fermandosi e non osava più muoversi per tema di destare l'ammalata, se dormisse ancora.

— Venite, donna Amalia, — le disse Assunta, — la mamma si è svegliata.

Donna Amalia si accostò al letto, sempre lentamente, e prese vicino a donna Francesca il posto lasciato da Teresa, che era tornata presso la finestra.

Donna Francesca amava quella buona creatura, che era legata alla sua famiglia da uno stretto vincolo di affetto, e che prendeva parte coll'anima, sempre, a tutti i suoi dolori. Ella non pensò che donna Amalia, come tutti gli altri in casa, conosceva l'assenza inquietante del dottore Riva, e le disse:

— Non è tornato!

Donna Amalia era anche molto inquieta, come l'ammalata, come tutta la sua famiglia, poichè il dottore, essendosi piegato a lasciare la moglie, per visitare alcuni ammalati gravi, non era tornato da parecchie ore a casa. Ella fece uno sforzo per dire

qualche cosa, che potesse confortare donna Francesca; ma la sua immaginazione era tanto povera, ed ella si confondeva così facilmente quando, per bontà di cuore o per prudenza, nei tempi così tristi nei quali era chiamata a vivere, doveva nascondere il suo pensiero! Balbettò alcune parole, che non avevano un senso chiaro, ed alle quali donna Francesca, immersa in dolorosi pensieri, non badò. Poi fece premura all'ammalata, affinchè prendesse il brodo.

Donna Francesca sollevò la mano quasi diafana, e respinse la tazza debolmente; non poteva prendere nulla, aveva la gola stretta, il respiro difficile. Assunta la pregò con dolcezza; era tanto debole, doveva fare uno sforzo per lei, per tutti quelli che l'amavano, e prendere il brodo!

L'ammalata fece col capo un atto di diniego, e intanto prese a guardare con insistenza Teresa, sempre ritta presso il vano oscuro della finestra. La fanciulla non toglieva lo sguardo dallo stretto vicolo Melofioccolo, (1) innanzi alla finestra, fra i muri di alcuni giardini e le case oscure e silenziose a quell'ora. Due fanali ad olio rischiaravano appena colla debole luce il vicolo ad una certa distanza. Il terzo fanale, all'angolo del vicolo Calce, presso la casa dove abitava la famiglia Riva, era spento, e la luce di una piccola lampada, accesa innanzi ad una imagine della Madonna, collocata sopra un altarino, nel muro, diradava solo alquanto l'oscu-

(1) Questo vicolo si chiama adesso: — Roberto Savarese.

rità. In fondo al vicolo Melofioccolo, il piccolo caffè di Materdei, che si trovava di fronte alla finestra dove era Teresa, ma a grande distanza, era chiuso, e regnava un'oscurità paurosa.

Ogni volta che una persona era apparsa nel vicolo, sotto la luce dei fanali, la speranza di rivedere il padre aveva fatto battere con violenza il cuore di Teresa, senza ch'ella osasse far parte di quella speranza alla madre e alla sorella. Poi la persona era sparita nell'oscurità, mentre Teresa misurava col pensiero febbrilmente il tempo che avrebbe dovuto impiegare per giungere sotto la finestra. Ma spesso quella persona non era apparsa più, essendo svoltata in qualche vicolo laterale o entrata in qualche casa. E se invece si era avvicinata, giungendo sotto la debole luce della lampada, Teresa aveva subito acquistato la dolorosa certezza che non era suo padre. E intanto non tornava neppure suo fratello Severino uscito per avere, in qualche modo, notizie di lui!

Donna Amalia, frenando a stento il pianto, perchè sentiva in sè tanta parte del dolore piombato su quella povera casa, uscì dalla camera dell'ammalata lentamente, come era venuta; volendo portare il brodo in cucina e rimetterlo sulla cenere calda, perchè sperava che potrebbe indurre più tardi donna Francesca a prenderlo.

Ella attraversò la camera delle fanciulle attigua a quella della madre; il piccolo studio di Riva, ed entrò nella sala da pranzo, dove un giovane

alto e bruno le andò incontro, chiedendo con premura se la zia si fosse svegliata.

— Ah! don Filippo, — disse lei fermandosi e tenendo sempre in mano la tazza, sulla quale non si alzava più il fumo. — che disgrazia! Stava già tanto male quella povera donna Francesca; l'hanno già fatta soffrire tanto, ed ora che il marito non torna la faranno morire più presto. È svegliata e non vuole prendere nulla. Vedete il brodo, lo riporto in cucina!

Don Gaetano, il vecchio amico di Riva, che da circa un'ora, a dispetto della sua inquietudine, si era assopito presso il braciere, nel quale il fuoco ardeva ancora sotto la cenere bigia, si destò al suono delle voci, benchè Filippo e donna Amalia parlassero sommessamente, come se temessero di essere sentiti nella camera dell' ammalata. Quasi umiliato, perchè lo aveva vinto il sonno, in quella casa, nella triste notte, si alzò ed avvicinandosi a donna Amalia disse:

— Neppure Severino ritorna!

— Che disgrazia, — ripetè donna Amalia, — che disgrazia! — e senza soggiungere altro entrò nella piccola cucina.

Una persona apparve nel vicolo, vicino ad un fanale. Non poteva essere il dottor Riva, perchè si avanzava rapidamente. Teresa appoggiò la fronte ardente ai vetri. Forse era Severino, suo fratello. Ma perchè tornava solo? Dunque non aveva trovato il padre!

Passarono alcuni minuti, la persona si avvicinò. La piccola lampada che rischiarava il dolce viso della Vergine, un po' sbiadito, chino verso il Bambino sorridente, illuminò il pallido volto di Severino Riva, il quale aveva scorto un' ombra nel vano appena luminoso della finestra, e si fermò presso la casa, per aprire colla chiave, che trasse di tasca, la piccola porta, sopra uno dei battenti del grande portone oscuro. Teresa ardeva per il desiderio e per l'impazienza di vedere il fratello; ma non osava muoversi, temendo che la madre l'interrogasse; e paventava che Severino facesse rumore chiudendo la porta. Come si poteva dire all'infelice ammalata che tornava senza il padre!

Donna Francesca aveva già udito il lieve rumore dei passi sul selciato, ed era stata intenta per sentire se si allontanavano. Un cigolìo appena distinto, nel grande silenzio della strada e della camera, la fece sussultare. Non poteva essere il marito, poichè Teresa non aveva detto nulla, e poi quel passo non era stato pesante, lento come il suo. Dove era Severino, che non vedeva da alcune ore? Forse era uscito per cercare il padre e tornava solo! Ella non ebbe più la forza di alzare la voce, e volgendo appena la testa verso Assunta, che aveva sentito il passo, il lieve cigolìo della porta, ed era come Teresa pallida e immobile, disse:

— Qualcuno è entrato nel palazzo, forse è Severino, voglio vederlo.

— Vado a chiamarlo, — disse Teresa, ed uscì dalla camera con passo rapido.

Donna Amalia aveva messo il brodo in caldo sulla cenere, e macinava il caffè, volendo farne alcune tazze per quelle povere ragazze affrante dalla fatica e dal dolore; mentre don Gaetano, che non aveva più sonno, era tornato vicino al fuoco, e Filippo, appoggiato allo stipite della porta presso lo studio di Riva, era intento ad ascoltare se qualche suono di voce uscisse dalla camera della zia, quando si udì il lieve rumore della porta che veniva chiusa, ed un passo affrettato risonò sulla scala. Donna Amalia corse nella piccola anticamera per aprire l'uscio; le gambe le tremavano, ed ella, la buona massaia, aveva lasciato cadere una parte del caffè. Appena ebbe aperta la porta, Filippo e don Gaetano, ansiosi al pari di lei, la raggiunsero, mentre rischiarava col piccolo lume preso in cucina il pianerottolo e gli ultimi gradini della scala. Teresa giunse anch'essa alle spalle di donna Amalia, quando Severino saliva, ansante, colla fronte coperta di sudore, benchè la notte fosse fredda.

— Ebbene? - chiese donna Amalia, più vicina a lui.

— Che cosa sai del babbo? — domandò Teresa.

Severino capì che il padre non era tornato durante la sua assenza, ed una lieve speranza che aveva svanì. Chiese con parole affannose per la commozione e per la corsa fatta:

— E la mamma?

— Non peggiora, — rispose subito Teresa, — ma il babbo, dove sta?

— Non l'ho trovato, — disse Severino, fermo sul pianerottolo, stretto fra donna Amalia e gli altri che volevano notizie. Il volto del giovine era coperto di lagrime; egli soggiunse:

— Sono stato da Assanti e da Salvatore Mazza. Il babbo ha visitato in fretta gli ammalati, dicendo che non poteva fermarsi, perchè doveva tornare subito a casa presso la mamma che sta male. Alle quattro ha fatto l'ultima visita in casa Mazza. Disperato, temendo una disgrazia, ho preso una carrozzella e ho fatto il giro degli ospedali. Per fortuna non vi era; ma non so nulla di lui.

Un passo affrettato, pesante risonò nel vicolo Calce, innanzi al portone, udito da tutti distintamente sul pianerottolo; ed alcuni colpi vennero bussati.

— Ecco Riva, — esclamò don Gaetano.

— No! — disse Teresa, — non è lui, non è il suo passo!

Non poteva essere un altro inquilino della casa, perchè al terzo piano, sopra la famiglia Riva, abitavano i fratelli Mazzarella che si trovavano allora a Catanzaro; e l'altro inquilino che viveva solo, al primo piano, vicino al quartierino di donna Amalia, era già tornato in casa da un pezzo, dopo la chiusura del caffè di Materdei. Probabilmente qualcuno veniva a portare notizie di Riva.

Severino scese in fretta le scale, al buio, perchè

il lumicino di donna Amalia si sarebbe spento subito, se l'avesse portato. Ella si affacciò sul muricciolo imbiancato del pianerottolo, verso il cortile. e sporse il lume, sperando che potesse rischiararlo un poco. Severino aprì e non potè subito vedere il volto della persona che entrò. La riconobbe alla voce, che gli fece provare un senso di ribrezzo. Che poteva volere a quell'ora Pasquale Squitti? Non era la sua presenza, in quel momento, l'annunzio di grave sventura?

Squitti pareva molto agitato: non rispose in modo chiaro alle prime interrogazioni di Severino; e si capiva che cercava di dare con riguardo e prudenza una cattiva notizia Togliendo dalla tasca un cerino avvolto come un gomitolo, l'accese, nell'oscurità del cortile, sotto la volta, presso la porta chiusa, e disse piano:

— Sì, debbo parlarvi, si tratta di una cosa molto importante; ma non qui. Non si sa mai, potrebbero sentire!

Il cerino era acceso, e Squitti prese a camminare verso la scala, accanto a Severino che fremeva d'impazienza, e soffriva molto, perchè era certo che Squitti portava notizie cattive del padre, eppure aveva sorriso amaramente nel sentire che temeva d'essere udito da qualcuno, parlando nel cortile; che cosa poteva temere colui?

Erano giunti a piè della scala, e Squitti abbassò il piccolo gomitolo di cera per vedere dove fosse il primo gradino. Mentre chinava il capo, la debole

luce rischiarò il suo volto alquanto volgare, che pareva triste sotto la tesa nera del cappello. Severino gli afferrò il braccio, dicendo:

— Insomma, voi sapete qualche cosa di mio padre!

— Sì, ma non temete, non temete, sta bene, in buona salute; parlerò sopra, in casa vostra; non si può parlare qui.

— Ma dove sta? che cosa hanno fatto di lui? — chiese ancora Severino, non badando alla prudenza affettata da Squitti, ed alla sua paura di essere sentito. Questi ripetè:

— Parlerò sopra, ora no, parlerò sopra.

Salirono alcuni gradini. Donna Amalia avendo nel fondo del cortile visto la fiammella vacillante del cerino, senza riconoscere colui che lo teneva in mano, posò il lume sul muricciolo ed aspettò tremando, silenziosa come gli altri, che Severino giungesse col suo compagno. I due uomini avevano già salito parecchi gradini, quando Severino si chinò verso Squitti, e sottovoce per essere udito soltanto da lui, chiese:

— Dite la verità, l'hanno arrestato, mio padre?

Squitti sospirò.

— L'hanno arrestato, è vero? — ripetè la voce del giovine, fremente di sdegno.

— Parlerò sopra: non posso ora, non posso; vostro padre sta bene, confortatevi!

Severino credeva d'impazzire, ed ogni dubbio cessava in lui. Avevano arrestato suo padre, in

quel momento, mentre sua madre era morente. Chi le darebbe la terribile notizia? Era pur grande la sventura che colpiva suo padre, la sua famiglia, ma tutta l'anima sua era compresa di spavento, di dolore per la povera donna che soffriva un atroce martirio. E vicino al dolore divampava con forza maggiore, nell'animo di Severino, l'odio contro coloro che toglievano ai figli il padre innocente; che portavano la desolazione e la morte nella sua povera casa.

Giunsero sul pianerottolo, Teresa e donna Amalia rabbrividirono vedendo Squitti, involto nel largo mantello, colla faccia scura. Egli spense il cerino, toccò appena il cappello salutando, e mentre tutti gli sguardi ansiosi l'interrogavano disse:

— Entriamo in casa!

Donna Francesca, non vedendo tornare Teresa con Severino, smaniava nel letto, non aveva pace; e fra i singhiozzi che parevano quasi un rantolo di morte, chiamava Severino, Teresa, il marito, che non venivano. Chi aveva bussato alla porta? forse qualcuno che veniva ad annunziare la morte di Riva? Assunta, che tremava e non poteva lasciarla un istante in quello stato, le baciava piangendo la fronte, le mani, cercava inutilmente di confortarla; e dimenticava il padre e Severino, nella tema che la madre morisse allora fra le sue braccia.

Squitti era entrato nella sala da pranzo, seguìto dagli altri. Donna Amalia, che non si reggeva più

in piedi, era seduta presso la porta. Don Gaetano si appoggiava alla tavola senza tappeto, aspettando. Squitti poteva parlare, finalmente! Egli teneva il cappello in mano, e senza togliere il mantello, non guardando nessuno in viso, perchè non poteva, disse sottovoce:

— Ero nel caffè, al largo della Carità. Quando sono uscito, una persona che conosco appena mi ha chiamato in disparte, e mi ha detto: — So che siete amico del dottore Riva. L'hanno arrestato, sulla strada, verso le quattro e mezzo: avvertite la famiglia!

Teresa represse a stento un grido di dolore, non volendo che la madre sentisse. Donna Amalia piangeva in silenzio, presso la porta; alcune lagrime scorrevano sulla faccia onesta, rasa con molta cura, di don Gaetano. Severino muto presso la tavola, collo sguardo acceso, guardava Squitti, che avrebbe voluto stritolare fra le mani. Non era anche lui nel numero degli oppressori? Filippo pallido come un morto, temendo uno scoppio violento d' ira del cugino, passò il braccio sotto il suo, come se avesse voluto impedirgli di offendere Squitti, e domandò:

— Sapete dove l'hanno condotto?

— Non so, — rispose Squitti, guardando per un momento il volto desolato di Teresa, che non piangeva.

Si udì la voce di Assunta che chiamava forte: — Severino, Teresa!

I due giovani, con donna Amalia, corsero nella camera dell'inferma. Filippo li seguì. Don Gaetano, che aveva ripreso il suo posto presso il fuoco, e Squitti rimasero soli. Questi domandò:

— E donna Francesca? Si è già coricata?

— Come, — esclamò don Gaetano, — non sapete che sta male, malissimo, da una settimana?

Da circa dieci giorni Squitti non era venuto in casa Riva; egli aveva lasciata donna Francesca sofferente, secondo il solito, ma alzata, e senza che la minacciasse un male grave. Rabbrividì pensando che proprio il quel momento le avevano arrestato il marito!

Donna Amalia tornò indietro in fretta per andare in cucina. Voleva prendere il brodo. Squitti, pallido come lei, non osò interrogarla; don Gaetano alzatosi si accostò alla porta della cucina chiedendo: — Come sta?

— Muore, — rispose donna Amalia, che non poteva colla mano tremante versare il brodo nella tazza.

Donna Francesca, vedendo entrare Severino e Teresa chiese collo sguardo notizie del marito. Non poteva parlare, e Severino ebbe paura che morisse, allora. Non l'aveva mai vista così bianca in volto, così mutata; e cercò di salvarla, o di prolungarle la vita con una pietosa menzogna. Si chinò verso di lei, prese le sue povere mani fredde, e facendo uno sforzo sovrumano per sorriderle disse:

— Perchè ti agiti così? Il babbo sta bene; si

è fermato in casa Mazza. Don Salvatore sta peggio; e non hanno voluto che andasse via. — Gli mancò la forza di affermare che tornerebbe presto in casa.

Donna Francesca lo guardava senza crederlo. Bastava vederlo in volto per capire che una disgrazia era accaduta. Ella riebbe la forza per un momento, si sollevò, appoggiando la mano sulla spalla di Severino, e gridò:

— Non è vero, non è vero. Michele non sta in casa Mazza; non tornerà, è morto; me l'hanno ucciso!

— No, mamma, non è morto, — affermò Severino piangendo — te lo giuro che non è morto, che sta bene!

Ella tacque per un istante, confortata. Severino non poteva giurare il falso; il marito non era morto, ma dove stava, perchè non tornava? era impossibile che l'avesse lasciata in quello stato per assistere Salvatore Mazza. Non era lei, sempre, la donna che adorava; come poteva abbandonarla in quella notte, mentre la vita veniva meno in lei?

Assunta, lasciando che Severino sorreggesse la madre, si era accostata a Teresa, presso il letto, e le strinse la mano, interrogandola collo sguardo. Dove era il padre? — Teresa rispose alla stretta della mano, senza dire una parola: temeva che la madre udisse.

— Severino, dove sta tuo padre? voglio saperlo, — disse donna Francesca al figlio, che le baciava la fronte.

— In casa Mazza, — ripetè lui, ma non era avvezzo a mentire, e la sua voce non aveva l'accento della verità.

— Non è vero, non è vero! — e nel dire queste parole parve all'inferma che una gran luce illuminasse la sua mente togliendole ogni dubbio. Da tanto tempo non aveva pace, temendo che le rapissero il marito. Da lunghi anni tremava per lui, quando tardava un poco nel tornare a casa. Tremava di giorno quando udiva sonare il campanello; di notte se sentiva che alcune persone si fermavano sulla strada, presso la porta della sua casa.

Certamente l'ora fatale era giunta: avevano arrestato il marito. Non poteva dubitarne più; poichè non era morto e stava bene. Per pietà di lei, per amore, Severino mentiva. Il padre non stava in casa Mazza, non l'aveva abbandonata. Ella strinse il braccio di Severino.

— Voglio sapere dove sta, dove l'hanno portato, voglio vederlo una volta ancora, intendi, voglio vederlo.

Severino non seppe durarla più nell'inganno; era inutile, perchè la madre aveva indovinato. Prese a baciarla con passione, come faceva Assunta pochi minuti prima, a consolarla colla parola rotta dal pianto, tremando di paura, per lei.

— Non ti agitare, mamma; calmati per amor nostro, per lui; tornerà, vedrai che tornerà presto. La zia, Filippo, non l' abbandoneranno. Calmati, vedi, siamo qui, vicino a te; non rendere più grave il nostro dolore.

Assunta aveva capito anche lei, ed il suo bel volto sfavillava di uno sdegno, che aveva in un attimo fermate le sue lagrime, e suscitato nell' animo suo un impeto violento di ribellione contro la forza brutale che le aveva rapito il padre. Donna Francesca non vedeva più i figli raccolti intorno a lei; non udiva Severino. Alla sua povera mente era apparsa una visione paurosa. Ella *vedeva* il marito chiuso in un carcere orribile, colla catena ai polsi, coll'abito infame del galeotto, che portavano già da anni certi amici suoi nobili e buoni come lui. In un attimo ebbe la certezza che non lo vedrebbe più su questa terra, che era perduto per lei, per la famiglia; ed in uno spasimo di dolore la sua persona divenne rigida, ella chiuse gli occhi; la mano fredda, lasciando il braccio di Severino, cadde inerte sul lenzuolo. Un grido uscì dalle labbra dei figli atterriti, la credettero morta, ed in ginocchio, presso il letto, presero a singhiozzare disperatamente.

La tazza era caduta dalle mani di donna Amalia, che entrava in quel momento in camera. Ella passò innanzi a Filippo, rimasto nella camera vicina, che, nel sentire il pianto dei cugini, andava in fretta

presso la zia, entrò nella sala da pranzo, stringendo le mani con un movimento convulso.

— Muore, muore, per carità, un prete, chiamate un prete!

— Vado, vado, — disse Squitti livido, che tremava; — vado io, dal parroco, a Materdei; vado, datemi la chiave della porta.

— Eccola, — disse don Gaetano; prendendo quella che Severino aveva lasciata sulla tavola.

Squitti la prese in fretta, si sentiva soffocare in quella casa: non ci poteva stare, mentre donna Francesca moriva. Scese le scale, al buio, appoggiandosi al muro, non sapendo quasi quello che faceva.

Si vedeva un po' di luce dalla grossa toppa della serratura, aprì, e quando fu sulla via provò un lieve senso di sollievo: si respirava meglio all'aria aperta! Alla debole luce della piccola lampada, sempre accesa innanzi alla Madonna, il suo volto apparve livido, pauroso, poi egli sparì nell'ombra, volgendo verso la chiesa, nel buio, perchè i due fanali si erano spenti.

Donna Francesca Riva, immobile, pareva morta!

II.

Le nubi coprirono in parte il cielo verso Ischia e Posilipo, e la luce che entrava dai finestroni, nello studio di Antonio, divenne pallidissima, benchè il sole volgesse appena al tramonto.

Le tende orientali trapunte d'oro, che scendevano dalle pareti, sulla stuoia un po' logora del pavimento, rimasero alquanto nell'ombra. Sui bozzetti attaccati ai muri, sulle piccole tele sorrette da sottili cavalletti, o già chiuse nelle cornici dorate, impallidirono i colori smaglianti, i costumi variopinti delle fanciulle di Procida e della Campania, le vele spiegate sul mare azzurro e luminoso, i pescatori intenti a tirare le reti sulle spiaggie incantate del golfo.

Solo in un angolo, presso una porta chiusa, e

innanzi a un drappo di velluto, rimase in piena luce, sul fondo quasi oscuro, una grande anfora bianca, di forma elegante e bizzarra, dove erano certe rose unite ad un gran mazzo di giunchiglie. Una parte di queste erano chine sulle rose, come attratte da un misterioso amore verso le povere morenti, colle quali avevano comune la sorte. Altre giunchiglie alzavano ancora con orgoglio, sul gambo verde, le stelle d'argento intorno ai calici d'oro.

Di fronte alle grandi finestre, presso certe sedie cogli alti schienali dorati, ingombre di pipe, di pennelli, di copie dell'*Omnibus* e del *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, dove si faceva cenno dell'ultima « mostra artistica » si alzava sul cavalletto un gran paesaggio quasi finito.

Non si poteva andar innanzi con quella luce. Antonio, stanco dopo lunghe ore di assiduo lavoro, posò la tavolozza ed i pennelli sopra una coppa di bronzo sorretta dal braccio di un amorino, e si allontanò dal paesaggio, che prese a confrontare col bozzetto, intorno al quale aveva già lavorato con passione, lungamente, sulla Marina grande di Capri.

Egli apparteneva alla schiera eletta di artisti napoletani appassionati per l'arte loro, che consumavano in quel tempo la vita nello studio, e fra i quali emergevano con nuovi ideali, Domenico Morelli e Bernardo Celentano. Come il povero Bernardo, predestinato a morire tanto presto, Antonio passava spesso dai tristi giorni di sconforto in-

finito alle ore di entusiasmo ardente e di cieca fiducia nel trionfo dell'opera sua.

Innanzi al nuovo quadro, un lampo di orgoglio gli balenò nello sguardo. Forse non aveva mai riprodotto sopra un'altra tela, con tanta verità, lo splendore di un paesaggio meridionale. Ed egli che non si appagava dell'imitazione servile e convenzionale di altre opere d'arti, come usavano molti, allora, ma voleva ad ispiratrice la Natura, sentì ch'essa era stata per lui la grande maestra, che sapeva illuminare la mente dell'artista collo splendore abbagliante della sua eterna bellezza.

Ma ben presto una nube oscurò la fronte di Antonio, ed il suo bel viso tornò ad essere un po' triste, secondo il solito. A che valeva che gli arridesse la gloria, quando non aveva in casa una persona cara, che prendesse parte alle lotte dell'anima sua, che sapesse nelle ore più tristi confortarlo colla speranza ed il consiglio, o esultasse con lui, quando la fortuna gli si mostrava benigna!

Gli ultimi raggi del sole, trionfando sulle nubi minacciose, fecero scintillare l'oro delle tende, dettero di nuovo la vita alle fanciulle di Procida e della Campania, ai pescatori del golfo, e baciarono per l'ultima volta le rose morenti e le giunchiglie. I colori freschi della Marina di Capri sfavillarono, e parve che la tela fosse spruzzata, per così dire, d'oro e d'argento. Lo scintillìo degli ulivi, che sembravano mossi dalla brezza marina, si confuse con quello delle roccie vicine; l'acqua del mare

acquistò una trasparenza luminosa, presso le barche allineate sull'arena; ed il cielo pallido sopra le roccie, dove si ergevano appena distinte le rovine del palazzo di Tiberio, divenne luminoso come il mare. Antonio guardò ancora la tela, in quella gloria della luce, che non poteva trasfondere per sempre in essa. Poi si avvicinò ad un finestrone che aprì, lasciando che l'aria tiepida venuta dal mare invadesse lo studio, dove l'odore acre dei sigari si univa a quello dei colori e delle giunchiglie.

Da quell'altezza si scorgeva gran parte della città digradante fino al mare, coi giardini, colle case innumerevoli, che biancheggiava nella luce vespertina, e pareva deserta e muta verso la costa.

Il mare scintillava, a piè del Vesuvio, colla tinta di acciaio, e verso la punta di Posilipo si alternavano sulla superficie appena increspata larghe macchie verdi o brune; lunghe strisce opaline, e brevi spazii dove, presso l'oro fuso, splendevano zaffiri orientali e perle. La minaccia era nell'alto dove salivano le grandi nubi, che parevano uscite dal mare, brune coll'orlo d'oro, o bianche sul cielo di una tinta rosea che svaniva in una sfumatura lilla. Lontano, la forma appena distinta di Capri, sull'orizzonte dove si confondevano insieme l'acqua ed il cielo, pareva rivestita da un tenue velo d'oro e di nebbia.

In un attimo Antonio paragonò la tela che gli aveva fatto provare un palpito di orgoglio al divino

paesaggio, e fu vinto, umiliato; poi dimenticò l'impotenza dell'arte sua, e guardò ancora intento il mutar dei colori, il contrasto della luce e dell'ombra sul cielo e sul mare. Che cosa erano per lui in quel momento l'arte, la vita, i ricordi del passato, le cure dell'ora presente? Nulla! Egli era come inebriato, apparteneva tutto a quel mondo esteriore meraviglioso, a quel cielo, al mare, e provava un godimento così intenso, che doveva lasciarlo più tardi affranto spiritualmente; perchè l'anima non può trasumanarsi, per così dire, in quel modo nella bella natura, senza consumare gran parte della propria energia.

Dai campanili che si ergevano massicci o snelli sulla città, fra le case, i giardini, i vicoli serpeggianti, la voce d'innumerevoli campane che sonavano l'Ave Maria salì fino alla casa d'Antonio, fino ai giardini fioriti sulla collina ed alle mura del castello di Sant'Elmo. Questo, tutto nero nell'alto, minacciava coi cannoni pronti all'offesa la città immersa nella pace, ed avvolta lentamente nelle prime ombre della sera.

Antonio trasalì, e l'incanto che attraeva tutto il suo spirito si ruppe. Gli parve di sentire in quel suono, col rimpianto del giorno che moriva, nell'ora solenne e mesta, il lamento della città oppressa, che domandava a Dio l'aurora di giorni migliori; ed ebbe nell'anima appassionata per ogni cosa bella, per ogni grande idea, la puntura acuta di un rimorso. Come poteva per l'arte sua, per

la bellezza infinita delle cose dimenticare quelli che soffrivano intorno a lui, e laggiù nell'ombra, oppressi da un peso intollerabile!

Non vi erano forse nella città baciata dal mare d'argento, sotto il cielo roseo, profumata dalle giunchiglie e dai mandorli fioriti, carceri paurose dove soffrivano un lento martirio uomini onesti e buoni? Non passavano nei mille vicoli, fra le case dove tremavano le donne, i mercenarii stranieri arroganti e spavaldi, le spie esperte nelle insidie, gli agenti brutali di una forza malefica più brutale ancora?

Egli richiuse il finestrone, passò innanzi alla Marina grande di Capri senza guardarla; tolse un cassetto della scrivania, che era in un angolo dello studio e da un doppio fondo nascosto nello spessore del legno prese due giornali che venivano da Torino ed altre carte. Richiuse con molta cura il cassetto, mise le carte ed i giornali in una tasca interna dell'abito che indossò nella camera vicina, per uscire, e discese fra certi vicoli tortuosi sulla vicina strada dell' Infrascata.

Di fronte alla piccola porta del Museo, presso la quale faceva la guardia un soldato svizzero, Antonio svoltò sull'erta via di Santa Teresa, camminando lentamente, assorto in gravi pensieri. Vicino al vicolo di Sant'Agostino degli Scalzi, un giovine disceso dalla scaletta presso la chiesa, passò innanzi a lui senza salutarlo. Due guardie di polizia erano ferme presso una casa, all'angolo

fra il vicolo e la salita. Antonio si fermò ad alcuni passi di distanza, accese un sigaro, e riprese a camminare, sempre lentamente, seguendo, senza mostrarlo, il giovinotto nella strada Materdei. Questa era ingombra di ceste di mele, di patate, di merce esposta presso le botteghe, di gente che andava innanzi nell'ombra, sul selciato umido, parlando forte, urtandosi, mentre le risate si univano alle imprecazioni. Qualche fiammella splendeva nelle botteghe, vicino alle scope, ai carboni, alle frutta, alle botti; ma i meschini fanali ad olio non erano ancora accesi, ed il vicolo era oscuro fra gli alti muri delle case.

Antonio affrettò il passo, raggiunse il giovinotto, e camminò accanto a lui, parlando brevemente, sottovoce. In un baleno, in mezzo alla folla, gli dette i giornali, le carte, e si allontanò da lui. Dopo alcuni minuti entrava nella casa abitata dalla famiglia Riva, che conosceva da lunghi anni, perchè suo padre era stato amico intimo e fedele del dottore, al quale aveva affidato prima di morire l'unico figliuolo e l'amministrazione del suo piccolo patrimonio.

Il dottore aveva sempre amato Antonio, e Severino ed Assunta lo riguardavano, fin dall'infanzia come un fratello maggiore intelligente e buono. Nell'animo di Teresa, il fraterno affetto durato per anni si era mutato da gran tempo in un profondo e doloroso amore, del quale ella sapeva misurare l'intensità, ma che nascondeva ge-

losamente, senza speranza, perchè tutti sapevano che la fidanzata d'Antonio era morta e ch'egli non voleva amare un'altra donna.

Antonio suonò il campanello, sorrise a Teresa che gli aprì e chiese subito:

— Ci sono notizie?

— No, — disse lei con grande tristezza, — non sappiamo nulla. Filippo ci ha promesso per questa sera una risposta della Salvetti.

Erano entrati nella piccola anticamera semioscura, senza finestre, nella quale veniva un po' di luce dalla porta aperta della sala da pranzo. Antonio avvicinò la testa a quella di Teresa, e con un fil di voce chiese:

— Chi c'è in casa?

— Puoi parlare, — disse subito lei.

— Severino è uscito?

— Sì, verso le tre, per andare da quel tale cliente, che non lo paga mai, e poi...

— Gli dirai che ho consegnato le carte.

— A chi?

— A Pieri, che le darà al nostro Comitato; spero che avrò sabato altri giornali ed altre notizie!

Teresa strinse il braccio di Antonio colla piccola mano che tremava alquanto, e disse:

— Non commettere imprudenze, e non lasciare che ne commetta Severino!

— Non temere per lui, — rispose Antonio, — e con una specie di compiacenza pensò che affron-

tava ogni rischio, che si adoperava con tutta l'anima per la causa che amava, e per allontanare possibilmente i pericoli più gravi da Severino, mentre entrambi, con altri amici, lavoravano nell'ombra, nel mistero, fra mille insidie.

— Chi è venuto, Teresa? — domandò una voce dalla sala da pranzo.

Antonio, entrando con Teresa, si avvicinò a donna Francesca. Quattro mesi erano passati dopo l'arresto del marito, ed ella si era alquanto riavuta in salute, sorretta dal desiderio ardente di abbracciarlo ancora, di sapere sue notizie, di rivederlo libero finalmente, prima di morire. Ma nessuna cosa poteva dare a lei ed alla sua famiglia la speranza di giorni migliori. Si sapeva, per mezzo di Squitti, in quale carcere era rinchiuso il dottore, ed era stato possibile di mandargli abiti, biancheria ed un po' di danaro; ma nessuno dei suoi aveva potuto visitarlo o scrivergli, e la vita della sua famiglia era tristissima.

Antonio baciò la mano di donna Francesca e disse:

— Come state mamma?

Da gran tempo aveva il costume di darle quel dolce nome. Ella posò la mano sui bruni capelli del giovine, come per dargli una materna benedizione, lo guardò cogli occhi inquieti, che non avevano pace, come il suo cuore, e sempre assorta nel pensiero dominante chiese:

— Sai qualche cosa?

— No. — disse Antonio, come rispondeva già da gran tempo alle domande ansiose della povera donna.

— Lo faranno morire, senza che ci riveda!

Donna Amalia, che sedeva presso la tavola, al pari di Assunta, lavorando, disse:

— Non vi agitate così, donna Francesca, pensate a Severino, alle ragazze!

Sì, donna Francesca pensava ai figli; ma tutta l'anima sua era col povero prigioniero, coll'uomo che amava da ventidue anni con una devozione umile e profonda, con una fedeltà incorrotta.

Teresa riprese vicino alla sorella il lavoro lasciato per aprire ad Antonio. Il suo volto gentile e pallido si chinò sul piccolo telaio, i grandi occhi luminosi e appassionati si affaticarono di nuovo alla scialba luce del lume ad olio, per eseguire coll'oro e colla seta il disegno del porta-biglietti, che voleva finire quella sera; e la mano, bianca come il volto, prese a muovere in fretta l'ago.

Il dottore Riva non aveva ingegno pari alla grande onestà, all'infinita bontà del cuore, e non era giunto ad acquistare molta fama nell'arte sua. La sua riputazione di liberale, di cospiratore audace del '20, gli aveva anche impedito di avere molti clienti, perchè erano allora in gran numero le famiglie impaurite, che usavano una prudenza esagerata per non destare sospetti, o non rendere più gravi e pericolosi quelli che già pesavano su di esse. Ciò non toglieva che si vivesse senza

grandi privazioni in casa sua, quando era libero. Ma dopo il suo arresto, la famiglia mancava spesso del necessario, perchè non bastava la rendita della piccola dote di donna Francesca per i bisogni più urgenti, e Severino, avvocato da un anno appena, aveva solo certi clienti disperati per i quali lavorava con ardore, sperando di farsi un nome, benchè non lo pagassero. Donna Amalia procurava lavoro alle ragazze, che si logoravano la vista, quasi senza tregua, su difficili ricami retribuiti con pochi soldi.

Don Gaetano era giunto da circa mezz'ora in casa Riva, come usava ogni sera, verso l'imbrunire, per vecchia consuetudine; e dove si fermava fino alle undici, fiutando con molta frequenza un tabacco giallo leccese, il quale gli lasciava certe macchie giallastre sulla pelle rasa sotto le narici, e che offriva di tanto in tanto a donna Amalia. Egli non si avvedeva che la buona creatura, la quale aveva orrore del tabacco, e specialmente di quello leccese, non osando rifiutare, sfiorava appena la polvere giallastra colla punta delle dita, che poi fregava di nascosto col fazzoletto, per non insudiciare il lavoro.

La conversazione di don Gaetano non era mai stata brillante, perchè le sue idee si aggiravano in una cerchia molto ristretta, e l'assenza dell'amico Riva, che gli cagionava tanto dolore, lo rendeva più taciturno del solito. Antonio, ripensando che aveva dimenticato nella fretta di dire una cosa

importante a Pieri, era preoccupato, ed un silenzio penoso durava da parecchi minuti, quando giunse don Eugenio Teppi.

Era un uomo alto e magro, di circa cinquanta anni, parente lontano di Riva, il quale tirava innanzi la vita con un meschinissimo impiego. Facendo miracoli di economia giungeva a pagare il fitto della sua cameretta, e a non uscire con abiti rattoppati; ma spesso mangiava solo pane nella giornata, e non ne aveva sempre in quantità sufficiente. Disceso da una famiglia ricca e nobile, rovinata dal lusso smodato e da mille stravaganze, don Eugenio nascondeva con fierezza la propria miseria; accettava solo a Pasqua ed a Natale gli inviti a pranzo che gli faceva il cugino Riva, e si adoperava con tutta la forza dell'intelligenza per essere corretto e decente negli abiti, i quali, vecchissimi, non avevano mai una macchia.

Donna Amalia trasalì quando vide don Eugenio, ed un vivo rossore colorì le sue guance appassite, mentre egli, colla grossa mano coperta da un guanto di lana verde, strinse la sua, che aveva ancora certe piccole tracce del tabacco offertole da don Gaetano, un momento prima.

Nessuno aveva mai saputo se il cuore di donna Amalia fosse stato acceso dall'amore nel tempo della sua giovinezza; anzi si sarebbe detto, vedendola colla semplice veste nera attillata sul corpo ossuto, dalle forme quasi maschili, col volto un po' giallo, dal quale si poteva difficilmente imaginare

quanti anni avesse, che non fosse stata mai giovine. E poichè nessuno supponeva che nel suo cuore potesse trovar posto qualche cosa che non fosse una grande benevolenza per tutti, ed un gran calore di amicizia per quelli che amava in modo speciale, passava sempre inosservata la breve commozione di lei presso don Eugenio Teppi. Questi, poveretto, era guardato da molti con una specie di diffidenza, di paura mal celata, avendo la riputazione di essere jettatore!

Don Eugenio non fermò lo sguardo su donna Amalia, commossa come una timida giovinetta, che senta per la prima volta la forza d'amore, e non chiese notizie di Riva, benchè desiderasse di averne. Aveva subito capito dell'aspetto di donna Francesca e delle figlie, che non sapevano nulla, o che non avevano nessuna buona notizia da dargli, ed evitò di volgere il discorso sul tristissimo argomento. Chiese invece ad Antonio notizie del suo quadro, che voleva vedere prima che lo portasse via l'inglese, il quale l'aveva acquistato.

— Don Eugenio, — disse donna Francesca, sempre assorta nello stesso pensiero angoscioso, — voi che vedete tanta gente, nell'ufficio, non potete far nulla, proprio nulla per Michele?

Sì, molta gente, molte persone che avevano alti impieghi nello Stato, e avrebbero potuto con una parola rendere il dottore alla famiglia, andavano con frequenza nello studio del celebre avvocato,

che dava da lunghi anni lavoro a don Eugenio, ed era devotissimo al re. Ma chi avrebbe dato retta, fra essi, al miserabile scrivano, che passava la vita in un'anticamera quasi buia, copiando carte legali? E poi egli che non era cattivo, benchè il suo aspetto fosse così freddo e quasi ripugnante, si sarebbe adoperato per il cugino Riva se avesse potuto essergli utile, ma sapeva bene che, pregando per lui, mostrando di desiderare la sua liberazione, non avrebbe ottenuto nulla, correndo il rischio di divenire sospetto, e di perdere forse l'occupazione che gli dava il pane. Colla voce spiacente come il volto, e che pur sembrava dolce a donna Amalia, ripetè come altre volte alla cugina che non conosceva nessuno e non poteva far nulla.

— Come tarda stasera! — disse Assunta piano a Teresa.

— La zia avrà ricevuto tardi la risposta.

— E se non avesse ottenuto nulla?

— Che cosa si deve ottenere? — chiese donna Francesca, che aveva sentito, mentre pareva intenta a discorrere con Teppi.

Le due ragazze sgomentate dalla domanda inattesa non risposero. Antonio che *sapeva*, disse subito per allontanare i sospetti di donna Francesca:

— Sapete che Severino ha chiesto il rinvio della causa di Ciccillo *u scarpariello* perchè spera, avendo un po' di tempo, di presentare altri testimoni in favore dell'accusato. Sarebbe spiacevole che non avesse ottenuto nulla.

Donna Francesca sapeva della causa di Ciccillo e della domanda di Severino; ma non fu paga della spiegazione data da Antonio alle parole di Assunta. Fra i suoi tormenti vi era anche il sospetto che i figli sapessero qualche cosa del padre, che non volessero dirle, per non rendere più grave il suo dolore; e spesso meditava sul senso di certe parole dette in sua presenza per caso, e che non avevano alcun significato ascoso. Voleva insistere per sapere di che cosa parlasse realmente Assunta, quando si sentì il rumore del portone che veniva chiuso con forza, benchè non fossero ancora le nove.

Assunta si alzò subito, entrò nello studio vicino, lieta di evitare altre interrogazioni della madre, e affacciandosi alla finestra chiamò:

— Gennaro!

Il vicolo Calce già deserto a quell' ora era rischiarato dalla luna. Gennaro, portinaio della casa abitata dalla famiglia Riva e di quella attigua, alzò la faccia rugosa e gialla verso la finestra, e l'ombra sua lunghissima si mosse sul muro di prospetto.

— Lascia la porticina aperta, — disse la fanciulla, — non è venuto ancora il signorino Filippo.

— È ancora aperta, eccellenza, — rispose Gennaro, che salutò col berretto di cotone a maglia, il quale aveva un fiocco diritto sulla punta acuminata, ed entrò nella casa vicina più grande, appartenente allo stesso padrone, dove egli dor-

miva, lasciando che gli abitanti dell'altra casa si adoperassero come credevano per aprire e chiudere di notte.

Assunta era ancora alla finestra, respirando una boccata d'aria fresca, quando, dal piccolo giardino pensile, di fronte a lei, una voce di fanciulla chiamò: Assuntina.

— Che fai in giardino a quest'ora, Carmela? — chiese Assunta.

Sul muricciolo del giardino si era affacciata una ragazza di circa undici anni. La luna illuminava la sua bella testa, i lunghi capelli biondi intrecciati, la persona gentile; rispose:

— Il gatto non si trova e lo cerco. Vuoi una rosa per donna Francesca?

— Sì, ora ti gitto il filo.

Assunta tolse dalla tasca un gomitolo, legò al filo fortissimo una matita, che prese sulla scrivania del padre e lanciò il filo nel giardino.

Carmela lo prese e attaccò il fiore dicendo:

— È una rosa gialla, appena profumata, ma è tanto bella.

— Grazie, — disse Assunta e tirò il filo, al quale Carmela ne aveva legato un altro che teneva in mano, lasciandone allontanare il capo lentamente, per impedire che la rosa cadesse sulla strada. Assunta la prese e tagliò il filo, che Carmela trasse a sè, dicendo:

— Addio, salutami Teresa, torno a cercare il gatto.

Legato stretto intorno alla matita, vicino al gambo della rosa, vi era un piccolo foglio bianco. In quel modo, per mezzo delle due fanciulle, corrispondevano in certi casi il fratello di Carmela e Severino che lavoravano per la stessa causa. Assunta scioglieva il fiore ed il foglio, quando svoltarono, venendo dal vicolo Melofioccolo, Filippo Marulla e Pasquale Squitti. Ella provò molto dispetto, vedendo il cugino in compagnia di Squitti, e pensò che, avendolo incontrato per via, non aveva potuto evitare di venire con lui. In un attimo nascose il foglio, corse a portare la rosa innanzi a una statuetta della Madonna in camera sua, presso una piccola lampada accesa e, tornata nella sala, annunziò l'arrivo di Squitti e di Filippo.

Donna Francesca pareva molto agitata. Prima dell'arresto del marito, mentre la sua famiglia tollerava per prudenza le visite di Squitti, impiegato al genio civile, e che nessuno poteva accusare apertamente, ma del quale diffidavano i liberali, che avevano la sventura di conoscerlo, donna Francesca, dissimulando come meglio sapeva la paura che le cagionava, lo aveva sempre colmato di cortesie. Dopo l'arresto del dottore, egli si era mostrato vicino a lei così dolente, così disposto ad aiutarla in qualche modo, e pareva tanto sincero nelle sue parole, che la povera donna, vincendo l'antica ripugnanza, aveva una cieca fiducia in lui, ed aspettava sempre che le portasse qualche notizia. Gli altri di casa non osavano togliere all'infelice la speranza

che riponeva in lui, ma sentivano una diffidenza più grande, benchè nessuno indizio potesse indurre a credere con ragione ch'egli fosse entrato per qualche cosa nell'arresto di Riva.

Il nome di Squitti aveva fatto trasalire don Eugenio, al quale spiaceva d'incontrarsi con lui in casa Riva, per tema di qualche accusa che potesse fargli del danno. Dopo tante umiliazioni, tante ricerche infruttuose, gli era riuscito di trovare quel posticino di scrivano, e se lo avesse perduto sarebbe morto di fame, lui, che non sapeva, non poteva tendere la mano e vivere della carità altrui.

Teresa fece cadere una matassa di seta, e si chinò al pari di Antonio per raccoglierla. Le loro teste si sfiorarono; ella disse:

— Sii prudente, per carità!

La mano di Antonio incontrando quella di Teresa, sulla matassa, la strinse come per prometterle la prudenza implorata. Quando Teresa rialzò la testa, le sue guance avevano perduto il solito pallore, ed il suo sguardo, il quale era dolce come una carezza, si posò per un istante sopra Antonio.

Questi disse a don Gaetano, rapidamente:

— Direte innanzi a Squitti che Severino è andato stasera dal giudice, per dargli informazioni sulla causa di Ciccillo. Per questo motivo non è in casa.

Donna Amalia era lieta dell'assenza di Seve-

rino. Stava sulle spine quando quel benedetto ragazzo s'incontrava con Pasquale Squitti, e pareva che lo minacciasse collo sguardo!

Assunta aveva aperta la porta, e Squitti entrò con Filippo, atteso con tanta impazienza, e che non potè dare subito in segreto, alla cugina, la notizia bramata.

Donna Francesca, aspettando ciò che direbbe Squitti, tremava, e le sue povere mani non avevano requie sulla coperta di lana che le copriva le ginocchia, perchè aveva sempre freddo, a cagione dell' eccessiva debolezza, anche in quella mite sera di marzo, mentre i mandorli erano già fioriti. Squitti sedette vicino a lei, e vedendola in quello stato provò una specie di ribrezzo pauroso, dissimulato, mentre rispondeva con dolcezza alle domande che gli faceva, in fretta, aspettando con ansia la risposta. L'amico per mezzo del quale egli aveva fatto consegnare a Riva gli abiti e la biancheria era riuscito a vederlo, secondo la sua promessa? Quando sarebbe concesso alla famiglia di visitarlo? Stava bene in salute? Che cosa sapeva Squitti, che cosa aveva fatto per il povero prigioniero?

Squitti cercava di confortarla; faceva nuove promesse, mentre il suo sguardo reso ardente dalla passione si fissava con insistenza sopra Teresa, inconsapevole, che lavorava sempre.

Donna Amalia non teneva conto di quello che Squitti diceva a donna Francesca. Riteneva fallaci

le sue promesse e diffidava molto di lui, non già perchè fosse in grado d'indovinare da certi indizii, dal suo volto, dai modi ciò che valeva moralmente; ma per riflesso, perchè le persone che ella amava non lo stimavano. Provava anche un certo dispetto nell' animo buono, vedendo che donna Francesca mostrava di crederlo e di fidare ciecamente in lui! Era meglio ch' ella discorresse con altri per non sentirlo, e poi, mentre nessuno badava a lei, volle profittare del momento opportuno per fare a don Gaetano una domanda che non aveva osato rivolgergli ancora, temendo che l'udissero Antonio e le ragazze. Gli chiese abbassando la voce:

— Non vi è capitato mai d'incontrare la sera. tornando a casa, il lupo mannaro?

— No, — rispose lui stupito, — perchè mi domandate questo?

Donna Amalia era molto confusa. Credeva che don Gaetano avrebbe risposto sì o no, ma non pensava che le verrebbe chiesto il motivo di quella domanda, e fu costretta a rispondere:

— È passato stanotte. Passa qualche volta nel vicolo Calce, venendo dalle Fontanelle; ed ho paura per Severino, quando torna tardi; per voi, quando andate via.

Don Gaetano sorrise. Da gran tempo era persuaso che le donne avevano il cervello piccino, e poichè la coltura era così poco diffusa allora in Napoli, fra esse, egli che aveva la laurea di av-

vocato le guardava con una certa compassione, senza deplorare per questo la loro ignoranza, che le rendeva più atte, a parer suo, ad occuparsi delle faccende domestiche. E se il buon Francesco da Barberino fosse uscito dall'antica tomba, per sapere da lui se era da lodare o da biasimare che le fanciulle imparassero a leggere ed a scrivere, gli avrebbe detto che era da preferirsi la loro assoluta ignoranza, anche se le rendeva ridicole innanzi agli uomini colti.

Da tanti anni egli tornava a casa verso la mezzanotte, facendo pochissimo conto delle querimonie di sua sorella Marietta, che abitava con lui. Passava in certi vicoli deserti e oscuri, lungi dal centro della città, per giungere nella via detta Arena della Sanità, dove abitava, e non aveva fatto mai un cattivo incontro. Credeva ciecamente nella potenza malefica della jettatura, e non era molto tranquillo in compagnia di don Eugenio; ma non credeva che vi fossero gli spiriti ed i lupi mannari, semplicemente perchè non li aveva mai veduti.

Don Eugenio invece, che non si vantava di essere uno spirito forte, ed essendo seduto vicino a don Gaetano aveva udito le parole di donna Amalia, sentì crescere in sè il malessere che gli cagionava già la presenza di Squitti, e le chiese con una certa timidezza, sottovoce:

— L'avete proprio sentito?

— Sì — rispose lei, tenendo gli occhi bassi.

— Nessun altro l'ha sentito nel palazzo?

— Gennaro, il portinaio, nella casa vicina.

Donna Amalia lavorava senza l'usata precisione, commossa profondamente nel discorrere con Teppi. Questi pensava di andarsene presto; come usava quando s'incontrava con Squitti in casa Riva, per mostrare che faceva ai cugini semplici visite di convenienza; ma era molto curioso di sapere qualche altra cosa intorno al lupo; intanto non osava interrogare più donna Amalia: seccato dell'ironico sorriso di don Gaetano. Antonio aveva ripreso un lavoro incominciato la sera innanzi, e disegnava sopra un pezzo di raso certi fiori che Teresa doveva ricamare, evitando così di discorrere con Pasquale Squitti. Le ragazze fremevano d'impazienza, aspettando la risposta che Filippo non voleva dare ad alta voce in presenza di Squitti e della zia. Il giovine si era seduto vicino a Teresa, che si trovava fra lui ed Antonio. In quel luogo era più lontano dalla zia e da Squitti, e forse potrebbe dire qualche cosa in segreto alla fanciulla, senza essere udito.

Assunta non aveva ripreso il lavoro, e sedeva presso la madre. Ella non era calma, seria come Teresa, che sapeva dominare il proprio cuore colla forte volontà ed essere sempre prudente. Invece non poteva in quel momento celare la grande agitazione dell'anima in attesa di ciò che direbbe Filippo. Per dare agio al cugino di parlare in disparte con Teresa, prese a discorrere con la ma-

dre e con Squitti in fretta, con voce alquanto alta, e la sua parola era nervosa, concitata. Ah! se avesse potuto dire allora a Squitti apertamente, senza perdere tutta la sua famiglia, quello che aveva nel cuore contro di lui, contro il padrone che serviva, forse, nell'ombra, avendo il tradimento nel pensiero e la menzogna sulle labbra!

Squitti sapeva che Antonio, fedele alla sua fidanzata morta, era solo un fratello per Teresa; sapeva che Filippo amava ardentemente Assunta, eppure sentiva uno strazio acuto, intollerabile di gelosia vedendoli vicino a Teresa, nella dolce intimità dell'amicizia che gli era negata. Pareva che si accalorasse parlando di certe grazie fatte dal re, della certezza che Riva sarebbe liberato presto, delle promesse che gli aveva ripetute un suo amico molto potente. Intanto s'accorse che Filippo chinandosi verso la cugina le diceva qualche cosa in segreto, e s'accese in volto per la rabbia di non avere udito, reso irragionevole dalla passione

Filippo aveva detto a Teresa:

— Si andrà sabato sera, porterò domani il permesso.

Quelle poche parole dettero a Teresa la certezza di vedere il padre fra due sere. Ella divenne più pallida, lasciò la mano inerte sul telaio, e alcune lagrime le scesero sulle guance.

Squitti le chiese con voce mutata, nella quale vi era un lieve accento d'ira:

— Vi siete punta, signorina Teresa?

— No, — rispose per lei Filippo, calmo secondo il solito, ma che guardò Squitti con una specie di sfida, come se non lo temesse, — non si è punta, pensa al padre!

Squitti riprese il discorso con Assunta; don Gaetano, vedendo le lagrime sul volto di Teresa, fiutò una grossa presa di tabacco e si soffiò con forza, cercando di nascondere che piangeva anche lui. Donna Amalia e Teppi erano ancora impauriti, pensando al lupo mannaro, che passava di notte nel vicolo!

III.

Insomma, – disse Peppina Salvetti a Concetta Marulla, ferma vicino a lei nell'anticamera, e che teneva in mano un foglio ripiegato, — bada di non fare sciocchezze per quella testa matta di tuo cognato e per la sua famiglia.

— Ah! Peppina, — esclamò con una certa solennità alquanto affettata la Marulla, — conosci la mia devozione, la mia fedeltà. Se non si trattasse di mia sorella, del sangue mio...

— Sì, la fedeltà, la devozione sono belle parole, ma non bisogna dare nè occasione nè alimento ai sospetti, e non dovresti mostrare che ti prendi tanto pensiero di tuo cognato. Te lo ripeto sempre, perchè ti voglio bene, e non mi ascolti. Che disgrazia che tu abbia quel cognato!

La Marulla sospirò, approvando con un movimento della faccia, rotonda come la luna piena, le parole della Salvetti, e alzò gli occhi al cielo. Nessuno conosceva al pari di lei il peso di quella disgrazia! La Salvetti soggiunse, abbassando la voce, come se temesse di essere udita, benchè non vi fosse altra gente nell'anticamera:

— Non te lo volevo dire per non darti dispiacere; ma forse è meglio, per il tuo bene, che parli. Quando mio marito mi ha dato ieri sera quella carta, mi ha chiesto: ma sei proprio sicura che sono fedeli? — Puoi intendere con quanto calore ho parlato di te e di tuo marito, e credo di averlo persuaso: ma in ogni modo, te lo dico di nuovo, sta in guardia, e non fare sciocchezze.

La faccia rossa della Marulla era divenuta livida, ed il foglio tremava nella sua piccola mano stretta in un guanto chiaro di Cremonese, dal taglio elegante. Voleva affermare di nuovo, come per respingere il sospetto immeritato, benchè Salvetti non fosse presente, la propria fedeltà al re Ferdinando, la sua devozione illimitata e quella del marito; ma la grande commozione, la paura le tolsero la voce, perchè era una cosa terribile essere sospettati dal marito della Salvetti, e gli occhi le si riempirono di lagrime.

Peppina si pentì di aver dato quel gran dispiacere all'amica diletta, che amava fin dalla fanciullezza. La baciò, stringendo colle braccia una pic-

cola parte delle sue larghe spalle, e, quasi commossa come lei, le disse:

— Perdonami, Concetta, ma è per il tuo bene, sai! Non temere, in ogni modo, non temere nulla. Lo sai che ci sono io per te, sempre. Non oserebbe toccare un capello a te, a tuo marito, a Filippo, per amor mio; perchè non lo guarderei più in faccia, se vi facesse del male, benchè sia mio marito!

— Ti ringrazio. Sai bene che non è colpa mia, se questo guaio ci è capitato. Io prevedeva la rovina di Francesca. Quel suo matrimonio col dottore non lo volevo. Tu lo sai!

Il servo di casa Salvetti, che aveva indossato la livrea, con i larghi galloni biancastri, essendo l'ora in cui il padrone riceveva, entrò nell'anticamera per occupare il solito posto, vicino all'uscio. Era necessario che le due amiche troncassero il discorso confidenziale, benchè in quella casa non si dovesse temere lo spionaggio, ed esse si abbracciarono prima che la Marulla andasse via. Peppina Salvetti uscì sul pianerottolo per vederla ancora, mentre scendeva con passo lento sulla scala angusta ed oscura, guardando benchè fosse tanto preoccupata, di non appoggiare i guanti sul ferro nudo e rugginoso della ringhiera per non insudiciarli.

Peppina Salvetti aveva le lagrime agli occhi. Era tanto dolente di averle dato quel gran dispiacere, benchè credesse necessario di farla stare

in guardia; e poi temeva che scivolasse sui gradini sempre umidi della scala senza sole. La Marulla, prima di scendere un'altra tesa, si voltò per salutarla ancora con un cenno della mano. Non poteva parlare. Peppina le disse dall'alto: — Guarda di non cadere, e torna presto a vedermi.

Il gran rumore che veniva dalla strada, verso la quale si aprivano le piccole finestre della scala, impedì a Concetta Marulla di sentire. La Salvetti, che non poteva più vederla, tornò in casa, e chiuse l'uscio, sdegnata contro il marito che aveva osato sospettare di quella poveretta. In quanto a Filippo, che andava sempre in casa Riva e amava Assunta, non si poteva sapere che cosa pensasse!

La Marulla giunse nel piccolo cortile, il quale era più umido e scuro della scala, ed uscì sulla strada di Chiaia. Ella era stordita, anzi, per così dire, annientata nel pensare alle parole di Peppina Salvetti. Il marito di lei che incuteva spavento a tanti cittadini napoletani; che disponeva di una potenza formidabile, e al quale mettevano capo i fili innumerevoli di una insidiosa rete di spionaggio e d'intrighi, aveva detto alla moglie: — Ma sei proprio sicura che sono fedeli? — Si poteva dunque sospettare di lei e di suo marito. E questo per colpa di Michele Riva, di suo cognato!

Vi era nella strada di Chiaia, tortuosa e stretta, una grande confusione di gente; un ingombro pauroso di carrozze, che scendevano lentamente per la passeggiata verso la Riviera di Chiaia dove si

raccoglieva, in quel pomeriggio luminoso di primavera, il fiore dell'eleganza napoletana, non essendovi ancora sul mare la via Caracciolo. La Marulla, a pochi passi dalla casa abitata da Peppina Salvetti, fu stretta in mezzo alla gente che si urtava senza riguardi, rasentando per quanto era possibile il muro, sotto l'arco del ponte, che si appoggia agli ultimi piani delle case. Le ruote toccavano il gradino di pietra, che alza dal suolo il marciapiede stretto, e la Marulla obbligata ad aprirsi una via per giungere al largo di San Ferdinando, ed a guardarsi dai cavalli e dalle ruote, riebbe la coscienza delle cose presenti, benchè non cessasse in lei lo spavento.

Di certo la ricchezza non mancava in quel tempo alla nobiltà napoletana ed all'alta borghesia, e se ne faceva in quell'ora una sfoggio meraviglioso. Le stoffe costose, che erano spesso, a vedere, più che le persone, l'eleganza delle livree e degli equipaggi, il valore e la bellezza dei cavalli, erano argomento di meraviglia pei forestieri, e degni di una capitale avvezza al lusso.

Su tutta la folla emergevano i tricorni piumati dei « cacciatori » seduti presso i cocchieri o dietro le spalle dei signori; le carrozze degli ambasciatori e degli alti dignitarii dello Stato erano guardate con una certa curiosità dalla folla, benchè fosse avvezza a vederle. In mezzo a questa si destava un senso di paura, se fra gli equipaggi delle

illustri famiglie napoletane, che portavano superbamente il nome onorato degli avi. trovava posto la carrozza di qualche personaggio, che aveva la trista fama di essere esperto nel compiere opere tenebrose o palesi d'ingiustizia e di dispotismo.

La Marulla, che avrebbe indugiato nell'andare innanzi se si fosse trovata in altra condizione di animo, per veder meglio le signore, coi cappelli civettuoli e gli abiti nuovi di primavera, capilavori delle case Genovese, Cardon e Cepparulo, o venuti da Parigi, cercava invece di farsi strada, e non badava neppure alle stoffe, ai mille oggetti eleganti e costosi esposti nelle vetrine di certi magazzini, che erano in quella via fra i più eleganti e ricchi di Napoli. Non si era mai sentita soffocare in quel modo dalla folla, che l'urtava nei fianchi o alle spalle, le chiudeva di fronte il passaggio; ed era una folla variopinta e diversa di uomini elegantissimi, attillati coi *tait* stretti alla vita, o i soprabiti a due petti e gli alti cilindri; di signore colle vesti di seta dai vivi colori sui larghi crinolini, appoggiate al braccio dei mariti, compagni indispensabili, allora, nelle passeggiate; di fanciulle bionde o brune che portavano i primi cappelli dell'estate coperti di penne e di fiori. E non mancavano per ammirarle gli studenti provinciali, che si facevano riconoscere dalla strana pronunzia e dagli abiti ai quali mancava la fine e signorile eleganza napoletana. In mezzo a tutta questa gente davano spintoni certi popolani affaccendati, o si

aprivano facilmente la via gli ufficiali svizzeri colla divisa appariscente, e le guardie del corpo audaci e provocanti.

Finalmente la Marulla, rossa di nuovo per la fatica, affannando, giunse all' angolo della strada di Chiaia, presso il Caffè di Europa, che aveva le porte basse sotto i balconi sporgenti del primo piano, di fronte al magazzino splendido di Savarese, e con molta difficoltà potè svoltare sul Largo San Ferdinando, verso la via Toledo. Quando fu uscita dalla fitta siepe di sfaccendati, fermi vicino al caffè, che si preoccupavano solo delle mode inglesi, e potè scorgere il Palazzo reale, provò di nuovo un brivido di spavento, non sentito mai prima di quel giorno, innanzi alla sua mole pesante e maestosa, perchè nessuno aveva prima sospettato di lei e del marito.

Scendeva da Toledo la carrozza del principe Leopoldo, fratello del re, stimato da tutti, perchè fra le tenebre pareva solo amante di un po' di luce. La Marulla lo riconobbe, impallidì per la commozione e stette ferma sul marciapiede, vicino alla vetrina della *Boulangerie française* salutando con rispetto profondo. Se avesse osato sfidare la meraviglia beffarda dei passanti, si sarebbe inginocchiata al passaggio della carrozza di corte, per dare una prova palese di quella fedeltà, di quella devozione vantate innanzi a Peppina Salvetti.

La carrozza passò senza che il principe, intento

a discorrere con Giuseppe Fiorelli ed un artista seduto presso di lui badasse alla Marulla. Ella sospirò: non era conosciuta dal principe, eppure sentiva che un suo saluto, in quel momento l'avrebbe confortata.

Riprese a camminare lentamente verso casa sua, e poichè sul marciapiede di Toledo, presso la doppia fila di carrozze che scendevano a Chiaia, era più facile andare innanzi, ella s'immerse nei suoi tristi pensieri.

Aveva detto il vero a Peppina Salvetti. Con tutta l'anima si era opposta al matrimonio della sorella Francesca; ma questa che amava Riva ardentemente ed era orfana, padrona della sua volontà, non si era piegata ad ascoltarla. Ventidue anni erano passati dopo quel tempo, e la parentela col dottore era stata sempre il tormento della sua vita, benchè egli, per la pace della moglie e dei figliuoli, non cospirasse più dopo il quarantotto.

Eppure la Marulla non aveva mai pensato di rompere ogni relazione colla sorella per allontanare i pericoli dalla sua casa. Aveva un astio continuo contro Riva, non lo poteva soffrire, ma, come diceva, la sorella ed i nipoti erano sangue suo, e non voleva abbandonarli.

Vedendo con frequenza donna Francesca, la quale, per dire il vero, le aveva sempre nascosto molti suoi dolori, cagionati dalle minacce che pesavano sul marito, era giunta a indovinare, a di-

spetto della mente ottusa, quanto ella aveva sofferto durante lunghi anni. Con dolore si era accorta che perdeva la salute nella tema continua; e spesso l'astio contro il cognato aveva preso la forma di un odio cieco. Questo era divenuto più violento, dopo che era cessata in lei la prima impressione di stupore e di paura cagionata dalle parole di Peppina Salvetti. E la gente nel vederla tanto florida e pacifica nell' aspetto, colla ricca e larghissima veste di « taffetà » scozzese dai vivi colori, arrotondata sulla larga crinolina, i gioielli appariscenti e le grandi penne bianche svolazzanti sul cappello, non avrebbe potuto immaginare che si credeva in quel momento la donna più infelice della terra; che le pareva di camminare sull'orlo di un abisso spaventevole, ed era accesa di tanto sdegno, tormentata da tante paure!

— Ecco, — diceva fra sè, — siamo rovinati anche noi! Lo sapevo io che Riva ci avrebbe perduti tutti. Quell'uomo non ha mai avuto la testa a posto. Che penserebbe mio marito se sapesse quello che mi ha detto Peppina? Povera me, la mia pace è perduta. Non è possibile che abbia ancora un'ora di contentezza. Purchè Salvetti non se la prenda specialmente con Filippo. Quel benedetto ragazzo doveva proprio innamorarsi di Assunta. Non vi sono forse altre belle fanciulle in Napoli? Come avrebbe fatto bene Michele di non occuparsi mai di politica. Invece ha attirato i guai sopra di sè e sopra tutta la famiglia.

La libertà! Bei frutti ha dato la libertà al novantanove, e se il re non li schiacciava al quarantotto, i liberali erano capaci di far perdere l'impiego a mio marito. Che chiasso per la città faceva allora quella marmaglia sfrenata. Ci avrei gusto che Sua Maestà li distruggesse tutti. Ma intanto chi toglie i sospetti al marito di Peppina? Ah! se Michele si fosse curato di fare una dote alle figlie, invece di offendere il Re! E quella povera Francesca! chi le darà la salute che ha perduta per quel pazzo?

Traendo profitto di un momento nel quale si poteva passare in mezzo alle carrozze ferme, la Marulla attraversò Toledo impaurita da un altro pericolo più vicino; e dimenticò fra le ruote ed i cavalli briosi, che scotevano la testa insofferenti dell'attesa, il cognato, la libertà, i sospetti e la paura, tutte cose dalle quali, con un po' di buona volontà, si poteva mettere fuori un magnifico biglietto per il lotto.

Salva finalmente, la Marulla entrò nella via Concezione, all'angolo del palazzo San Giacomo, e prese a discendere verso il Largo del Castello, dove non si vedevano ancora le aiuole, che dovevano, dopo il sessanta, dare argomento ad una canzone popolare ripetuta in tutti i quartieri di Napoli. Di fronte alla Marulla, innanzi allo sbocco della via Concezione, si scorgeva la mole enorme del Vesuvio, quasi nera verso la cima, fra la limpidezza meravigliosa dell'aria. La lanterna del

Molo rossa e snella, colla punta acuminata, spiccava sul fondo scuro innanzi alla montagna, a breve distanza da Castelnuovo, vecchio a dispetto del nome.

Dentro le mura del Castello, dove sono vissuti fra le armi e gli amori, fra le dame e i cavalieri, regine belle di affascinante bellezza e sovrani potenti e superbi, si affollava una guarnigione composta in gran parte di mercenari stranieri, e sulle nuove costruzioni dove le sentinelle vegliavano senza tregua, si scorgevano dal Largo, tra le feritoie, le bocche minacciose dei cannoni rivolti verso la città, in mezzo ad essa.

La Marulla si era sempre compiaciuta di tutto quello che affermava innanzi agli occhi suoi la potenza formidabile del re, e la forza delle sue armi, pronte a domare ogni ribellione. Ma quel giorno, a dispetto di tutta la fedeltà, di tutta la devozione che sentiva in sè, ebbe paura anche lei quando, uscendo dalla via Concezione, vide alla sua destra il Castello, i cannoni e le vigili sentinelle. Non era anche lei sospettata come gli altri? Pensò allora che era cosa spiacente avere a poca distanza dalla propria casa quel terribile vicino. Non potevano le palle distruggere anche la strada dei Guantai, dove abitava lei?

Che triste giornata era quella per la Marulla, che si vedeva sorgere sempre intorno nuovi pericoli. Ma non aveva forse meritato quel grave castigo? Che doveva importare a lei che le nipoti

non vedessero il padre; e non era suo dovere resistere alle preghiere insistenti di Filippo, che implorava da lei quel maledetto permesso, chiesto per sua disgrazia alla Salvetti?

Parecchi soldati svizzeri, colle divise grigie di fatica, passarono vicino alla Marulla. Ella sospirò guardandoli con invidia, e pensò che erano felici, tanto felici, perchè nessuno poteva sospettare mai della loro fedeltà. E la sua ignoranza era tale, ch'ella sarebbe stata colpita da uno stupore profondo, se qualcuno fosse giunto a farle capire che quella gente, la quale vendeva l'animo a prezzo, menava nel suo paese vanto della propria libertà: era pronta a dare per essa la vita, a compiere miracoli di eroismo fra le aride balze delle sue montagne; e non tollerava lassù, da secoli, il governo di un re.

Finalmente la Marulla entrò nel cortile della propria casa, ossequiata con molto rispetto dal portinaio. Ella aveva una grande importanza in quel palazzo e fra tutti i suoi conoscenti, non solo a cagione dell'alto impiego del marito, ma anche per la sua nota amicizia colla Salvetti. E questa amicizia, se destava negli altri il rispetto, metteva anche intorno a lei, senza che se ne accorgesse, un'aura di diffidenza, di paura; rendeva le altre sue amiche prudenti nei discorsi, ossequiose oltre misura verso di lei, benchè fossero anch'esse persone fedeli e devote, per tradizioni di famiglia o per paura o a cagione degli impieghi dei mariti

e dei congiunti. Ma chi poteva credersi sempre superiore ad ogni sospetto, e non essere esposto ad uno spionaggio ingiustificato?

La Marulla salì con fatica le scale, e quando giunse in casa, la sua cameriera Filomena si stupì nel vederla molto accigliata, ma benchè la servisse da lunghi anni non osò interrogarla, perchè la padrona si adirava facilmente, anche per cose di poca importanza, ed in certi casi era meglio tacere vicino a lei.

— Come sei stupida! — esclamò la Marulla, quando Filomena le tolse il cappello, — non tirarmi i capelli in questo modo: e poi vedi come sono sudata e non vai a chiudere la finestra!

— Eccellenza, — disse timidamente Filomena, — la sarta ha portata la veste. Tornerà alle cinque per misurarla.

La Marulla aveva aspettato prima di uscire quell'abito con impazienza, perchè doveva andare la sera in gala ad un battesimo, ma invece di rallegrarsi esclamò:

— Quando tornerà le dirai che vada all'inferno: l'abito non lo misuro.

— E se vi saranno difetti, come farete stasera?

— Non lo metterò, ecco; e tu non seccarmi. Che cosa deve importare dell'abito a te!

La Marulla aveva la grande virtù di essere una buona massaia; e benchè avesse in casa il cuoco, la cameriera ed un servitore, andava sempre e fare un'ispezione accurata in cucina e nella sala da

pranzo, prima che il marito tornasse dal suo ufficio. Ma quel giorno le importava poco del buon governo della casa. Soggiunse:

— Vai a dire a Totonno e a Ciccillo che tengano tutto pronto. In cucina non ci vado, sbrigati!

Filomena nell'andar via umile e riverente ricordò che la padrona era anche stata per qualche tempo più iraconda del solito, dopo che il signorino Filippo, tornando da casa Riva, le aveva fatto sapere l'arresto del cognato, e lei essendo inferma non poteva assistere la sorella morente, Filomena, stimando che vi fossero altri guai in casa Riva, pensò, come la Salvetti, che era una gran disgrazia per la padrona avere quel cognato, e gli mandò col cuore, nel carcere dove stava, una maledizione della quale non si sarebbe confessata, certamente, perchè a parer suo i liberali, che attiravano su di loro la collera del re, si potevano odiare come il diavolo e come il peccato, senza colpa.

Concetta Marulla rimasta sola tolse da una piccola borsa di velluto la carta fatale, e tenendola con una specie di ribrezzo andò a metterla nel cassetto di un mobile dal quale tolse la chiave. Ella voleva che il marito non vedesse quella carta, e trattandosi di cosa tanto grave si dispiacesse nel sapere che l'aveva chiesta alla Salvetti; benchè egli per indolenza e per consuetudine fosse sempre disposto ad approvare ciò che faceva la moglie, la quale a furia di carezze, di rosolii finissimi fatti

da lei e di confetture profumate, gli faceva sembrare dolcissimo il giogo.

Stanca e meravigliata di non vedere Filippo, che da tanto tempo bramava quel foglio, e avrebbe dovuto aspettarla fidando nella promessa della Salvetti, sedette sopra un largo seggiolone di damasco rosso, presso la finestra e appoggiò il capo sullo schienale, affranta.

La voce di Filippo la fece trasalire, ed ella volse subito la testa verso la porta. Il giovine si avvicinò a lei con premura, le prese la mano, sulla quale scintillavano parecchi anelli preziosi, e, prima di baciarla, come usava sempre tornando a casa, le chiese con inquietudine notizie della sua salute. Filomena gli aveva già detto che la padrona, molto in collera, si era ritirata con una brutta faccia.

La Marulla adorava Filippo, che era l' unico suo figliuolo, la speranza, l'orgoglio della sua casa. La sua volontà, così spesso imperiosa cogli altri, si era sempre piegata ai capricci infantili di lui, e più tardi ai suoi desiderii. Per una cosa sola non voleva cedere ancora; ma per lui si era anche piegata a chiedere finalmente quel permesso ottenuto dopo lunghissima attesa. Ella alzò le spalle e non rispose, ma bastava guardare il suo volto fiorente, a dispetto dell' inquietudine che la contristava, per capire che non era ammalata, e Filippo che l'amava teneramente, rassicurato, sospettò che non avesse ancora il permesso. In un attimo pensò con dolore ad Assunta, a Teresa ed a ciò che soffrirebbero

se la loro speranza fosse delusa. Esitò prima di interrogare la madre, paventando la sua risposta.

La Marulla ebbe per un momento il pensiero di non dargli quel foglio, cagione di tanto pericolo per la sua famiglia. Non sarebbe meglio che lo riportasse alla Salvetti, dicendole di restituirlo al marito, perchè lei non voleva brigarsi più di quanto riguardava il cognato?

— Mamma, — chiese Filippo colla voce carezzevole, rompendo il breve e penoso silenzio, — te l'ha dato?

Ella non ebbe il coraggio di rispondere: — no, — come a parer suo avrebbe dovuto, ma s'accese d'ira a cagione di tutto quello che soffriva per il permesso, e colla parola concitata, mentre parlava sottovoce, perchè da poco tempo Totonno, il servitore, era in casa sua, e non si poteva sapere... gli disse:

— Non vuoi finirla di occuparti di quel pazzo e della sua famiglia? Non lo capisci che per loro ci capiterà qualche disgrazia; non lo sai che ci sospettano; che tuo padre, poveretto, perderà l'impiego un giorno o l'altro? Me l'ha detto Peppina che *lui*, proprio *lui*, sospetta di noi!

Filippo impallidì, perchè misurò al pari della madre tutte le conseguenze paurose dei sospetti che pesavano su di essi. Ma si rinfrancò subito: in casa sua nessuno cospirava contro il governo, ciò non toglieva che fosse un sacro dovere per la madre, per lui, di aiutare in qualche modo l'in-

felice prigioniero e la sua famiglia; anche esponendosi a soffrire qualche grave danno. E poi non vi era nulla da temere; la Salvetti amava tanto sua madre e anche lui, e lo riguardava fin dall'infanzia come un figliuolo: chi oserebbe toccarli s'ella non volesse?

Rassicurato per la pace dei suoi genitori, baciò la madre e le disse:

— Che cosa puoi temere, tu, da lui? Non lo sai, forse, che adora la moglie, e che per lei non oserà colpirci in nessun modo? Dimmi, te l'ha dato il permesso?

— Sì, — rispose la Marulla, vinta, e sorrise mentre il figliuolo le accarezzava i capelli foltissimi e lucenti. Ella soggiunse: — Ma Iddio sa quale pericolo abbiamo affrontato, noi, per averlo. Ora ci dobbiamo guardare, Filippo; non dobbiamo commettere imprudenze. Non voglio più, intendi, che tu vada ogni giorno dalla zia Francesca.

— Oh! mamma, — esclamò Filippo con dolore, e non ebbe il coraggio di dire altro. Da tanto tempo andava ogni giorno dalla zia, e sua madre sapeva che una gran parte dell'anima sua era lassù vicino a lei, a Severino, a Teresa che soffriva; vicino ad Assunta che doveva essere un giorno o l'altro sua moglie. Come era possibile che gli proibisse di andare spesso in casa loro!

La Marulla sentì tutto il dolore che vi era nell'esclamazione del figlio, ed ebbe subito rimorso di avergli parlato in quel modo. Gli occhi le si

riempirono di lagrime; veramente sarebbe stata crudele se avesse impedito a Filippo di visitare secondo il solito Assunta e gli altri; eppure era tanto grande il pericolo!

— Mamma, — disse Filippo pregando, — me lo vuoi dare, ora, il permesso, mentre non c'è ancora il babbo? Se tu sapessi come l'aspettano e come soffrono! Se vuoi lo porterò subito, appena avremo pranzato.

La Marulla si alzò, e senza dire una parola consegnò la carta a Filippo, il quale commosso baciò di nuovo con amore la mano ingemmata della madre.

IV.

Teresa ed Assunta impazienti oltre ogni dire, e sforzandosi a dissimulare innanzi alla madre, erano già vestite per uscire, quando donna Amalia giunse presso l'uscio della loro casa. La buona creatura era molto agitata, da quando sapeva che le ragazze sarebbero andate dal padre con lei, non essendo permesso al fratello di accompagnarle. Le pareva una cosa terribile quella visita che si doveva fare all'infelice dottore, in una prigione, dove poteva solo indurla ad entrare il grande amore che portava alla famiglia Riva.

Per lei la potenza che colpiva quella povera gente era non solo qualche cosa di misterioso, di spaventevole, che faceva accendere di sdegno il suo cuore o la costringeva a tremare, ma destava

anche in lei una grande riverenza, che derivava dalla paura. La sua imaginazione, quasi sempre fiacca e addormentata, che ingrandiva soltanto le cose in modo strano, in certi casi rarissimi, nei quali usciva dal consueto letargo, le aveva mostrato, durante la giornata, una folla di commissarii, di *feroci*, di Svizzeri, in mezzo alla quale le sarebbe toccato di passare per giungere fino a Riva. Quasi per rendere onore a questa gente, alla grande importanza che aveva, a parer suo, indossava il vecchio abito di seta nera usato nelle grandi occasioni, una mantiglia di merletto arrossita e passata di moda, che le pareva di gran pregio, ed il cappello nuovo di paglia, con un grosso ciuffo di penne nere, i papaveri rossi lavorati dalle sue mani, ed il largo nastro di colori diversi annodato sotto il mento.

Ella non voleva essere in ritardo, per non costringere le ragazze ad aspettare; ma era salita piano, come per allontanare il momento nel quale sarebbe entrata nel carcere della Vicaria. Aveva già alzato la mano verso il laccio del campanello, quando s'accorse che nella fretta, nell'agitazione, aveva preso un guanto chiaro ed un altro oscuro. Le ragazze dovevano essere tanto impazienti, ma lei era costretta a tornare indietro per prendere l'altro guanto chiaro, che meglio si addiceva al lusso del suo vestito. Sospirò scendendo le scale. Veramente da qualche tempo non aveva più la testa a posto! quella disgrazia della famiglia Riva

le aveva tolto la pace, e la rendeva distratta, nervosa come non era stata mai. Poi era anche tanto preoccupata per un'altra cosa. I guanti di quel povero don Eugenio erano così logori! Li avea già portati due inverni ed anche un'estate. Era un signore, lui, non poteva uscire senza guanti e non ne aveva altri. Non gli accadeva certamente di mischiare quelli oscuri con i chiari, come faceva lei. Ma ella non trovava il mezzo di riparare a quella disgrazia!

Quando, avendo cambiato il guanto, ella uscì di nuovo sul pianerottolo, e fu intenta a chiudere con molta cura l'uscio, come usava sempre, non fidando nella vigilanza di Gennaro, il portinaio, sentì una vocina di fanciulla che la chiamava piano sulla scala quasi oscura.

— Che cosa vuoi, Carmela? — disse lei, — sarà bene che tu venga un'altra sera in casa Riva, perchè le ragazze escono adesso con me, e non puoi accompagnarci.

Carmela era già vicino a donna Amalia; si vedeva a stento che teneva in mano un mazzetto di fiori. Disse, sempre piano:

— Lo so che escono; vanno dal padre stasera. Mio fratello, al quale Severino ne ha parlato, me l'ha detto, ed io non vado sopra; le aspetto qui. Voglio che prendano questi fiori per il dottore.

Donna Amalia aveva finito di mettere il guanto, accostò le mani al volto per discernere il colore.

ed essere certa che non aveva fatto un nuovo sbaglio. Disse a Carmela:

— Non sei venuta sola, certamente.

— No, Maria, la balia, mi aspetta nel cortile. Non dite a nessuno in casa Riva che sono qui.

Teresa aprì la porta, essendo certa che donna Amalia non poteva tardare. Questa giunse vicino a lei, e Teresa, vedendola mutata in volto, più gialla del solito, cogli occhi pieni di lacrime, come se dovesse accompagnare un morto al camposanto, benchè si movessero sul cappello bianco i papaveri rossi, non volle che entrasse per salutare la mamma. Fin da quando Filippo aveva portato segretamente il permesso, ella si adoperava al pari di Assunta e di Severino, non volendo far sapere alla madre che l'avevano ottenuto. Poichè la povera donna, che avrebbero dovuto portare sulle scale della casa e su quelle della Vicaria, non era in grado di accompagnare le figlie presso il marito, e si doveva con assidua cura evitare tutto quello che potesse rendere più viva la sua perenne agitazione, era meglio che non le seguisse coll'anima nella visita dolorosa. Più tardi le avrebbero parlato del padre. Intanto bastava che vedesse donna Amalia, per capire che non andavano semplicemente, come ella credeva, nella piccola chiesa di Materdei dove s'incominciava quella sera il triduo per la festa di San Giuseppe. Ella disse a donna Amalia:

— Non entrate per carità! — poi tornò in casa,

chiamando Assunta, alla quale disse forte, perchè la madre sentisse:

— Affrettati, donna Amalia ci aspetta!

Giunta vicino alla madre, Teresa la baciò di nuovo, avendola già salutata prima, e disse:

— Donna Amalia entrerà più tardi, quando torneremo, adesso abbiamo premura.

Donna Francesca fu meravigliata di quella fretta. Non aveva sentito sonare ancora la campana di Materdei per chiamare i fedeli, e un sospetto che le era balenato quella sera nella mente divenne più grave, ma non osò manifestarlo, temendo di ingannarsi. Severino che doveva tenerle compagnia mentre le sorelle erano assenti, perchè non la lasciavano mai sola in casa, era seduto vicino a lei, e prese subito a parlare, per distrarla, di un suo cliente, di una causa difficile che doveva difendere, senza compenso, secondo il solito, perchè si trattava di un poveretto.

Teresa chiuse l'uscio e prese a discendere in fretta con Assunta e donna Amalia. Sul pianerottolo del primo piano trovarono Carmela, che si avvicinò ad Assunta, la sua amica prediletta, e le porse i fiori, dicendo:

— Sono per il dottore; li ho colti per lui. Salutalo anche in nome della mamma e di mio fratello Enrico. Digli che pensiamo spesso a lui con affetto.

— Sei tanto cara, — disse Assunta, che la baciò e prese i fiori.

La bambina scendeva accanto a lei, dicendo:

— Non li ho portati sopra, per non farli vedere a donna Francesca. Enrico mi ha detto che andate a visitare il dottore; lo sai che mi dice tutto.

E mentre Carmela diceva sempre piano queste parole, si capiva che dava molta importanza alla sua piccola persona, essendo la confidente fedele di suo fratello Enrico, che non avrebbe osato parlare di certe cose innanzi ai fratelli più piccoli, i quali non avevano ancora prudenza.

Erano giunti nel cortile. Donna Amalia e le ragazze non avevano il coraggio di parlare. Baciarono Carmela che andò via colla balia fedele; ed esse, affrettando il passo nel vicolo Melofioccolo, si avviarono verso la strada Materdei. Le donnicciuole, che stavano ancora all'aperto innanzi agli usci spalancati delle povere case, guardarono con molta pietà le fanciulle, sapendo che il padre loro era in prigione, ed esse passarono in mezzo ai monelli, che si trastullavano sulla strada nella poca luce, o chiedevano il « grano » ai passanti, vicino a certi piccoli altari eretti presso il muro, in onore di San Giuseppe, al quale facevano la « festicciola » in attesa dei giocattoli che avrebbero comprati, fra due giorni, alla bella fiera in via Medina.

Don Gaetano avvertito da Severino, senza che la sorella donna Marietta lo sapesse, doveva accompagnare le tre donne fino alla Vicaria. Da

circa mezz'ora le aspettava nel piccolo caffè di Materdei, dove non si erano raccolti ancora i soliti avventori, per giocare solennemente lo scopone o il tressette; e di fronte a lui, presso il banco ingombro di tazze, senza darsi pensiero del fumo e dell'odore nauseante che mandava il lume, dormiva in pace il caffettiere, il quale doveva uscire prima dell'alba, per portare intorno il caffè alle donnicciuole del vicinato.

Don Gaetano, vedendo le ragazze che si avvicinavano, non finì di prendere il caffè e si alzò per raggiungerle. In quel momento la campana di Materdei prese a suonare festosamente, e le rispose dall'alto, in lontananza, quella del ritiro di San Raffaele, chiamando altri fedeli, di quella parte estrema della città, alla preghiera.

Era necessario di affrettarsi per non perdere un tempo prezioso; e appena giunsero sulla strada nuova di Capodimonte salirono in due carrozzelle, raccomandando al cocchiere di sferzare i cavalli per arrivare presto alla Vicaria. Intanto don Gaetano, meno preoccupato delle tre donne, pensava alla stranezza di quel permesso, che obbligava le fanciulle a visitare il padre di sera; e non capiva che si evitava di dare così una certa pubblicità a quella visita, che non le sarebbe mancata se le figlie di Riva fossero andate di giorno alla Vicaria.

Il dottore dal castello dell'Ovo dove l'avevano condotto subito dopo il suo arresto, era passato da alcuni giorni alla Vicaria, ed in questa prigione,

prima di avere una cella per se, era stato con altri imputati politici in compagnia di ladri e di assassini.

I primi tempi della sua dimora nel castello dell'Ovo erano stati terribili nell'incertezza intorno allo stato della moglie. Quando l'aveva lasciata per andare in casa Assanti e da Salvatore Mazza, la sua condizione era tanto grave; ed ogni speranza di salvezza era certamente svanita, quando non avevano potuto nasconderle la notizia del suo arresto!

Non ne poteva dubitare; Francesca era morta senza vederlo un'ultima volta; senza ch'egli potesse stringerla fra le sue braccia, dirle che era suo, sempre, nella vita e nella morte, sulla terra e al di là della terra. Ella era morta senza pace, pensando a lui, alla sventura infinita dei figli; e solo Iddio ch'ella amava avea potuto allontanare dal suo spirito, nell'ora estrema, tutto l'orrore della disperazione.

Povera e cara Francesca! Ella non era più giovine, e le sofferenze continue avevano distrutta la sua bellezza, che era stata affascinante in altri tempi. Ma l'amore di Riva per lei era immutato; anzi, coll'andar degli anni aveva acquistato una dolcezza nuova, una intensità maggiore. Ella, colle sue miti virtù, colla grandezza del suo amore era divenuta per lui la luce dello spirito, e gli aveva insegnato a credere che il vero amore, nella sua maggiore altezza spirituale, poteva sfidare la malefica forza del tempo. Ed ella era morta, lungi da

lui, e non gli sarebbe dato più, mai più di rivedere la sua povera faccia emaciata e bianca, di udire la sua voce. Ed era morta per lui; ma egli non ci aveva colpa, no, a quella morte; perchè non aveva fatto nulla, da circa dieci anni, che potesse dare occasione a nuovi sospetti, ad altre accuse, all'arresto che l'aveva tolto alla sua casa.

Nell'anima era sempre lo stesso, appassionato per un grande ideale di giustizia e di libertà; ma per amore verso quella povera martire, verso i figli, era fuori della lotta, perchè dunque lo avevano strappato alla moglie morente, ai figli, che aspettavano da lui il pane quotidiano?

Questo egli chiedeva laggiù nel carcere umido e freddo, guardando fra le grosse sbarre di ferro il mare che si frangeva contro le vecchie mura del castello, senza riuscire da secoli a distruggerlo. Il mare mandava nel pauroso carcere la sua voce, terribile nell'ora della tempesta, dolce come una carezza quando la calma regnava nel golfo, ma non sapeva rispondere alle sue disperate domande, dare una speranza, un conforto al suo povero cuore, e svelargli il presente misterioso e l'avvenire più oscuro ancora.

Qualche volta gli era parso che la pazzia invadesse con terribile violenza il suo cervello; altre volte si era sforzato a credere che faceva un sogno pauroso, che fra un istante, desto finalmente, essendo svanita la visione spaventevole, vedrebbe la moglie, i figli e racconterebbe il terrore della notte

angosciosa, in mezzo ad essi impauriti e commossi. Ma no, egli non dormiva, vaneggiava. Come erano fredde le sbarre alle quali appoggiava la fronte ardente, come era angusto, umido e buio il carcere, come erano ributtanti e feroci i volti dei suoi carcerieri!

Un giorno, finalmente, una lettera amichevole di Squitti gli era stata con molta segretezza consegnata da un carceriere, ed egli leggendola era caduto in ginocchio, ringraziando Iddio, che gli dava quella grande consolazione. Francesca non era morta; poteva alzarsi, camminare un poco in casa, l'aspettava, e poichè egli non era stato mai abbandonato dagli amici, avverrebbe presto la sua liberazione. Ma che gl' importava in quel momento della propria libertà? Poichè Francesca era salva, egli poteva soffrire ogni cosa con animo forte, non aveva anche lui la sua parte di felicità sulla terra?

Poi ripensando a quello che diceva Squitti, una ardente speranza si era destata nell'animo suo. Al pari di tutti i suoi amici aveva sempre diffidato molto di lui, benchè non avesse nessuna ragione palese per accusarlo; ma poteva anche essersi ingannato. In ogni modo credette di poter fare assegnamento sulle parole, sulle promesse della lettera. Allora non pensò unicamente alla gioia infinita di riveder la famiglia: ma come un ammalato salvo dopo un mortale pericolo, che non

credeva di vincere, pensava alla gioia di respirare all'aria aperta, finalmente.

Più tardi gli avevano dato gli abiti, la biancheria, il danaro mandato dalla famiglia. Con quale ansia aveva cercato nell' involto un biglietto, un rigo scritto dai cari suoi! ma non aveva trovato nulla. Ed a misura che i giorni passavano era piombato di nuovo nello sconforto, non sapendo più cosa alcuna che lo riguardasse, finchè l'avevano trasportato alla Vicaria, dove un Commissario, senza degnarsi neppure di dirgli quale fosse l'accusa mossa contro di lui l'aveva interrogato.

Senza il più lieve conforto nella dura prigionia, vicino a perdere ogni speranza di salvezza, egli sedeva sul povero lettuccio nella cella solitaria, quando le carrozzelle si fermarono innanzi alla Vicaria, e le fanciulle discesero con i loro compagni. Don Gaetano, che non doveva salire, rimase fuori ad aspettare, innanzi alla grande porta quadrata custodita da una sentinella.

Donna Amalia tremava tanto che si reggeva a stento, e la ferma volontà di non abbandonare le ragazze le dava solo la forza di andare innanzi. Alla grande commozione si univa in lei una paura irragionevole: temeva che non la lasciassero uscire più dalla Vicaria. Assunta e Teresa pallidissime cercavano di essere forti per non mostrarsi abbattute innanzi al padre, e non rendere più vivo il suo dolore.

Teresa fece leggere il permesso ad un ufficiale di guardia, e potè andare innanzi senza difficoltà colle sue compagne, seguendo un carceriere incaricato di accompagnarle. Assunta si era appoggiata al braccio della sorella, e taceva come lei. Entrambe avevano desiderato con tanto ardore di vedere il padre, eppure mentre era così vicino il momento dell'incontro tremavano per un' invincibile paura. In quale stato si trovava il povero prigioniero? Non era forse disfatto dall'acerbo dolore, dalle sofferenze crudeli?

Sotto il gran porticato che circonda il cortile passavano carcerieri e soldati, alla fioca luce di qualche lanterna, che splendeva appena nell'ombra. Certe nuvole minacciose coprivano il cielo sul cortile oscuro, e si sarebbe detto che nello storico palazzo regnasse in mezzo al solenne silenzio una pace infinita. Invece il dolore sotto mille forme tormentava senza tregua i prigionieri separati dal mondo, oppressi dai rimorsi, o affranti dal peso di una sventura immeritata.

Dopo che le ragazze ebbero salita una larga scala e attraversato un immenso salone, furono condotte al terzo piano in un corridoio, nel quale si udiva il rumore dei passi di una sentinella svizzera, che vigilava sulle porte massiccie, chiuse con molta cura, di parecchie celle. Qnando venne aperta la segreta di Riva. egli non si mosse, e non voltò neppure la testa verso di essa per vedere chi entrava. Non aspettava nessuno che po-

tesse confortarlo nella triste sera; poi si accorse che il carceriere non era solo, e si voltò rapidamente. Le ragazze entravano seguite da donna Amalia.

Il dottore gittò un grido vedendole e si alzò, ma la commozione unita alla grande debolezza gl' impedì subito di muovere un passo, ed egli pallidissimo cadde seduto sul lettuccio. Assunta e Teresa erano già vicino a lui, stringendolo fra le braccia, e gli coprivano di baci i capelli ancora neri e lucenti, la fronte nobile ed ampia, senza poter dire altro che:

— Babbo, babbo caro!

Il carceriere entrato seguendo donna Amalia, chiuse l'uscio e si appoggiò contro di esso, nell' interno della cella per assistere al colloquio delle fanciulle col padre. Donna Amalia, che non cessava di tremare, e faceva uno sforzo per non singhiozzare forte, sedette nell'ombra.

— E la mamma? — chiese Riva, provando un dolore acerbo, poichè non era venuta anche lei.

— Non sa che siamo qui, — disse Teresa, — ci crede a Materdei. Avrebbe sofferto troppo, non potendo venire con noi.

— Perchè, — domandò Riva con ansia, — perchè non è venuta? Sta male forse?

— No, — rispose Assunta, — il permesso è solo per me e per Teresa.

— E Severino, dove sta, l'hanno anche arrestato?

— Sta bene, Severino; è rimasto a casa colla

mamma. La zia Concetta non ha potuto ottenere che ci accompagnasse.

Le ragazze erano sedute vicino al padre sul letto, perchè non vi erano altre sedie nella povera cella, oltre quella presa da donna Amalia; intanto, mentre esse guardavano il padre alla debole luce di una piccola lanterna attaccata alla parete, provarono una specie di raccapriccio pauroso, essendosi mutato più di quanto esse temevano. La barba nera cresciuta ed incolta faceva sembrare più pallide ancora le guance emaciate; gli occhi nerissimi, come quelli dei suoi figliuoli, parevano spenti nelle profonde occhiaie livide; e anche dopo che si era calmata alquanto la prima violenza della commozione sentita nel vedere le fanciulle, il suo respiro pareva affannoso.

— Come stai, babbo, come stai! — chiese Assunta, coprendogli di baci e di lagrime la mano.

Egli fece uno sforzo per sorridere. Non voleva che la moglie, Severino e le fanciulle soffrissero acerbamente, sapendo che stava male in salute; rispose:

— Sto bene. Mi manca solo la libertà, la gioia di vedervi sempre. Ma che si dice di me? conoscete voi l'accusa che mi fanno?

— No, — rispose Teresa, — la zia Concetta non è riuscita a saperla neppure per mezzo di Peppina Salvetti; e anche Squitti dice che non sa nulla.

Il carceriere tossì, come per mostrare che non cessava di vigilare, e che non dovevano parlare di

cose che si riferissero alla cagione dell'arresto. Riva si volse con un poco d'impazienza e lo guardò. Non ricordava più che era rimasta nella sua prigione quella molesta compagnia. Egli scorse anche a breve distanza dal carceriere un'altra persona seduta. Non la riconobbe subito, e Assunta gli disse:

— È donna Amalia; le hanno permesso di accompagnarci.

— Grazie, — disse Riva, — grazie donna Amalia. Siete sempre fedele, voi!

Ella non potè dire neppure una parola. Piangeva silenziosamente.

— Ora è una seconda madre per noi, — disse Teresa, — ma anche gli altri amici sono fedeli. Don Gaetano, poveretto, è rimasto nella strada per aspettarci, Antonio e Filippo ti abbracciano; don Eugenio, i fratelli Mazzarella e tutti gli amici tuoi domandano sempre tue notizie. Questo mazzetto te lo manda Carmela. Sono tanti quelli che ti amano, che pregano il Signore perchè ti dia la forza di sopportare questo martirio e ti renda presto a noi!

— Dunque, — disse Riva, — Filippo non vi ha lasciati, dopo il mio arresto?

— Oh! babbo, — esclamò Assunta, — come potevi immaginare che ci avesse abbandonati?

— Ho fede in lui, — disse Riva, — ma temevo che la madre gli avesse imposto di non vedervi. Ditemi; come vivete ora? non mancate forse di tutto? Questo pensiero mi tormenta sempre.

— Non ti crucciare per questo, — disse Teresa, — non ci manca nulla.

— Come è possibile!

— Donna Amalia ci procura molto lavoro. Non si tratta di cosa faticosa, poichè dobbiamo solo ricamare.

— Povere figliuole! — esclamò Riva. — E la zia Concetta non può ottenere che facciano presto la mia causa? Sono innocente, non possono condannarmi. Sarei libero subito se ci fosse la giustizia.

Il carceriere disse in modo assai brutale:

— È ora di finirla. Dovete andare via, perchè vi era concesso pochissimo tempo.

— Lasciateci stare ancora un momento, — disse Teresa, pregando.

— No, — rispose l'uomo, — debbo eseguire gli ordini. Basta, dovete uscire.

Le ragazze e Riva si alzarono al pari di donna Amalia. Era così terribile per essi il momento della separazione dopo il breve colloquio! Assunta e Teresa abbracciarono il padre, facendo uno sforzo violento per conservare un po' di calma. Riva doveva parlare di tante altre cose colle figliuole, ma il tempo gli mancava, disse in fretta:

— Abbraccerete per me la mamma; glielo direte che si curi, che non si affligga troppo. Voglio vederla sana, forte, quando tornerò a casa.

— Sì, babbo, sì, — disse Teresa. Intanto erano

giunti vicino a donna Amalia. Riva le tese la mano, e stringendo la sua con gratitudine disse:

— Grazie, grazie, per tutto quello che fate!

Ella nel vedere il volto di lui distrutto, ma così nobile, ma così bello nel dolore, nel martirio, come se si fosse irradiato da una luce soprannaturale, vicino alle belle fronti di Assunta e di Teresa, pensò che era un santo; e trovando in sè un coraggio che non avea mai pensato di avere, portò la mano di Riva alle labbra.

Le ragazze abbracciarono di nuovo il padre, tenendolo stretto e non potevano distaccarsi da lui. Erano già vicino all'uscio aperto dal carceriere, e Riva, che si sforzava a frenare il pianto, per essere ancora in grado di parlare, disse:

— Pregherete Filippo di raccomandarmi sempre alla madre. Direte a Squitti che non m' abbandoni. Fate insomma tutto quello che è possibile per liberarmi. Scrivetemi, se lo permettono, tornate.

— Andiamo, — disse il carceriere fermo sulla soglia.

— Addio, babbo, addio! — dissero le fanciulle, sciogliendosi dalle sue braccia. Egli era divenuto calmo, quasi sereno.

— Andate, — disse, — è necessario. Abbracciate la mamma per me. Salutate Antonio, don Gaetano, tutti gli amici; li ringrazio tutti, che Iddio vi benedica. Direte a Severino ed a Filippo che li benedico e li abbraccio. Tu, Teresa, racco-

manda Assunta a Filippo. Dio voglia che siano felici insieme!

— Sì, babbo, sì.

Le fanciulle erano già nel corridoio, la porta venne subito chiusa, e il rumore dei chiavistelli coprì il suono dei passi e delle voci di certi soldati, che venivano a cambiare la sentinella. Un caporale sorrise guardando le fanciulle, benchè avessero il volto coperto di lagrime, e disse al carceriere che aveva finito di chiudere la porta:

— Peccato che non le mettano anch'esse in prigione. Mi piacerebbe di essere il loro custode!

Il carceriere non sorrise, e non fece motto al caporale che gli aveva parlato: aveva due figliuole nella sua povera casa, e benchè si mostrasse quasi brutale nei modi, per antica consuetudine, sentiva una grande pietà per il dottore Riva e per le ragazze, alle quali disse:

— Andiamo, sbrigatevi!...

Le tre donne affrettarono il passo vicino a lui, nel corridoio, impaurite, anelando al momento di essere libere, fuori, all'aria aperta.

Intanto don Gaetano, poveretto, non aveva passato nella quiete tutto il tempo dell'attesa. Appena le sue compagne erano entrate nel cortile, egli aveva preso a camminare innanzi alla facciata della Vicaria, con passo alquanto affrettato, perchè la sera era un po' fresca.

Alcuni *feroci*, che l'avevano visto arrivare in carrozzella colle fanciulle e con donna Amalia, ca-

pirono che era rimasto ad aspettarle, ma per prendersi un po' di svago si avvicinarono a lui, ed uno di essi domandò:

— Che cosa fate qui?

Don Gaetano seccato e anche, per dire il vero, alquanto impaurito rispose:

— Aspetto certe persone.

— Chi sono queste persone? Non si può immaginare che aspettiate un'amante, alla vostra età, con questa brutta faccia. A quanto pare non avete neppure un dente in bocca.

Dicevano il vero. Da gran tempo don Gaetano aveva perduto tutti i denti, e la sua faccia era molto brutta. Ciò non valse che una grande ira s'accendesse in lui, quando udì le scortesi parole; ma non osò rispondere qualche insolenza, per tema di grave danno. Con apparente calma rispose:

— Vi ripeto che aspetto certe persone. Esse sono entrate nella Vicaria.

— Per vedere qualche prigioniero politico, qualche liberale. È vero?

Don Gaetano non rispose.

— Dunque, essendo voi in relazione con i liberali siete una persona sospetta. È forse meglio che arrestiamo anche voi.

— Oh! — fece don Gaetano, che tremava.

Un ufficiale svizzero, venendo dalla strada dei

Tribunali, si avvicinò per entrare nella Vicaria. Uno dei *feroci* lo riconobbe e chiamò:

— Signor tenente Walder!

L'ufficiale si fermò.

— Questo signore è amico di un prigioniero liberale. Passeggia innanzi alla Vicaria; forse è un cospiratore. Che cosa dobbiamo fare?

Walder, che si avvicinò a don Gaetano, disse:

— Cosa fare foi qui, signore?

Don Gaetano si reggeva a stento; con voce mal ferma rispose:

— Aspetto certe signore che sono entrate nella Vicaria.

Walder, guardando don Gaetano alla fievole luce che veniva da un fanale ad olio, aveva subito capito che il povero vecchio, anche ammettendo che fosse un liberale, non era un cospiratore, e chiese con una certa dolcezza:

— Chi sono queste signore?

— Le fanciulle Riva; le figlie del dottore, con donna Amalia. Sono andate dal padre; hanno il permesso firmato da Salvetti.

Walder disse alle guardie:

— Ma lasciatelo, poferetto; lasciate stare. Non fedete essere fecchio; fare male nessuno.

La faccia di Walder era molto seria; egli entrò nella Vicaria insieme colle guardie, le quali non osarono dire altro, e don Gaetano stette ancora ad aspettare, senza nuove molestie. Quando le ragazze e donna Amalia uscirono dalla Vicaria egli

dimenticò la paura sofferta, e chiese con premura notizie dell'amico. Poi salirono nelle carrozzelle, che aspettavano a poca distanza; e Assunta, che stava con lui, gli parlò a lungo del padre, e della condizione tristissima in cui si trovava benchè dicesse di star bene in salute. Quando giunsero all'imboccatura del vicolo Melofioccolo rimandarono le carrozze, per andare a piedi nel vicolo Calce; non volendo che la madre capisse che venivano da lontano.

Donna Francesca era sempre stata in agitazione durante l' assenza delle figlie, ma aveva cercato di non far indovinare a Severino i suoi pensieri. Questi le aveva prodigato, come usava sempre, mille cure affettuose, cercando anche di distrarla; ed era inquieto perchè ella, più pallida del solito, più nervosa, sussultava al minimo rumore, e spesso non badava a ciò ch'egli diceva.

Intanto il sospetto avuto quella sera da donna Francesca si era mutato in certezza, quando le figlie non erano tornate in casa, dopo che la campana di Materdei aveva sonato la benedizione; e si erano sentite nel vicolo le voci di parecchie persone, le quali rincasavano tornando, certamente, dalla chiesa. Come ella aveva supposto le ragazze non erano andate a Materdei. Dove stavano dunque a quell'ora?

Passò ancora qualche tempo; finalmente venne aperta la piccola porta della casa da gente che stava sulla strada. Severino si alzò per andare

nell'anticamera ed aprire, perchè aveva capito che giungevano le sorelle. Donna Francesca si alzò anch'essa, senza che Severino se ne avvedesse, facendo un grande sforzo; e poichè non si reggeva bene in piedi, senza aiuto, prese a seguire il giovine, appoggiandosi alle sedie, ai muri, ai mobili.

Severino aprì l'uscio; le sorelle salite con molta fretta, alla luce di un cerino tenuto da Assunta, giunsero presto sul pianerottolo. Sottovoce egli chiese:

— Ebbene come sta?

Donna Francesca appoggiata allo stipite dell'uscio, che dallo studio del marito metteva nell'anticamera, sentì ed esclamò:

— L'avete visto, è vero? l'avete visto!

Severino si volse in fretta, lasciò il lume che teneva in mano sopra un tavolino, e corse presso la madre per sorreggerla, temendo che cadesse. Le fanciulle e donna Amalia entrarono; donna Francesca chiese di nuovo:

— L'avete visto? come sta?

Le fanciulle capirono che non era possibile nasconderle la verità, in quel momento, e dirle più tardi, con molti riguardi, che avevano veduto il padre. Teresa l'abbracciò dicendo:

— Sì, l'abbiamo veduto, adesso. Ti abbraccia con tutta l'anima e vuole trovarti sana, tranquilla, ora che tornerà.

— Quando, quando tornerà? Come sta?

— Calmati, mamma, — disse la fanciulla, — non lo sai che soffrirebbe tanto se ti vedesse agitata, tremante così. Vieni, mamma, vieni, ti diremo tutto, vieni.

Da un lato ella sorresse la madre piangente, convulsa, che si appoggiava dall'altra parte a Severino. Lentamente la condussero, mentre ella interrogava sempre, nella sua camera, l'adagiarono sul seggiolone, misero un guanciale sotto la sua povera testa, che non si reggeva più, e Teresa evitando di dire tutto quello che poteva render più acerbo il suo dolore, le parlò del padre lungamente.

V.

Donna Marietta, seduta presso il balcone, dove incominciava a crescere, in certi grossi vasi, il basilico indispensabile per profumare la salsa di pomidori, era intenta a riprendere col ferro una maglia caduta della calza, alla quale lavorava.

Con altro cuore e con altri pensieri si affacciava a quel balcone della casa paterna, quando era giovane e piacente. Allora, per tanto tempo, era passato con frequenza sulla via fangosa, alzando la faccia bruna e intelligente verso il balcone, uno studente calabrese, col quale ella aveva intessuto un idillio gentile d'amore, non osando rispondere alle sue lettere, perchè temeva di fare spropositi troppo grossi d'ortografia. Poi lo studente era partito per sempre, senza dirle addio. Ma era quello

per donna Marietta un ricordo di tempi lontani, che aveva perduto ogni dolcezza dopo il doloroso abbandono; ed ella, coll' andar del tempo, invecchiando aveva preso il costume nella vita uniforme, nella grande ignoranza, di adoperarsi con assidua cura, per giungere a conoscere tutti gl' intrighi, i pettegolezzi, gli affari del vicinato.

Quel balcone verso la strada detta « Arena della Sanità » nella parte bassa di Napoli, presso la valle delle Fontanelle, era per la sua posizione una specie di osservatorio dal quale ella poteva tener dietro alla vita quotidiana di molti suoi vicini; nelle case di prospetto, colle vecchie facciate, le finestre, i balconi dove si vedeva sempre gente; sulla soglia dei *bassi* abitati da popolani; sulla strada, dove si agitava una folla diversa, e molte persone erano intente a lavorare, a discorrere, a vendere, presso le porte dei *bassi* e delle botteghe, o all'angolo dei vicoli.

Donna Marietta non aveva ancora messo a posto la maglia, quando avvenne nella strada una grande confusione, un chiasso infernale. Ella si curvò verso la ringhiera arrugginita per vedere che cosa fosse. E molta gente curiosa non meno di lei, molte donne, lasciando le faccende domestiche, si affacciarono alle finestre, ai balconi vicini interessandosi a quella diversione nella solita vita monotona.

Un asinello, che alzava con fierezza le orecchie, e portava superbamente la sonagliera di ottone lucente, venendo dalle Fontanelle con una grossa

soma di cipolle e d'insalata, si era incontrato, sotto il balcone di donna Marietta, con un carro tirato faticosamente da tre cavalli, sul quale erano accumulati molti sacchi di carbone. Il ragazzo che guidava l'asinello, per impedire che fosse urtato dal carro, l'aveva con rapido movimento fatto accostare al muro, presso certe donne che si pettinavano all'aria aperta, vicino ai pali che sorreggevano le funi, sulle quali erano ad asciugare vecchi lenzuoli rattoppati e cenci di colori diversi.

Le donne si erano alzate in fretta, per evitare l'urto della soma; e una sedia, cadendo, aveva fatto perdere l'equilibrio ad un palo. La fune si era abbassata, e parte della biancheria era caduta sull'asino e sul fango della strada. Il ragazzo, impaurito dalle imprecazioni e dalle minacce delle donne, volle far retrocedere l'asino, mentre il carro che non poteva andare innanzi, perchè i cavalli sdrucciolavano, era fermo.

L'asino scotendo la testa e i sonagli ubbidì al padrone; ma sventuratamente la soma urtò la *bancarella* di un venditore di *zeppole*, all'angolo del vicolo Cangiani. Per fortuna il fornello, sul quale bolliva in una padella nera l'olio verdastro dall'odore nauseante, dove galleggiavano i grossi anelli di pasta fatti in occasione della vicina festa di San Giuseppe, non si rovesciò. Cadde invece la *bancarella* sulla quale in un largo piatto di stagno, si alzava la piramide di *zeppole* color d'oro. Queste rotolarono nel fango, in mezzo ad un baccano or-

ribile, fatto dalle donne che imprecavano, dal *zeppolaiuolo* che voleva battere il ragazzo, e raccoglieva le *zeppole* disperse, sulle quali si erano gittati certi monelli; dai carrettieri, che bastonavano i cavalli, non protetti allora da nessuna società. E finalmente parve che l'asino, ragliando forte, si dolesse con voce disperata di aver messo la rivoluzione nella strada.

Appena fu tornata la calma, donna Marietta riprese il lavoro, e riuscì a mettere a posto la maglia sul ferro lucente. Don Gaetano era seduto presso una larga scrivania, a poca distanza dalla sorella. Egli non si era dato nessun pensiero della baruffa avvenuta nella strada, dove la pace non regnava mai a lungo, e leggeva con attenzione, chino sopra un fascio di carte legali, cucite insieme con un grosso filo rosso. Donna Marietta, potendo lavorare di nuovo, senza guardare le maglie, che si formavano sui lunghi ferri curvi, si volse verso il fratello e disse:

— Come è possibile che non si riesca a sapere qualche cosa del dottore!

Don Gaetano alzò la testa e guardò la sorella. Era perplesso, non sapendo come regolarsi. Con tanta cura si era adoperato affinchè non sapesse che aveva accompagnate le ragazze alla Vicaria! Per fortuna ella aveva creduto senza difficoltà, la sera precedente, che solo a cagione di un insistente mal di capo non avesse voluto cenare, tornando a casa, benchè trovasse pronto un merluzzo squisito

ed una tenera insalata. Ma poichè ella mostrava, quasi, un certo desiderio di avere notizie di Riva, pareva a don Gaetano una crudeltà di non dirlè quello che sapeva. Avendo riflettuto per un momento, divisò di serbare ancora il segreto, e chinando il capo riprese la lettera interrotta.

Donna Marietta lo dominava nel modo più assoluto, purchè non si trattasse di fargli troncare le relazioni colla famiglia Riva. Dopo l'arresto del dottore, gli aveva fatto per qualche tempo cento dispetti al giorno, senza mettere fine alle acerbe querimonie, alle invettive violente, perchè non voleva che andasse più in casa Riva. Poi, vedendo che l'opposizione costante e quasi brutale era inutile, aveva rinunziato ad essa; ma non cessava di brontolare a lungo aspramente, se per caso il discorso cadeva sopra Riva e sulla sua famiglia.

Da tanti anni, dopo altre disillusioni amorose, dopo altri idillii troncati a metà, desiderava che non fosse turbata mai l'assoluta tranquillità del suo spirito. Voleva essere in grado di volgere sempre il pensiero senza moleste preoccupazioni al governo della piccola casa, al delicato ufficio di cuoca perfetta; di educatrice modello delle servette che si succedevano in casa sua; alle osservazioni acute intorno ai fatti degli altri; e mostrava qualche volta un egoismo feroce, per non perdere quella tranquillità. Per quanto riguardava il suo paese non le importava che fosse in mano di codini o di liberali, di Tedeschi, di Turchi o di Francesi,

purchè vi regnasse una pace profonda e costante, e non si rinnovassero più i guai del quarantotto.

Allora, per alcuni giorni, non era stato possibile ch'ella avesse ortaggi per la cucina; non avea potuto indurre Franceschella, la servetta che istruiva, ad uscire per fare la spesa; e in un momento di grande agitazione, di paura, mentre ferveva anche all'Arena della Sanità il tumulto popolare, aveva lasciato bruciare un cappone che stava sul fuoco, ed era stato da lei allevato con assidua cura. Ella riprese a dire:

— Sono già quattro mesi che l'hanno arrestato!

Don Gaetano intinse nel calamaio di metallo dorato una bianca penna d'oca e incominciò a scrivere. Donna Marietta, seccata del suo silenzio, lasciò immobili i ferri della calza e l'interrogò, per costringerlo a dire qualche cosa.

— Non sai quando faranno la sua causa?

— No! — rispose lui, scrivendo in fretta, mentre sperava che il discorso non andrebbe avanti.

— Ma, insomma, non sai nulla? — domandò lei con molta curiosità, perchè l'indifferenza affettata del fratello destò i suoi sospetti; e le fece supporre che sapesse qualche cosa, ma non volesse dirla. Egli costretto, e sempre in guardia, disse:

— Che cosa vuoi che sappia, io!

Donna Marietta capì che doveva fare un interrogatorio in regola, e costringerlo con arte a rispondere. Riprese a dire:

— E donna Francesca, che cosa fa?

— Potresti andare qualche volta a vederla.

— Già! vorresti che mi compromettessi anch'io. Non basta, per nostra disgrazia, che ci vada tu in quella casa? Ti ho domandato che cosa fa donna Francesca.

Don Gaetano scriveva con maggior fretta. Si sentiva scricchiolare la punta flessibile della penna, che spruzzava la carta d'inchiostro, intorno alle parole scritte con grossi caratteri. Egli rispose:

— Povera donna! piange e soffre.

— E Severino si prepara a fare la stessa fine del padre?

Silenzio assoluto.

— Il dottore sta sempre nel Castello dell'Ovo?

— No, — ebbe l'imprudenza di rispondere don Gaetano.

— Vedi bene che sai qualche cosa. Dove sta adesso?

— Alla Vicaria.

— Da quanto tempo?

— Da pochi giorni.

— L'hanno interrogato?

— Una volta.

— E come sta in salute?

— Ah! pover'uomo, — esclamò don Gaetano, che lasciò di scrivere, ricordando le parole delle fanciulle.

I piccoli occhi spenti di donna Marietta si accesero d'ira e sfavillarono. Ella disse:

— L'hai veduto, certamente l'hai veduto!

— Lasciami scrivere, Marietta; questo lavoro è importante, si tratta della causa di don Raffaele Petrillo.

— Hai veduto Riva!

— Lasciami in pace.

— Voglio che tu dica sì o no.

— Ebbene, no! — disse lui con rabbia, perdendo la pazienza.

Donna Marietta si alzò; il gomitolo andò a rotolare sulla pietra grigia del balcone, vicino ai vasi rossastri, e la calza cadde in terra. Ella si avvicinò con atto pronto alla scrivania, appoggiò le mani su di essa e curvandosi un poco verso il fratello, esclamò:

— Non è vero: hai veduto Riva.

— Ah! se avessi potuto, — esclamò lui.

— Chi l'ha visitato?

— Le figlie.

— E tu non sei andato?

— Le ho accompagnate fino alla Vicaria, ma non ho potuto entrare con esse.

— Ah! — disse lei trionfalmente, poichè era giunta a rapirgli il segreto, — le hai accompagnate. — Poi soggiunse con amarezza: — e ti sei fatto vedere dalla gente, fino al carcere, in loro compagnia! Non bastava che andassi sempre in quella casa, dovevi accompagnarle, è vero? fino alla Vicaria, per farti notare meglio dai commissari, dai *feroci*. Sei già sospettato, certamente, e vuoi perderti come si è perduto Riva. Vuoi an-

dare a marcire anche tu alla Vicaria. E tutto questo perchè? Che cosa ci guadagni tu, con questa amicizia? Vuoi andare in galera, come ci andrà Riva, come ci sono andati altri pazzi amici suoi. Non vedi che non hai neppure tu la testa a posto; che diventi matto, che fai sempre nuove sciocchezze?

Don Gaetano scriveva, facendo uno sforzo violento per non rispondere e non ribellarsi innanzi alle invettive della sorella. Questa dopo un istante di silenzio, necessario per riprendere fiato, soggiunse:

— Sei matto, certamente sei matto. Era proprio indispensabile che le accompagnassi alla Vicaria?

La penna calcata sul foglio con rabbia si spaccò, facendo una larga macchia d'inchiostro. Don Gaetano si alzò, e colle braccia piegate, in un atteggiamento quasi maestoso, chiese alla sorella:

— Come! volevi che le lasciassi andar sole con donna Amalia?

Poi uscì dalla stanza, chiuse l' uscio con tanta forza, che la vecchia casa tremò, e si vestì per uscire, abbandonando per il momento la causa di don Raffaele Petrillo, e lasciando che la sorella continuasse a sfogare la sua rabbia come le piacesse meglio.

Filippo non aveva potuto quel giorno a cagione di un affare urgente e molto importante andare presto dai cugini, per sapere notizie della visita

fatta. Egli entrò in casa loro mentre donna Francesca, avendo passata la notte in una terribile agitazione, smaniando e piangendo, riposava affranta. Teresa, nella piccola cucina, stirava sopra una tavola, innanzi alla porta che metteva nella sala da pranzo, per avere più luce, perchè l'unica finestra della cucina si apriva verso il cortile angusto, quasi oscuro a quell'ora. Severino era uscito.

Filippo chiese alle cugine, stringendo con amore la mano di Assunta:

— L'avete veduto? come sta?

Le fanciulle avevano gli occhi pieni di lagrime. Teresa teneva il ferro colla piccola mano, la quale non era avvezza a duri lavori, quando il padre era libero. Ella esclamò:

— Ah! Filippo, se lo vedessi; non pare più quello!

— È ammalato? — chiese lui con dolore.

Assunta non poteva parlare. Teresa rispose:

— Ha detto che sta bene, per non rendere più grave il nostro dolore; ma si vede, pur troppo, che non è vero.

— Ha domandato di te, — disse Assunta.

— Povero zio! — esclamò Filippo commosso. Teresa riprese a dire:

— Ha mandato la sua benedizione a te ed a Severino, e ti raccomanda Assunta. Temeva che dopo il suo arresto, la zia non ti avesse lasciato più venire in casa nostra.

— Come ha potuto supporre! — disse Filippo, il quale si rivolse ad Assunta, tenendole sempre la mano e chiese:

— Gli hai ripetuto che la mia vita è tua?

— Sì, — rispose lei, guardandolo con amore. Il pallido volto di Teresa s'illuminò. Era tanto felice che la sua cara Assunta fosse amata come meritava; non soffrisse al pari di lei nell'ombra, nel silenzio.

— Parlatemi ancora di lui, che cosa vi ha detto, come lo trattano?

Teresa non voleva che i carboni si consumassero inutilmente; dovevano anche bastare la sera per la cena. Assunta non poteva perder tempo; mancava il danaro in casa, e, secondo il solito, doveva affaticarsi per finire, in fretta, un ricamo.

Teresa disse: — Assunta ti racconterà tutto, — e tornò in cucina. I due giovani si avvicinarono alla finestra, che si apriva di fronte al giardino di Carmela; Assunta riprese il telaio, Filippo sedette vicino a lei, che incominciò a raccontargli i particolari della visita dolorosa. Teresa, avendo preso un altro ferro caldo, stirava lo sparato di una camicia di Severino, con molta cura, per tema di non riuscire, come le era avvenuto qualche volta.

Assunta doveva spesso, durante la dolorosa narrazione, badare a non lasciar cadere le lagrime sul raso nero teso sul telaio. Ella era più bella di Teresa, con i folti capelli biondi sull'alta fronte in-

telligente; col viso fresco e roseo illuminato dagli occhi neri e splendidi, come quelli della sorella. Il lavoro eccessivo compìto sotto la direzione di donna Amalia dopo l'arresto del padre, il gran dolore che pesava su di lei, non avevano tolto nulla alla sua fiorente bellezza; ma il suo carattere, che era sempre stato molto vivace, era divenuto da qualche tempo più irrequieto, e, per così dire, più audace.

In quella casa, fin da quando era stata in grado di capire, aveva sempre sentito parlare con amore di certe aspirazioni ardenti verso un governo illuminato e libero, ben diverso da quello che reggeva la sua città. La grande coltura acquistata da lei, come pure da Teresa, leggendo molti libri di storia e di letteratura, proibiti per la maggior parte dal governo, in quel tempo, e conservati con gelosa cura da Riva, il quale non voleva chiudere in una spregevole ignoranza la mente dei figliuoli, aveva reso più grande in essa lo sdegno contro ogni brutale oppressione. E mentre Teresa calma e seria avrebbe voluto che ogni pericolo fosse lontano da quelli che amava, Assunta desiderava invece la ribellione, non misurando le conseguenze che potrebbe avere; e prendeva parte coll'anima ai preparativi della lotta, da lei conosciuti, per mezzo di Antonio e di Severino.

Le pareva che fosse una colpa per ogni persona onesta passare i giorni nell'inerzia, senz'adoperarsi

con tutte le forze dell'intelletto per la caduta del governo. Fin da quando era quasi una bambina ancora, non aveva mai potuto andare d'accordo col cugino Filippo su quest'argomento, essendo egli tanto diverso da lei nelle convinzioni, nei desiderii. Ciò non aveva impedito più tardi all'amore di unire i loro cuori appassionati e buoni, ed era così dolce per essi dimenticare spesso la politica per discorrere invece dell'avvenire; per dirsi che si amavano con tutta l'anima. Pur qualche volta discutevano insieme, senza che Assunta potesse mutare l'animo di lui.

Quando ebbe detto ogni particolare della triste visita a Filippo, lo guardò, lasciando la mano immobile sul telaio, e chiese:

— Come è possibile che tu non voglia mai, mai, unirti con noi. Non vedi che infamie si compiono?

Il volto di Filippo si fece scuro. Con molta dolcezza egli rispose:

— Perchè torni sempre su quest'argomento così penoso per noi? Lo sai che non posso!

— Perchè no? — chiese Assunta, che aveva lo sguardo sfavillante. — Non cospirano forse Antonio, Severino e tanti altri, mettendo a rischio la vita, per rompere queste catene intollerabili? Dovresti imitarli, tu; dovresti unirti con essi, per amor mio; per amore della giustizia. Verrà pure il giorno della lotta: non è possibile che un popolo non si ribelli a questa tirannia; e verrà anche il giorno del trionfo. È così bello per un uomo, in un paese

dove si trovano tanti oppressi, abbandonare per questi gli oppressori!

Filippo era impallidito; egli temeva sempre di perdere qualche cosa dell'amore di Assunta, quando discuteva in quel modo con lei. Ma neppure l'amore aveva la forza di mutare le sue convinzioni, e di indurlo a cosa che ripugnava alla sua coscienza. Egli disse con tristezza:

— Sai che non posso! Debbo ripeterti sempre che per tradizione, per gratitudine si serve da tanto tempo fedelmente il re dalla mia famiglia? La prosperità che si gode in casa mia la dobbiamo a lui, a suo padre; non posso io divenire un traditore, e dare un mortale dispiacere ai miei genitori. Vorrei che il governo seguisse la via della giustizia; che non vi fossero nè oppressi nè oppressori; ma non posso unirmi con Severino ed Antonio. Se m'ami non dirmelo più.

— Ah! lo sai, se t'amo, — disse lei sottovoce, chinando il capo verso il lavoro.

Il volto di Filippo divenne raggiante.

— E sono sempre lo stesso per te, anche non facendo ciò che desideri, e che mi pare contrario al mio dovere?

— Sì, — rispose lei, vinta da quella voce che amava.

— Lo sai, — soggiunse Filippo, — che tutta l'anima mia è cogli oppressi; ma non posso, non voglio combattere contro gli oppressori.

— Ah! se tu volessi, — esclamò lei sospirando.

— Non è possibile.

— Ti muterai un giorno o l'altro, ne sono certa.

— Non posso mutarmi, intendi? t'amerò sempre.

— Veramente? — chiese Assunta, che sorrise.

— Sempre, — rispose Filippo, ed accostò alle labbra con amore, con riverenza, la piccola mano, che teneva un filo di seta azzurra. Teresa, che aveva continuato a stirare in fretta, sperando di finire prima che la madre si svegliasse, li guardò entrambi con affetto e sorrise. Sapeva che finivano sempre in quel modo le loro discussioni, alle quali non voleva mai prendere parte; per tema di cagionare un dispiacere non lieve ad Assunta, mostrando apertamente che dava ragione a Filippo.

VII.

Ciccillo « 'o stuorto » sensale di stanze mobigliate, di « quarti e quartini » onorato dalla fiducia di molti abitanti del quartiere Stella, dalla strada Fonseca, fino a Materdei ed a San Raffaele, accompagnò il tenente Schwarz per fargli vedere il quartierino mobiliato che don Lorenzo, vicino di donna Amalia, aveva lasciato da una settimana.

La bella persona del tenente faceva sembrare più brutta quella di Ciccillo. Egli era forte e alto, roseo come una fanciulla, piacente nell'aspetto, benchè non avesse la fine eleganza del gentiluomo. Il povero Ciccillo piccolo e giallo, contraffatto, con una grossa gobba fra le spalle, stentava a camminare con passo adeguato al suo, e pensava che avrebbe lasciato ad altri, molto volentieri, la cura

di trovargli un alloggio. Ma come avrebbe osato lui così povero, umile, debole, ricusare l'opera sua, quando colui l'aveva chiamato con modi arroganti, per farlo andare presto con lui?

Il tenente parlava male l'italiano, e con spiacente pronunzia. Ciccillo non lo capiva, e spesso, non sapendo che cosa rispondergli, benchè la paura tenesse desta la sua intelligenza, faceva inchini profondi, balbettava in dialetto parole appena intelligibili e tremava, non osando guardare il compagno; al quale i passanti, amici della quiete, facevano subito largo, mentre i monelli, impauriti anch'essi, cessavano di fare il chiasso, vedendolo.

Il tenente, al quale Gennaro il portinaio fece un saluto così profondo, che la punta acuminata del berretto sfiorò le lastre grigie del cortile, si dolse, nel salire le scale, che il quartierino fosse alquanto discosto dalla caserma di San Potito, dove si trovava il suo reggimento, e molto lungi dal centro della città. Ma quando vide che le finestre si aprivano verso i giardini, dai quali saliva un profumo inebriante di magnolie e di rose, e avevano dinanzi lo spazio, limitato solo in lontananza della collina di Capodimonte, stabilì di venirvi ad abitare. Per questa ragione Ciccillo non perdette la passeggiata, avendo fatto affittare il « quartino » e il tenente Schwarz, libero cittadino della libera Elvezia e mercenario di re Ferdinando nella città di Napoli, divenne vicino di donna Amalia e della famiglia Riva.

Vedendo il tenente non si poteva imaginare che rimpiangesse le sue montagne, e fosse malato di nostalgia, come spesso avveniva a certi suoi compagni. La vita era per lui in Napoli facile e piacevole, e nessun rimorso veniva a turbare la pace dell' animo suo. Povero ed avvezzo a dura vita nel suo paese, seguiva una consuetudine secolare, in quel tempo, della sua gente, vendendo a prezzo l'anima ed il sangue; pronto sempre ad ubbidire agli ordini dei suoi superiori; anche se gl' imponessero di uccidere gente che non aveva offesa e minacciata la sua terra, insultata la sua bandiera. Lieto di essere pagato largamente, gli piaceva molto di bere, di passare la vita nell' allegria; e avendo un' intelligenza ristretta, non si avvedeva dell' indifferenza glaciale che lo circondava, o del ribrezzo, della paura che destava la sua presenza, in mezzo a certe famiglie napoletane, nelle quali era riuscito a farsi presentare.

Schwarz mandò il bagaglio modesto nel quartierino, al numero ventisei del vicolo Calce, contento di lasciare le stanze non rallegrate mai dal sole, che occupava da qualche tempo nella strada San Potito, di fronte ad un muro alto e triste, presso la porta piccola della chiesa. Egli metteva la chiave nella toppa della serratura, per entrare nella nuova casa, quando sentì sulla scala il passo leggero di donna Amalia, che tornava dall' aver portato a certi negozianti gli ultimi ricami eseguiti da lei e dalle fanciulle Riva.

Il tenente volse con molta lentezza la chiave, per avere il tempo di vedere la persona che saliva, ed era forse qualche sua bella vicina; una di quelle napoletane brune, con i grandi occhi neri ed espressivi, con i folti capelli, che gli piacevano. Scorse invece dopo un momento donna Amalia, che si fermò presso l'ultimo gradino, per prendere fiato, benchè si trovasse solo al primo piano.

Ella portava un grosso involto di biancheria, che faceva parte del corredo di una sposa, e non era più elegante come la sera della visita al povero dottore. Invece della paglia bianca, ornata di piume e di papaveri, portava un vecchio cappello di merletto nero, che faceva sembrare più giallo il suo viso. Uno scialle molto più vecchio del cappello, con certi ricami turchi di una tinta sbiadita, sul fondo di un nero divenuto rossastro, copriva le sue spalle quadrate, stringendole. E pareva che la sua povera veste grigia, senza la crinolina, che donna Amalia non si era piegata ad usare, coprisse un sottile bastone.

Il tenente provò un certo dispetto, scorgendo quella povera creatura gialla, ossuta, mal vestita, invece della specie di Venere bruna da lui sognata. Ella si era confusa molto nel vederlo e anche sgomentata, perchè, al pari della maggior parte dei Napoletani, aveva gran paura degli Svizzeri. Schwarz aveva aperta la metà dell'uscio, ed al suo dispetto era seguita una certa curiosità di sapere se lei abitasse proprio accanto a lui. In-

tanto donna Amalia era indispettita nel vedere che lo Svizzero la guardava. Le spiaceva di fermarsi vicino a lui, per aprire la sua porta; e per un istante divisò di salire ancora e di andare in casa Riva. Ma non poteva, era troppo stanca, avendo percorso alcuni chilometri col peso dell'involto, dalla strada di Chiaia fino al vicolo Calce; ed era anche discesa a piedi laggiù!

E poi a quell'ora si pranzava in casa Riva, e donna Amalia non voleva andarvi. Ella passò innanzi al tenente, e mise la chiave nella toppa, affrettandosi. Schwarz appoggiato allo stipite dell'uscio la guardava, mentre si lisciava i baffi e sorrideva. Donna Amalia era molto perplessa, non usando chiudere l'uscio di casa sua, che aveva aperto, senza salutarlo. Non credendo di poter fare diversamente si decise al saluto, volse lo sguardo verso di lui, e con molta timidezza disse:

— Permettete!

Nel suo linguaggio troppo spiacente per essere ripetuto fra queste pagine, Schwarz le chiese subito, prima che ella avesse il tempo di chiudere:

— Abitate qui?

— Sì, signor tenente.

— Sola?

— Sissignore.

— Non ci sono belle ragazze in questa casa? — domandò Schwarz, che sorrideva ancora.

Donna Amalia era sempre più agitata, perplessa; non voleva mentire, dicendo che non ve n'erano,

e non voleva neppure far cenno a colui delle fanciulle Riva.

Schwarz già seccato di non avere una pronta risposta, disse con impazienza:

— Vi manca la lingua per rispondere?

— Ecco, — disse lei costretta, — vi sono due ragazze.

— Belle? — domandò ancora il tenente.

Per donna Amalia le figlie del dottore Riva erano le più belle fanciulle di Napoli; ma non voleva dire il suo parere allo svizzero, e rispose: — così, — poi soggiunse subito, per troncare il discorso e chiudersi in casa: — permettete.

— Le conoscete voi quelle ragazze?

— Permettete, — disse di nuovo donna Amalia.

— Voglio sapere se sono bionde o brune.

— Una è bionda e l'altra è bruna.

— Ah!

— Permettete, — ripetè lei che ebbe il coraggio di chiudere l'uscio.

Poi entrò nella sua camera, annoiata molto di quell'interrogatorio subìto, e mentre ripiegava con grande cura il vecchio scialle, e spolverava il cappello rossastro diceva sottovoce:

— Che seccatura! che cosa deve importargli di sapere se ci sono ragazze nel palazzo. Se l'avessero sentito Filippo o Severino! che disgrazia è questa di averlo qui vicino!

Più tardi mentre Schwarz, il quale aveva fatto la mattina una lunga marcia sulla strada di Ca-

serta, dormiva stanco nella nuova casa, e sognava la vicina bionda e quella bruna, Squitti pallidissimo si alzò, e tenendo colla mano che tremava lievemente il cappello a cilindro stette per un istante immobile vicino a Salvetti, nel suo studio. Questi aveva chinato il volto pacifico verso una lettera aperta, sulla scrivania, che doveva fare la rovina di una famiglia napoletana, e pareva intento a leggerla, senza darsi pensiero di Squitti. Costui aveva lo sguardo acceso d'ira, ma riuscì a dominare l'interna ribellione, e quasi umilmente, pregando disse:

— Non mi lasciate andar via, stasera, senza una buona parola, senza una speranza.

Salvetti alzò il capo, e con una voce quasi dolce, che non pareva quella di un uomo avvezzo a far tremare la gente anche se questa non era nemica palese del governo, domandò:

— Ma che importa a voi di Michele Riva?

— Nulla, cavaliere, nulla, — rispose Squitti in fretta, come se gli premesse di convincere subito Salvetti, che non era stretto da nessun vincolo di amicizia o d'interesse al prigioniero; poi soggiunse: — Ma parlo per la giustizia.

— Ah! vi preoccupate anche della giustizia, voi? — chiese ridendo Salvetti; e quel riso beffardo, e lo sguardo cattivo mutarono in un attimo l'aspetto del suo volto, il quale parve minaccioso. Il senso amaro della domanda non fece nessuna impressione sull'animo di Squitti: non era av-

vezzo a preoccuparsi d'inezie di quel genere. Rispose:

— Vi ho pregato, vi prego, perchè si tratta d'un innocente. Michele Riva non cospirava quando venne accusato. Lo zelo eccessivo fu cagione di un grave errore.

Salvetti pareva molto annoiato; alzò le spalle, e riprese il largo foglio che portava i segni delle piegature, ed aveva un'ostia giallastra sul margine superiore. Egli disse:

— Se non cospirava allora ha cospirato prima; è giusto che paghi.

Squitti l'avrebbe annientato, se fosse stato possibile; pregò invece di nuovo, Salvetti gli rispose con grande impazienza:

— Ma non sapete che ho molto da fare; e non voglio perdere il tempo per sentire le vostre inutili querimonie? Addio, tornerete appena vi sarà riuscito di raccogliere qualche notizia importante, e se vi è possibile guardate di mettere le mani sopra quegli audaci cospiratori, dei quali, come sapete, s'indovina l'esistenza, ma non si conosce ancora il nome. I tempi sono tristi, pare che nell'aria vi siano delle minacce vicine; sempre a cagione di quel maledetto Piemonte e di questi maledettissimi liberali napoletani. Non è il momento, per i fedeli servitori del re, di fare delle ciance inutili per gente nemica o sospetta. Invece bisogna spiegare tutte le forze dell'intelletto e tutti i suggerimenti dell'astuzia per mettere dei bastoni fra le

ruote di certi carri, i quali minacciano di schiacciarci. Avete capito? Cercate piuttosto quei nomi. Addio.

Squitti li conosceva già quei nomi, ma non voleva, non poteva dirli. Per consuetudine fece un inchino profondo innanzi a Salvetti, che aveva ripreso a leggere, e quasi barcollando uscì dallo studio. Quando fu sulla scala discesa un giorno da Concetta Marulla, mentre le stringeva il cuore un'infinita angoscia, egli terse il sudore che gli copriva la fronte. Non pensava che si era quasi compromesso innanzi a Salvetti, per ottenere la liberazione di Riva; ma si doleva acerbamente di non essere, neppure quella volta, riuscito nel suo intento.

Quando uscì dalla casa, la mezzanotte sonava, ed egli si avviò verso il Largo di San Ferdinando, in mezzo a poca gente, non essendo ancora incominciato il gran movimento di persone e di carrozze, che seguiva la chiusura dei teatri. Egli non pensò a fermarsi nel caffè di Europa, come avrebbe fatto, se la condizione dell'animo suo fosse stata diversa. Era tanto agitato, soffriva in modo così acerbo, e non aveva nessuna voglia di discorrere. Presso la chiesa di San Ferdinando salì in una carrozzella, per tornare in casa presso la piazzetta di Materdei; e mentre il cocchiere sferzava con rabbia il cavallo, perchè era costretto a percorrere una via tanto lunga, la quale finiva con una ripida salita, Squitti continuava ad essere furente in

cuor suo contro Salvetti, e certi altri ai quali aveva dato, prima, il nome di amici.

Non gli sembrava possibile che non gli riuscisse di liberare Michele Riva! Era questi un uomo quasi oscuro; si poteva immaginare che da gran tempo non era pericoloso per il governo. Perchè dunque si ostinavano a negargli quella liberazione implorata? Si sarebbe detto che volessero fargli dispetto; e che Salvetti e gli altri lo guardassero con ironia, quando non si lasciavano persuadere dalle sue parole.

Eppure dovevano crederlo, quando proprio *lui* affermava che Riva, dopo le pazzie fatte nel venti e nel quarantotto, non aveva cospirato più, e solo certi falsi indizii avevano dato argomento all'accusa contro di lui. Ah! donna Francesca poteva essere certa ch'egli non mentiva, affermandole che si adoperava per ottenere la liberazione del marito. Ella, forse, lo credeva, ma gli altri, ma Teresa, che pensavano di lui?

Circa tre mesi dopo l'arresto di Riva, sembrandogli troppo imprudente di farlo prima, aveva incominciato a lavorare per lui, timidamente; poi, trovando l'ostacolo impreveduto, si era mostrato quasi audace nell'affermare che era innocente; piegandosi a tollerare le ripulse, le osservazioni, battendo a nuove porte; ma sempre inutilmente, perchè il rigore cresceva contro i liberali, ed il governo non era disposto a lasciare in libertà qualcuno degl'infelici che teneva stipati nelle prigioni del Regno.

Squitti si andava dunque persuadendo che, in certi casi, la sua voce non aveva nessuna autorità, presso le persone che pur si servivano di lui come di un istrumento prezioso. E con grande amarezza pensava che a nulla gli servivano gli anni passati segretamente agli ordini di Salvetti e di altri, se chiedeva ad essi un favore speciale. Lo pagavano, ma poi tutto era finito; e non era quella una gente che si lasciasse commuovere da preghiere o convincere da sottili ragionamenti. Eppure tra le persone assai numerose che vivevano facendo le spie vicino al prossimo, poche sapevano come lui essere abili e scaltre, trarre il discorso con semplicità sopra argomenti pericolosi, leggere nei cuori e negli sguardi, seguire in certe aspirazioni audaci il pensiero, che si manifestava appena.

Dalla liberazione di Riva, desiderata da Squitti con tanto ardore, questi credeva che dipendesse per lui la felicità suprema, il solo bene che desiderasse da gran tempo, fin da quando si era acceso di un infinito amore per Teresa; e disperando di vincere il suo cuore in altro modo, bramava di legarla alla sua vita con un vincolo d'immensa gratitudine.

Che giorno sarebbe stato quello, in cui gli fosse riuscito di accompagnare il dottore, liberato da lui, in mezzo alla sua famiglia! Già quando illuso da una fallace speranza, avea sognato quel giorno, gli era parso di vedere come cosa reale

la scena che sarebbe avvenuta nella povera casa di Riva nel momento del ritorno inatteso.

Donna Francesca non si sarebbe curata di lui, subito, invasa da una pazza gioia nel rivedere il marito; ma gli altri l'avrebbero udito se egli avesse detto con orgoglio: — Eccolo, sono io che ve lo rendo! — ma Teresa l'avrebbe ascoltato senza respingerlo, commossa per l'infinita gratitudine, se egli, audace per la prima volta accanto a lei, le avesse detto, stringendo la sua cara mano: — L'ho salvato per voi. Per voi mi sono esposto a grave pericolo. L'ho salvato perchè non posso vivere senza il vostro amore! — Ma la dolce visione era sparita, ed egli non potrebbe mai ricondurre il dottore alla sua famiglia!

Squitti era fatto in modo che le sue opere tenebrose non destavano mai rimorso in lui. Non essendo possibile che riuscisse col solo stipendio a vivere come bramava, si era servito senza il minimo scrupolo di certe speciali attitudini della sua mente: che doveva importare a lui se a cagione delle insidie, dei tradimenti, delle denunzie, vi fosse gente rovinata, che soffrisse acerbamente, purchè gli riuscisse di avere la sedia a San Carlo ed ai Fiorentini; di servirsi da uno dei sarti di Napoli più schiettamente inglese nel taglio degli abiti, e da farsi notare per la grande eleganza? Anzi qualche volta aveva finito col persuadersi che compiva un'opera meritevole verso lo Stato, cercando colle armi delle quali poteva disporre di allonta-

nare da esso le insidie, di rompere i fili delle cospirazioni, e contribuire a mantenere l'ordine nella città e nel Regno. Viveva dunque in pace, senza chiedere altro alla vita.

Poi, un giorno, era avvenuto nel suo cuore, nella sua mente una specie di rivoluzione, senza che avesse un mezzo qualsiasi d'impedirla, quando si era incontrato con Teresa in casa della Marulla, conosciuta da lui per mezzo di Peppina Salvetti. Egli che era avvezzo a compiacersi in facili e volgari amori, si era stupito nel sentire la forza del sentimento nuovo che l'attraeva con forza irresistibile verso la fanciulla. Allora aveva incominciato a visitare con frequenza la famiglia Riva, a guardare con occhio geloso Antonio e Filippo, benchè avesse finito coll'essere certo che non amavano Teresa. Più tardi aveva accolto la disperazione nell'animo, acquistando la certezza che un abisso insuperabile lo separava dalla fanciulla. Egli conosceva il passato di Riva, e si era subito accorto che erano tutti in quella famiglia avversi al governo; capiva pure che si diffidava di lui, a dispetto della cortesia apparente. E quella diffidenza indovinata da lui, che pur non si era preoccupato mai della diffidenza destata in altre persone, era divenuta per il suo spirito, un tormento perenne, intollerabile. Riva, ne era certo, non gli avrebbe mai concesso la mano di Teresa; e questa, sospettando come gli altri, aveva forse in cuore

una profonda avversione per lui. In qual modo avrebbe potuto far dileguare quei sospetti, acquistare la stima e l'affetto della famiglia Riva?

Certamente l'amore aveva cambiato in qualche modo Squitti, ma non per questo l'aveva messo sulla via di redimersi. Voleva l'amore di Teresa; amore profondo e costante pari a quello di Assunta per Filippo; si rodeva dentro, provando uno strazio non mai conosciuto prima, quando immaginava da certi indizii che Teresa amasse un altro; ma per lui tutti i mezzi, tutte le arti erano buone per ottenere quell'amore; fatta eccezione della violenza, non volendo costringerla in qualche modo a divenire sua moglie, ma ottenere liberamente il suo cuore.

L'aria fresca della sera non rese meno ardente la fronte di Squitti, quando la carrozzella, lasciando indietro le Fosse del grano ed il Museo, giunse sulla strada di Santa Teresa, dove la temperatura era così diversa da quella di Chiaia e di Toledo, e dai giardini si diffondeva un profumo acuto di fiori d'aranci. La luna illuminava le facciate diverse delle case, e sotto un piccolo balcone socchiuso di fronte alla Chiesa di Santa Teresa, alcuni giovani popolani sonavano la chitarra e il mandolino, accompagnando un altro giovane, il quale cantava per la fanciulla del suo cuore « fenesta che lucive ».

Squitti, passando sdraiato sui duri cuscini della carrozzella, guardò con rabbia quei giovani. Erano

poveri, menavano una dura vita nel quotidiano lavoro; ma non erano costretti a fingere sempre come lui, a piegare il capo, a mostrare di non sentire o non capire, se erano colpiti da qualche allusione offensiva. In questo caso essi, colla fronte alta, col viso ardente d'ira, mettevano la mano al coltello, per difendere, come sapevano, l'onore offeso. E se l'amore s'accendeva nei loro petti, osavano parlarne apertamente alla donna amata. Forse una fanciulla appassionata e buona, fiorente di bellezza, ascoltava commossa lassù, presso il balcone socchiuso, il giovine cantore, che trasfondeva l'anima nelle meste note.

Egli invece, il signore, che viveva quasi nel lusso, che tornava passando vicino a quei giovani nella bella casa adorna, aveva tollerate con apparente umiltà, quella sera, le parole ironiche di Salvetti, e non poteva dire a Teresa che l'amava!

VIII.

In fondo al piccolo cortile della casa abitata dalla famiglia Riva, dove non giungeva neppure l'eco del grande movimento che anima il centro di Napoli, ed i suoi quartieri più popolati, il cancello di legno era socchiuso; e fra le sbarre mal tornite si scorgeva il fogliame scuro degli agrumi, in mezzo al quale biancheggiavano innumerevoli fiori.

Antonio giunse nel cortile con passo affrettato, perchè gli premeva di vedere presto Severino, al quale doveva comunicare importanti notizie. Stimando che si trovasse nel giardino, che vide aperto, andò innanzi nel viale di fronte al cancello calpestando lo strato di petali bianchi caduti dagli agrumi.

In fondo al corto viale egli svoltò presso il muricciuolo nascosto da una fitta siepe di rosai, dal

quale si domina da grande altezza la triste valle delle Fontanelle, e si diresse all' angolo opposto del giardino, verso un piccolo pergolato, sotto il quale il suo giovine amico passava qualche volta il tempo studiando. Invece vide Teresa che lavorava seduta presso la ringhiera, la quale formava una specie di balcone verso l' estremità del muricciuolo.

La fanciulla era stata sempre sofferente quel giorno. Al dolore perenne che incombeva da tanto tempo sulla sua povera casa, si univa l' intimo dolore, divenuto forse più intenso perchè era costretta a celarlo. E poi l' incessante lavoro le cagionava spesso una grande stanchezza. La necessità di respirare all'aperto, in quella calda giornata di maggio, e un vivo desiderio di solitudine l' avevano indotta a scendere in giardino, lasciando la mamma con Assunta e donna Amalia.

— Teresa, — disse Antonio, seccato di non trovare l'amico, — sai dove sta Severino?

La fanciulla, che voltava le spalle allo stretto viale donde era venuto il giovane, trasalì nell' udire la cara voce, e si volse in fretta commossa dalla visita inattesa. Quasi tremante rispose:

— Severino è uscito, non tornerà, forse, prima di un' ora.

— Che noia! — esclamò Antonio, il quale porse la mano a Teresa, — dovrei trovarmi fra un' ora con altri amici alla Marina; eppure è necessario che veda prima Severino.

— Devi dirgli cose importanti?

— Sì.

Lo stato di scoramento profondo nel quale si trovava Teresa, le toglieva anche la fede nel trionfo dell' ideale, che accendeva tanto zelo e tanto amore nell'animo di Antonio e di Severino. Ella non chiese quali fossero le notizie importanti, e come se temesse che Antonio, guardandola negli occhi vi leggesse il suo segreto, chinò di nuovo la fronte verso il lavoro, tacendo.

Antonio era molto preoccupato e triste. Non badò all'accoglienza alquanto fredda di Teresa, e sedette di fronte a lei sul banco di pietra appoggiato al muricciuolo, presso la ringhiera. Egli disse:

— Sono costretto ad aspettare Severino. Ti fermi ancora qui?

— Sì, Assunta mi chiamerà dalla finestra appena Severino sarà tornato.

— Se non ti dispiace resto qui ad aspettarlo.

— Come vuoi, — rispose Teresa, cercando di lavorare coll' usata perfezione, ma non vi riusciva; perchè avendo notato la tristezza di Antonio sentiva uno spasimo acuto di gelosia. Certamente, come spesso avveniva, egli pensava a lei, a quella fanciulla, che le pareva anche felice nella pace del sepolcro, nella morte, poichè Antonio l'amava ancora.

Il giovine aveva deposto il cappello sulla panca, e terse il sudore che gli copriva la fronte. Aveva corso tanto sperando di parlar subito con Severino, e di aver poi il tempo di ritrovarsi cogli amici

comuni, che l'aspettavano. Ed era quello per lui un giorno nel quale ogni momento d'inerzia gli pareva opprimente, e gli era necessaria l'azione continua, per allontanare un ricordo straziante. Già da qualche settimana, come sempre avveniva in quella stagione dell'anno, *sentiva* che il giorno terribile si avvicinava. Mille ricordi affievoliti nelle solite occupazioni della vita giornaliera, nel lavoro costante, nell'azione febbrile per la causa che amava, e nell'alternarsi perenne delle speranze, dei timori, dei pericoli, tornavano in quel tempo insistenti nel suo pensiero, erano padroni assoluti dell'animo suo. Ed egli soffriva così intensamente nella chiara visione del passato, che, per una specie di reazione di tutto l'essere suo contro quel dolore, cercava di allontanarlo, benchè non vi riuscisse.

Il sole tramontava dietro il castello di Sant'Elmo, che non si vedeva dal giardino dove le rose e gli agrumi fioriti mandavano un profumo inebriante. Ogni ramo era coperto di fiori bianchi, ogni cespuglio era coperto di rose, e già si aprivano sulla grande magnolia i primi fiori. La festa del giardino fiorito, l'allegria del sole, che irradiava ancora le ville disseminate più in alto sulla collina, contrastava colla tristezza della valle già immersa nell'ombra. Nel fondo di essa, a grande profondità, a piè dei giardini digradanti fino alle piccole case, si scorgeva bruna e tortuosa la strada che mena al camposanto delle Fontanelle, ed un carro mor-

tuario coi fanali accesi passava, tirato lentamente dai cavalli stanchi.

Verso la destra l'ospizio della Vita aveva i finestroni aperti, e dal grande vano di quello centrale, al secondo piano, si scorgeva una fila bianca di letti. Nel giardino dell'ospizio, nella valle, si vedevano gruppi di persone vestite di grigio. Non era possibile distinguerne i volti dal giardino dove erano Antonio e Teresa, ma questi sapevano che erano donne e bambine infelici, orfane o ammalate raccolte laggiù dalla carità, nella triste casa, presso il grande giardino murato, che tutto lo splendore del maggio napoletano non giungeva a render gaio.

Antonio taceva guardando la valle, ed un ultimo e pallido raggio di sole, passando attraverso le foglie spesse delle passiflore irradiò la sua bella fronte che ardeva. Collo sguardo intento egli seguiva il carro mortuario, ma non dava un pensiero al povero essere ignoto a lui ed al mondo, portato laggiù all'eterno riposo, senza la compagnia di una persona cara, e che forse non aveva neppure un fiore sul vecchio drappo nero, che nascondeva la bara. Ma quella specie di visione apparsagli della morte e del dolore, alla vista dell'ospizio e del carro funebre, a piè della collina olezzante e fiorita, gli fece provare una specie di sgomento pauroso, un'oppressione intollerabile.

Egli dimenticò allora il motivo pel quale era venuto a cercare con tanta premura Severino, le

notizie ricevute in segreto dal Piemonte, che avevano destato nell'animo suo un'ardente speranza; il pericolo al quale andrebbe incontro fra poche ore, quando sarebbe raccolto nel mistero, fra mille insidie, con altri compagni. Tutto l'antico amore per Elisa, tutto il dolore per la sua felicità perduta, piegarono finalmente la forte anima sua, e sul suo volto apparve come un riflesso dello strazio infinito che gli stringeva il cuore.

Teresa smise di lavorare: aveva indovinato che una tempesta di memorie dolorose agitava quella povera anima travagliata al pari della sua. Ma perchè soffriva egli quel giorno così intensamente; perchè la calma consueta l'aveva abbandonato, ed egli era incapace di dominare il proprio cuore?

Se non le fosse mancato il coraggio in quel momento l'avrebbe pregato di parlarle, di confidarle i suoi pensieri segreti, benchè sapesse che ogni sua parola le avrebbe messa nel cuore un'altra spina; ma forse egli avrebbe sentito nel parlare un senso di sollievo, ed ella avrebbe appagato il desiderio ardente, che pure accoglieva in sè tanta amarezza, di sapere qualche cosa di quell'Elisa, che le rapiva dalla tomba ogni speranza di felicità.

Il carro sparve svoltando nella via; la campanella dell'ospizio prese a sonare quasi festosamente, come se sdegnasse di piangere il giorno che moriva; e pareva che il suono allegro dicesse alle povere donne, alle orfane sparse nel giardino o raccolte nelle sale, che un altro giorno della loro

triste vita era passato; che più vicina era l'ora della liberazione, la calma che segue la tempesta, la luce eterna che vince le tenebre del dolore. Antonio alzò la fronte, che era stata china verso la valle; Teresa che piangeva volse il capo rapidamente, perchè non vedesse le sue lagrime; e lasciando il lavoro, parve intenta solo ad annodare insieme, per renderli più corti, due rami di passiflore che scendevano sfiorandole i capelli e la fronte. Ma era troppo tardi: Antonio aveva già visto le lagrime sul dolce volto, e benchè non conoscesse tutto il cuore di Teresa, capì che piangeva per lui. Allora si pentì acerbamente del suo egoismo, della sua debolezza. Non era stato crudele, pensando solo a sè, al suo passato, e contristando col silenzio, coll'aspetto quella povera fanciulla, così bersagliata dall'avversa fortuna? Con dolcezza le chiese:

— Mi perdoni, Teresa?

— Che cosa debbo perdonarti? — chiese lei, che lasciò i rami annodati per riprendere l'ago.

— Lo so che sono stato cattivo, adesso, con te; mostrandomi debole come un fanciullo; non pensando che ti davo dispiacere. Perdonami, soffro tanto oggi.

— Perchè soffri così? — domandò Teresa con voce alquanto mutata, senza guardarlo.

— Sai bene che non parlo mai del passato; neppure a te, ad Assunta, che siete le mie sorelle. Il tempo che mitiga tutti i dolori mi ha

dato una pace senza gioia, quando non vengono certi giorni tristissimi, nei quali sento tutto il peso della mia sventura. Ma non ho il coraggio di raccontare quello che è stato.

— Voglio sapere, — disse Teresa, quasi crudele nell'insistenza; e in fatto voleva sapere, misurare dalle parole di lui tutta la grandezza di quel funebre amore; conoscere perchè l'amava ancora così intensamente colei che era morta da dieci anni. Tanti avevano in quel tempo mutato affetti e pensieri; cessato di rimpiangere una felicità perduta, per cercare altre gioie; dimenticate le tombe dei morti per trovare nelle ore fuggevoli della giovinezza l'amore; e fra le nuove ebbrezze del cuore avevano allontanato il ricordo di tempi fuggiti per sempre, la visione di qualche bene perduto. Con quali catene, che il tempo non poteva frangere, l'aveva Elisa legato a sè? Quale era stata la bellezza del suo volto, la malìa del suo sorriso?

Teresa ripetè dopo breve silenzo:

— Voglio sapere!

Antonio aveva affermato il vero; dopo la morte di Elisa non aveva mai parlato ad alcuno della sua sventura. Sapeva che non gli sarebbe riuscito di farlo senza che la sua voce vibrasse di passione e di dolore; e senza che le lagrime offuscassero gli occhi suoi. Una grande ritrosia di mostrare quella sua debolezza quasi femminile gli aveva imposto il silenzio, e gli sembrava pure che a-

vrebbe profanato in qualche modo il nome, la memoria di Elisa, dicendo di lei a chi l'avrebbe ascoltato solo con una curiosità cortese, o una compassione non molto lontana dall' indifferenza.

Nell'udire l'insistente domanda di Teresa, egli perplesso, guardando la sua buona amica, tanto diversa nell'aspetto dalla bionda fanciulla perduta, ma tanto simile a lei nel cuore, sentì che poteva parlarle allora di Elisa. Non piangeva per lui nella tristezza infinita di quell'ora? E poi egli credeva per un caso nuovo, che meno acerbo sarebbe divenuto l' intimo suo dolore, se l' avesse diviso in qualche modo con Teresa, parlandone con lei; ma taceva ancora, tenendo gli occhi bassi, come se guardasse intento l'erba cresciuta fra le lastre di pietra grigia, ai suoi piedi; in mezzo alla quale passava una lunga fila di formiche. Teresa disse:

— Soffri per lei, è vero?

— Sì.

— Come l'ami ancora!

Antonio non capì l'angoscia espressa da quelle parole. Tutta l'anima sua era invasa dal ricordo della morta. Era quella l'ora fatale in cui l' avea perduta. Teresa riprese a dire:

— Era bella? t'amava?

Parve che Antonio non avesse udito; disse:

— Fu a quest'ora che mi portarono via pazzo, delirante dalla sua camera.

— Era morta? — chiese Teresa pallidissima.

colla fronte bassa, aspettando con desiderio ardente e con ansia dolorosa le parole di Antonio: e intanto strappava in minuti pezzi, lentamente, una foglia di passiflora caduta sulle sue ginocchia.

— Sì, era morta, dopo tante speranze e tanto amore; quando già si sperava che fosse salva da una grave malattia. Eri bambina allora; lo sapesti che la mia fidanzata era morta; non mi vedesti per molti giorni, ma non potevi capire quello che soffrivo.

— Vi amavate da lungo tempo?

— Sì! Era figlia di un mio venerato maestro, amava l'arte con passione; e tante volte accanto al padre suo avevamo passato insieme le ore lavorando. Più tardi divenne la mia fidanzata. Eravamo felici allora, vivevo solo per l'arte e per lei. Non vi era un ostacolo alla nostra felicità; fra pochi giorni saremmo stati sposi, ed io, ne sento rimorso adesso, prendevo appena parte col pensiero al movimento, alle speranze che agitavano in quel tempo tutta Italia. L'amore, la felicità mi avevano quasi reso egoista. Vi era già la tempesta accanto a noi, ma non vi badavo; e quando non ero con Elisa, lavoravo nel mio studio, febbrilmente, anelando alla gloria per amor suo. Poi ella si ammalò, e mentre la rivoluzione era scoppiata in Napoli, la sua famiglia ed io pensavamo solo a strapparla alla morte. Era così debole e sfinita la sera del quattordici maggio! ma il medico venuto a visitarla, senza tener conto dei pe-

ricoli che poteva incontrare per via, ci aveva assicurato che era salva. Eravamo egoisti, noi, e mentre la città si trovava in quella terribile condizione avevamo in cuore, per la salvezza di lei, un'esultanza infinita!

Antonio tacque, come se volesse raccogliersi in sè prima di dire la parte più dolorosa del suo racconto.

— Che cosa avvenne dopo? — chiese Teresa, che l'ascoltava intenta, respirando appena; soffrendo come lui, perchè anche il suo amore era triste, senza speranza di giorni lieti.

— Sai che cosa accadde in Napoli nella terribile giornata del quindici maggio nel quarantotto. Tante volte la mamma ne ha parlato con terrore a te, ad Assunta, perchè il dottore si trovò sulle barricate e fu salvo per miracolo. Elisa dimorava nella casa d'angolo di fronte al palazzo Gravina. Puoi immaginare quale fosse il nostro spavento per lei, quando dalla strada giunse nella sua camera il rumore terribile del tumulto popolare e quello delle fucilate, e venne assalito dalla plebe il palazzo Gravina.

Elisa divenne convulsa. Tutta la famiglia ed io eravamo presso il suo letto, cercando di confortarla, ma la sua agitazione cresceva sempre. Un suo fratello studente di medicina credette urgente di andare in una farmacia vicina, per avere un calmante. Certamente la farmacia era chiusa, ma il suo padrone abitava in un piccolo quartiere che

comunicava con essa; in ogni modo si doveva indurlo a dare il rimedio che pareva indispensabile. Il fratello di Elisa uscì, ma giunto appena sulla strada fu travolto in mezzo al popolo ed ai soldati, e non potè ritornare indietro.

Elisa si accorse della sua assenza e incominciò a chiamarlo, a smaniare. Voleva assolutamente vederlo, subito, cogli altri suoi cari. Fummo costretti a dirle che era uscito; verrebbe presto; invece non tornava ed Elisa era già delirante. Ora parlava al fratello assente, come se fosse stato accanto a lei; ora credeva che fosse già morto, e spesso il rumore delle fucilate copriva la sua voce.

— Le uccisero il fratello? — domandò Teresa.

— No, dopo circa tre ore gli riuscì di tornare, lacero, ferito al braccio, senza la medicina cercata con tanto pericolo. Trovò Elisa morente, che non lo riconobbe. Allora bruciava già il palazzo Gravina.

Antonio pareva così oppresso, che Teresa non osò più interrogarlo, quando tacque. Dopo alcuni istanti di silenzio egli riprese a dire:

— La vestirono più tardi coll'abito nuziale già pronto, e la vegliai tutta la notte colle sue sorelle. Non vi erano fiori in casa per lei, e non era possibile averne. Solo due ceri ardevano vicino al lettuccio. Dal balcone aperto entrava la luce sinistra dell'incendio. Le sorelle tremanti, sbigottite, non avevano neppure la forza di pregare per lei nella terribile veglia. Pareva che da un istante all'altro la loro casa verrebbe anche avvolta dalle

fiamme, e che non vi fosse più speranza di salute per gli altri loro cari, per esse che vegliavano la sorella. Elisa era stata uccisa, e non potè neppure riposare nella pace della morte. Dopo quella sera ho cospirato sempre. Non odio nessuno, neppure quelli che l'hanno uccisa. Ella era un angiolo di bontà; e parmi che non debbano aver posto sentimenti cattivi nel cuore che ha tanto amato. Vorrei esser sempre degno di lei. Ma quando è morta, vicino all'amore per lei ne è sorto un altro in me, e tu sai se è profondo!

Teresa sospirò commossa di un' infinita pietà per la fanciulla morta. Antonio diceva il vero: ella sapeva come fosse intenso l'altro amore che accendeva pure l'anima sua, e gli faceva mettere a rischio ogni giorno la libertà e forse la vita.

Tacquero entrambi per qualche tempo, immersi nei loro pensieri, senza che Teresa potesse dire una parola per confortare Antonio. Era stata insistente per indurlo a parlare, rinnovando in modo più vivo il suo acerbo dolore; ma non sapeva consolarlo colla dolcezza dell' amicizia!

Gli ultimi raggi del sole avevano abbandonata la collina, e sul cielo di una tinta grigia luminosa si allungavano certe nubi strette, di fuoco. Erano sempre ridenti le ville disseminate, le colline sulle quali i pini ombrelliferi si alzavano ornandone la curva bruna dal palazzo reale di Capodimonte fino alle case aggruppate dell'Arenella; ed alla viva luce rosea pareva che la primavera diffondesse una gio-

condità infinita sul verde e sui fiori. Ma nell'angolo del giardino, sotto le passiflore, due povere anime travagliate non avevano pace; le orfanelle senza speranza di felicità terrena pregavano raccolte nella piccola cappella della Vita, e la morte e la sventura aleggiavano sopra il Palazzo reale, che si alzava fra le macchie scure del bosco, chiudendo a destra il paesaggio.

Assunta da una finestra chiamò Teresa, questa si volse verso la casa e chiese:

— Severino è tornato?

— Adesso, e la mamma ti desidera.

Assunta scorse Antonio vicino alla sorella e gli domandò:

— Sali anche tu?

— Sì.

Antonio si alzò al pari di Teresa, ed entrambi passarono tacendo vicino ai rosai fioriti. Teresa precedeva Antonio sullo stretto viale, e la sua persona colla veste chiara di estate pareva più gentile e bella in mezzo al verde del giardino. Le sue trecce nere aggruppate con arte da Assunta erano più lucenti in quell'estremo splendore del giorno; ma Antonio non vedeva la sua bellezza, e non sapeva leggere nell'anima sua. Era lontano ancora col pensiero, nella camera dove Elisa non aveva riposato in pace, nella morte, ai sinistri bagliori dell'incendio.

Nel viale degli agrumi calpestarono insieme pas-

sando i petali bianchi sparsi al suolo; non curanti della primavera, tristi e scorati; mentre forse le rose parlavano insieme d'amore nei folti cespugli, e le grandi magnolie fiorite esultavano nel tepore dell'aria profumata.

IX.

Schwarz non vide subito, come desiderava, la sua vicina bionda e la bruna, poichè da un giorno appena abitava nella nuova casa, quando un ordine inatteso lo costrinse a partire per Caserta, dove stette tre mesi in distaccamento, con molta soddisfazione di donna Amalia e anche delle fanciulle Riva; le quali potevano discendere sole in giardino o presso la loro buona amica, quando non abitavano nella casa vicini molesti.

Il tempo sembrò lungo a Schwarz nella dimora uggiosa in Caserta; e spesso nel silenzio del maestoso palazzo reale, o nei viali degl'immensi giardini, lo struggeva un ardente desiderio del suo villaggio nativo e delle cime nevose delle sue montagne.

Finalmente ritornò in Napoli, lasciando a Caserta la noia e la malinconia, e veniva a riprendere possesso del suo quartierino, quando incontrò sulle scale della casa, al vicolo Calce, le fanciulle Riva, che uscivano accompagnate da don Gaetano.

La giornata di agosto era stata meno calda della precedente, e donna Francesca aveva quasi costretto le figliuole ad uscire per una breve passeggiata in campagna, verso il Palazzo reale di Capodimonte. Don Gaetano fu compreso di un rispetto profondo, al quale si univa una certa paura, trovandosi di fronte un ufficiale svizzero. Egli fece subito un saluto profondo, col vecchio cappello a cilindro che donna Marietta l'obbligava a portare, invece di uno a cencio nuovo, ch'egli aveva comprato in un momento di distrazione imperdonabile, dimenticando che i cappelli di quella forma erano proibiti dal governo!

Il tenente salutò e facendo un atto di cortesia insolito per lui rimase fermo presso il muro, quasi impalato come i Croati che Giusti vide in Sant'Ambrogio, e lasciò che le ragazze gli passassero dinanzi. Queste risposero appena al suo saluto, seccate di vederlo, perchè avrebbero preferito che restasse per un pezzo ancora lontano, a fare la guardia a re Ferdinando. Appena furono passate, Schwarz riprese a salire per andare in casa sua, quasi abbagliato dalla bellezza rara delle fanciulle, e specialmente da quella di Teresa, più conforme all'ideale di beltà meridionale vagheggiato dalla

sua fantasia. Ricordò allora il suo primo colloquio con donna Amalia, e stimò che fossero quelle le sue vicine: la bionda e la bruna, alle quali non aveva mai pensato nella lunga dimora a Caserta, dimenticando anche la loro esistenza. Si rammentò pure del « così » usato da donna Amalia, per dargli un'idea del grado di bellezza delle ragazze e sorrise. La zitellona ossuta e gialla era forse gelosa delle sue vicine, e non voleva mostrare di valutarne come si doveva la bellezza?

Schwarz entrò nelle sue stanze, cantando sottovoce una canzone della sua valle, lieto di essere giovine, forte, ben pagato per il servizio che prestava; senza un pensiero molesto nella mente, un ricordo triste nel cuore. E poichè gli toccava pure la fortuna di avere quelle bellissime vicine, gli parve che fosse più ridente il paesaggio, quando lo guardò dalla finestra spalancata; più viva la luce che irradiava la sua camera.

Certi suoi compagni, da lui visti in quartiere, prima che tornasse a casa, gli avevano parlato di nuovi sospetti che agitavano il governo; di minaccie che venivano da lontano. Forse da un'ora all'altra sarebbero chiamati a difendere colle armi il re e lo Stato. Egli nell'udirli aveva alzato le spalle: i tristi presagi non erano fatti per contristarlo. Non capiva nulla della condizione del popolo in mezzo al quale viveva. Quei popolani che vedeva allegri per le vie, in mezzo all'abbondanza di ogni cosa, quei gentiluomini dei quali non in-

tendeva nè i segreti dolori, nè le aspirazioni represse colla forza, nè le ardenti speranze, celate sotto una spensieratezza apparente, gli parevano la gente più felice di questa terra. Non avrebbe immaginato mai che tanta parte dei napoletani sentisse come cosa intollerabile il peso della lunga oppressione, e fosse vicina ad alzare il capo. E poi per lui, come per Concetta Marulla, la potenza del re che governava quel popolo era formidabile, e nulla potevano contro di essa le minacce che venivano fatte da vicino o da lontano, e le insidie di un branco di liberali imbelli. Non doveva essere incrollabile il trono sorretto dal braccio di tanti suoi concittadini, che si sarebbero, con lui, opposti al furore della plebaglia, se questa, per un caso inverosimile, si fosse ribellata al re, invece di sostenerlo? Non erano anche capaci di mettere in fuga, con un paio di fucilate, tutti i liberali di Napoli e d'Italia, ammettendo che osassero in qualche momento di pazzia affrontarli? Poteva dunque Schwarz cantare in pace la canzone della sua valle, e pensare, senza curarsi d'altro, alle sue belle vicine, specialmente alla bruna!

Schwarz ebbe ben presto la certezza che donna Amalia era stretta da molta amicizia alle fanciulle Riva, e passava con esse gran parte della giornata e tutte le sere. E poichè il desiderio di vedere con frequenza Teresa, e di essere ammesso in casa sua, diveniva ardente in lui, stabilì di ri-

volgersi alla sua vicina, per essere presentato alla famiglia Riva.

Allora cercò d'incontrarla sulle scale, e, quando vi riusciva, era pronto nell'attaccare discorso con lei, avendo stabilito di manifestarle senza molto indugio il suo desiderio. E se, per caso, ella si fosse negata a contentarlo, egli avrebbe saputo imporle la sua volontà, senza esitare; perchè a lui, come a tutti i suoi compagni, pareva di stare in un paese di conquista, dove tutti dovessero cedere innanzi ad un'autorità appoggiata sulla forza delle armi.

Nell'animo di donna Amalia non cessava innanzi a Schwarz un senso di paurosa riverenza, anche vedendolo cortese più di quanto si poteva sperare; ma la diffidenza sorta in lei quando le aveva chiesto, nel loro primo incontro, se vi fossero belle ragazze nella casa, era svanita. Non essendo capace di scrutare gl'intimi pensieri degli altri, stimava che Schwarz non si preoccupasse delle sue vicine, non avendole più fatto altre domande indiscrete intorno ad esse.

Imbruniva, parecchie sere dopo il ritorno del tenente, e donna Amalia seduta nella sua camera modesta, presso la finestra aperta verso i giardini, lavorava senza curarsi del tramonto splendido, delle nubi d'oro, dell'orizzonte luminoso. Ella soleva guardare il cielo solo quando era costretta ad uscire, se vi era qualche minaccia di pioggia, per vedere se fosse necessario di portare l'ombrello; e la natura non parlava mai all'anima sua.

Poteva la collina di fronte a quella finestra splendere, per così dire, in una festa della luce, quando fiorivano i mandorli, e pareva spruzzata di neve. Potevano in certe notti serene assumere forme strane le ville illuminate dalla luna, presso le macchie folte ed i pini; quando un silenzio profondo regnava in quella parte estrema della città, e pareva che la scena luminosa non fosse una cosa reale, ma il miraggio di una regione lontana e soprannaturale. Donna Amalia non vedeva il cielo, non si curava della bellezza ridente del suo paese. Solo quando le rose, le magnolie, gli agrumi mandavano nella sua camera un odore troppo acuto, che le faceva provare qualche volta una leggiera vertigine, chiudeva sospirando i vetri della finestra, e si doleva che vi fossero tanti fiori nei giardini!

Ma quella sera già da gran tempo erano morti gli ultimi fiori degli agrumi; le rose di maggio aspettavano per rifiorire l'autunno, dolce in Napoli come la primavera; e la grande magnolia rifletteva sulle terse foglie l'ultimo fulgore della luce: ma la gloria dei suoi candidi fiori era finita come finiscono tante glorie umane. Donna Amalia poteva senza molestia sedere presso la finestra spalancata!

Il ricamo sul quale avea passato intenta gran parte del giorno riposava in pace sopra una sedia accanto a lei; e nel silenzio in mezzo al quale l'anima può darsi intera, senza distrazioni esteriori, a tutta la dolcezza, l'intensità o l'ardore dei proprii

affetti, donna Amalia lavorava con molta cura intorno ad un guanto di lana verde.

Era quel lavoro un suo segreto, custodito con gelosa cura, e solo i passeri che riposavano sulla magnolia le ali stanche, le rondini sole che si abbassavano nei larghi giri verso il giardino, tornando nei piccoli nidi, avevano forse volto uno sguardo indiscreto verso il guanto verde, e le mani ossute, che lavoravano lentamente, con una specie di tema rispettosa.

Da qualche tempo don Eugenio, che non cessava di visitare la famiglia Riva, quando poteva, evitando per eccessiva prudenza d'incontrarsi con Squitti, avea dovuto abbandonare i suoi guanti verdi, così logori che non era più possibile di rammendarli. Questo aveva cagionato a donna Amalia un gran dolore, distraendola alquanto dalle sue tristi preoccupazioni per la famiglia Riva, sulla quale non splendeva mai un raggio di speranza.

Ella era stata per lungo tempo combattuta fra il desiderio di fare per quel poveretto un nuovo paio di guanti, e la difficoltà dell'impresa, che la paura rendeva quasi insuperabile; sia perchè non era esperta in quella specie di lavoro, che a parer suo doveva essere eseguito colla massima perfezione, affinchè fosse degno di don Eugenio; sia perchè non sapeva immaginare un mezzo per dargli poi i guanti, senza offenderlo, e senza compromettere anche, in qualche modo, la dignità della donatrice.

Dopo alcuni tentativi segreti ed infruttuosi era finalmente riuscita, e si compiaceva dell'opera sua. Già il dito pollice si arrotondava all'estremità con una dolce curva, senza nessuna punta spiacente, l'indice si allungava già vicino al pollice, più stretto, colle maglie uguali e perfette; e donna Amalia avrebbe sorriso al guanto verde, se non fosse stata alquanto inquieta pensando al mignolo, il quale, più stretto, doveva a parer suo riuscire più difficile.

Ma poichè l'opera era quasi riuscita, in qual modo potrebbe dare più tardi i guanti a don Eugenio? Per la centesima volta ella cercava di risolvere l'arduo problema, quando sentì un passo d'uomo nella stanzetta che precedeva la sua camera, e la voce di Schwarz disse con accento che le parve beffardo:

— Donna Amalia, permettete?

Ella balzò in piedi. Certamente la stupida servetta che veniva ogni mattina per due ore in casa sua, ed era tornata quel giorno per portarle alcune uova, avea lasciato nell'andarsene l' uscio aperto; e colui era entrato senza sonare! Ella fu così sgomentata che non pensò neppure nella fretta a nascondere il guanto; si avvicinò all'uscio socchiuso della camera e salutò, senza parlare, con un lieve inchino, Schwarz ritto innanzi a lei che si lisciava i baffi, come spesso usava. Egli disse:

— Vengo a farvi una visita, da buon vicino. Vi disturbo forse?

— No! — balbettò lei, alquanto rinfrancata; e mentre diceva: — Venite pure avanti, — ricordò il guanto e gittò su di esso uno sguardo quasi disperato.

Schwarz era già entrato. Egli guardò curiosamente la cameretta della sua vicina, ed in un baleno, vedendola così ordinata e linda, ripensò al suo paese lontano, dove le buone massaie rassettavano con egual cura le modeste case. Ma sua madre era morta, e nessuna bionda fanciulla l'aspettava lassù dopo avergli dato il cuore. Il ricordo fugace, senza l'amarezza di un rimpianto, svanì in lui, ed egli ripensò allo scopo della sua visita. Sedette sopra un seggiolone di vecchia forma, ricoperto con una veste a quadretti azzurri e bianchi, e donna Amalia riprese il suo posto, quasi di fronte a lui, vicino alla finestra. Sulla sedia, in mezzo ad essi, il guanto verde era esposto, pur troppo, agli sguardi indiscreti, senza che donna Amalia osasse riprenderlo per lavorare.

Il tenente non aveva quella sera nessuna occupazione e si annoiava. Era già stato due volte nella settimana precedente al teatro senza divertirsi. San Carlo era chiuso; nel teatro dei Fiorentini, quasi deserto, recitava una meschina compagnia fischiata volentieri dal pubblico, e il teatro dialettale dove l'attore Petito avea resa gloriosa nell'arte la figura di Pulcinella, non l'attraeva, perchè non gli riusciva di capir bene il dialetto.

Nelle altre famiglie napoletane dove la sua presenza era tollerata, non si trovava nessuna fanciulla che gli piacesse quanto Teresa. Voleva dunque esserle presentato, senza altro indugio noioso. Ciò non toglieva che, a dispetto dell'usata baldanza, fosse alquanto imbarazzato prima di manifestare il suo volere a donna Amalia.

Dopo che ebbe parlato brevemente con lei del caldo, della città deserta alquanto, perchè molti l'abbandonavano per villeggiare nei vicini comuni vesuviani, Schwarz guardò per caso il guanto. Lo prese, un po' stupito, e chiese:

— Come, con questo caldo fate guanti di lana, voi?

Donna Amalia arrossì: non era stata mai in vita sua tanto confusa, no! Neppure quando don Eugenio Teppi, incontrandola in casa Riva, le rivolgeva la parola. Non rispose. Schwarz non badava più al guanto che mise sulla sedia. Egli chiese:

— Siete molto amica delle vostre vicine, è vero? Della bruna e della bionda?

Donna Amalia trasalì, dimenticando il guanto, e anche don Eugenio Teppi! Con inquietudine guardò il tenente, e poichè bisognava rispondergli, disse:

— Sì, da molto tempo conosco la famiglia Riva.

— Ah! si chiamano Riva? L'ordinanza mi aveva detto il loro nome, domandato da lui al portinaio; ma era diverso. Quell'animale non giunge

mai a capire quello che gli dicono in italiano. Siete dunque amica della famiglia Riva. Mi annoio molto in questa casa, dove non conosco altri che voi.

Schwarz tacque, quasi desideroso che donna Amalia indovinasse il suo pensiero, e gli offrisse spontaneamente di presentarlo. Ella non badò alla forma, poco cortese verso di lei, delle parole udite; ma, con una perspicacia veramente insolita in lei, indovinò che il tenente voleva essere presentato in casa Riva, e tremò di paura. Non era già tanto dolorosa la condizione di quella povera gente? Dovevano anche essere costretti a tollerare le visite di Schwarz? E poi Severino, Antonio, Filippo, permetterebbero a colui di fare la conoscenza di quelle fanciulle delle quali parlava con una famigliarità quasi offensiva, chiamandole la vicina bionda e la bruna? Eppure quali conseguenze terribili potrebbe avere per quei giovani, ai quali la legava tanto affetto, un rifiuto opposto al volere di Schwarz? Questi riprese a dire:

— La sera va sempre qualcuno in casa Riva. Ricevono, è vero? si divertono.

— Ah! poveretti, come volete che si divertano? Da circa nove mesi il dottore è in prigione, alla Vicaria. Sono tanto infelici!

— Il dottore è in prigione! È dunque un malfattore, o un liberale, nemico del vostro re, del governo?

Gli occhi di donna Amalia si velarono di la-

grime. Rispose con un calore del quale nessuno l'avrebbe creduta capace:

— Il dottore è un santo; credetelo. Nessuno è più onesto di lui. L'hanno accusato ingiustamente; non ha fatto, non voleva far male a nessuna.

Schwarz sentiva un gran disprezzo per quell'uomo, che aveva osato, certamente, alzare il capo contro il governo.

Non era nn pazzo, colui? Non lo sapeva che lo Stato sorretto dai battaglioni svizzeri era intangibile? Riprese a dire:

— Che m'importa del dottore; non lo conosco. In ogni modo si riceve in casa loro.

— Ci vanno solo alcuni vecchi amici del dottore, certi compagni di suo figlio Severino, ed un loro parente, fidanzato di Assunta. Non ricevono altri, non...

Gli occhi di Schwarz si accesero d'ira. Interruppe donna Amalia e chiese con voce turbata:

— Chi è Assunta? È la bruna, forse?

— No, Assunta è bionda.

Il volto di Schwarz si rischiarò per un istante, poi l'assalì un nuovo sospetto. Chiese:

— La bruna non è fidanzata?

— No!

— Come si chiama?

— Teresa.

— Teresa, — ripetè Schwarz colla pronuncia spiacente. — Teresa. è un bel nome, mi piace.

Voi dunque, donna Amalia, mi presenterete presto in casa Riva. Stasera.

Essa lo guardò spaventata. Come! doveva presentarlo subito? Non rispose: Schwarz si adombrò stimando che avrebbe trovato in lei una resistenza spiacente, che non voleva tollerare. In modo arrogante chiese:

— Ebbene, non rispondete? Pare che vi abbia domandato una cosa strana, impossibile!

— Sì, è impossibile! Ve l'ho detto; il padre è in prigione, non possono fare nuove conoscenze. Sono così tristi; soffrono tutti. Non si ride mai in quella famiglia; nessuno si diverte, come credete. La madre sta male in salute. Che ci fareste voi, che siete un estraneo, in mezzo a quel dolore, a quella tristezza perenne?

Donna Amalia tacque, stupita di aver trovata in sè il coraggio di opporsi in quel modo al volere espresso da Schwarz. Questi disse, come se non tenesse nessun conto delle sue parole:

— Vi ripeto che voglio essere presentato. Avete capito?

La forza di resistenza scemava già nell'animo così mite di donna Amalia. Un senso di paura la vinse; nessuno mai le aveva parlato con quella forza di comando. Schwarz soggiunse:

— Ecco; voi siete liberale come loro. Non volete essere cortese con gli amici del re.

— No! — disse subito donna Amalia più impaurita ancora, — non sono liberale, io; e in casa

Riva vanno anche amici del governo. Ci va Filippo, il fidanzato di Assunta; ci va sua madre donna Concetta Marulla, che è amica della Salvetti. La avete sentita nominare, certamente, Peppina Salvetti. Non è per questo, non è per questo. E' perchè sono, si può dire, quasi, in lutto per il padre.

— Non importa, il lutto. Mi presenterete dunque?

— Guarderò, cercherò. Come posso promettere, io, senza parlare prima alla madre, donna Francesca?

— Ebbene guardate che donna Francesca la voglia, la visita. La faremo più tardi, fra un'ora, quando tornerò dal quartiere dove debbo andare per un momento, adesso.

— Stasera? non è possibile; debbo parlare, debbo dire prima... — balbettò donna Amalia, divenuta più gialla di fronte a Schwarz, che era sempre serio.

— Insomma, volete finirla! E se dovete proprio parlare, domandate presto! Non è poi tanto difficile di presentare in una casa un ufficiale, un vicino! ditemi quando andrò con voi in casa Riva.

— Ecco...

— Ho capito, andrò solo, senza di voi, anche subito, se mi piace.

— Per carità non lo fate, — esclamò donna Amalia, atterrita pensando all'accoglienza che potrebbe avere colui da Severino, se si fosse presentato in quel modo in casa Riva. — Andremo insieme, poichè lo volete; andremo.

— Quando?

Era martedì. Per guadagnar tempo, come se non avesse altro mezzo di allontanare l'ora di quella visita, donna Amalia disse:

— Sabato.

Schwarz capì che aveva vinto. Andrebbe presto in casa Riva. Sorrise di nuovo e disse:

— No! domani, lo voglio.

— Ebbene, domani!

— Verrò a prendervi qui, verso le nove. Vi conviene?

Ella aveva una gran voglia di piangere. Non rispose.

— Dite di sì, — soggiunse lui.

Colla testa china, quasi tremante ella disse: — Sì.

— Addio, dunque, — disse Schwarz, tornato sereno come prima. — Ci vedremo domani alle nove; se non avrò il piacere d'incontrarvi prima sulle scale. Addio.

Con un cenno del capo donna Amalia rispose al saluto, prima di seguirlo nella piccola anticamera attigua quasi buia. Per consuetudine ella seppe trovare il saliscendi ed aprì la porta. Egli uscì, le tese la mano e ripetè: addio!

Donna Amalia tornò in casa e sedette vicino alla finestra. Le pareva di aver fatto un brutto sogno. Ma no, si trattava di una cosa reale. Lei, proprio lei doveva presentare quel soldataccio in casa Riva! E non si poteva evitare. Ma chi avrebbe persuaso Severino a tollerare la presenza

uggiosa di colui? E che cosa sarebbe avvenuto in casa Riva, se, costretti, l'avessero ricevuto, esponendosi a vederlo parlare, forse, in modo non abbastanza rispettoso e conveniente alle ragazze?

In ogni modo poichè non si poteva evitare quella visita, meglio era mostrare di gradirla. Ma donna Amalia non poteva restare sola così a struggersi di paura, d'inquietudine. Era costretta a parlare subito del caso spiacente alle ragazze, a donna Francesca.

Ella si alzò; prese con delicata cura il guanto verde; raccolse il gomitolo caduto; lo spazzolò lentamente, e guardandosi intorno con sospetto, benchè questa volta l'uscio fosse ben chiuso, andò a riporlo in fondo ad un cassetto che chiuse subito a chiave. Intanto diceva:

— Chi l'avrebbe creduto, vedendolo con quella faccia rosea come una ragazza, quando mi salutava con tanta gentilezza sulle scale, che mi avrebbe fatto questa scenata, e che fosse così testardo. Come diceva *voglio*, lui; come se potesse comandarmi, in casa mia. Hanno ben ragione Antonio e Severino, che vorrebbero mandarli a mille miglia di distanza, questi prepotenti. E che farà Severino, se vedrà costui in casa? E Filippo ed Antonio che gli diranno? Non bastano i guai in quella casa? Ci mancava ancora la visita di costui. Ci doveva anche andare lo Svizzero in casa Riva! Che vengono a fare costoro a Napoli? Non hanno pane da mangiare nel loro paese?

Donna Amalia tacque, essendo quasi pentita di avere in quel modo sfogato l'ira contro Schwarz. Non avrebbe fatto meglio, per il bene dell'anima sua, di tollerare con pazienza quella tribolazione? Già, lei avrebbe voluto sempre che tutte le cose andassero a suo verso. Che il dottore fosse libero e contento; che in casa Riva ci fosse la pace e l'allegria; che Severino ed Antonio non facessero pazzie; che Schwarz e tutti i suoi compagni se n'andassero per sempre lontano, lontano; che... che don Eugenio Teppi avesse presto i guanti verdi, senza sapere... Ma come era possibile che tutto questo avvenisse!

Donna Amalia aveva finito di enumerare i suoi desiderii, nei quali entrava tanto ardore di carità; quando chiuse l'uscio di casa sua, e lentamente prese a salire per andare dalla famiglia Riva.

Per forza, senza sapere se avrebbe allontanato da quelli che amava una nuova sventura, o se li metteva in grave rischio, doveva ottenere che il tenente Schwarz fosse ricevuto e tollerato con pazienza in quella povera casa!

X.

I FRATELLI Nicola e Giuseppe Mazzarella, calabresi, erano amici d'infanzia del dottore. Essi passavano ogni anno, per affari commerciali, alcuni mesi in Napoli, in un quartierino che da parecchio tempo occupavano sullo stesso piano della famiglia Riva. Venuti nella capitale del Regno da circa due settimane erano andati in casa Riva, dove, per consuetudine antica, passavano spesso la sera, nelle frequenti dimore in Napoli.

Don Nicola, seduto vicino a donna Francesca, le disse:

— Avete saputo oggi qualche cosa del dottore?

Donna Francesca era più bianca, più sfinita. Accasciata in un vecchio seggiolone appoggiava il capo stanco sul guanciale. Ah! ella sapeva ben

poco del marito, dopo la sera in cui le figliuole l'avevano riveduto; e quel giorno nessuno era stato in grado di darle qualche nuova di lui. Poichè ogni speranza era morta in lei, le pareva impossibile che tornasse un' ora di gioia nella sua casa, e che le fosse dato di rivedere il marito prima di morire. Rispose a don Nicola:

— Non sappiamo nulla di nuovo, nulla! Lo tengono sempre chiuso nella Vicaria. Pare che l'abbiano già cancellato dal numero dei viventi. Non lo rivedrò più, Michele, mai più, in questa vita!

— Sperate, donna Francesca, sperate! Par che i tempi siano vicini a mutarsi. Anche noi in Calabria non ce ne stiamo inerti a soffrire. Qualche cosa si farà; presto, forse, molto presto. Stamane è venuto in casa nostra da Pizzo Ciccillo Fontana. Anche là, come nel nostro paese, come in tutta la Calabria, e, spero, in tutto il Regno, si faranno grandi cose. Un giorno o l'altro, vedrete, le apriremo noi le carceri ai prigionieri politici, e Michele vi sarà reso.

— Non lo credo, sapete; non lo credo. Avverranno altri guai, come al venti e al quarantotto; come sono avvenuti sempre. Morirà altra gente, ma non si riuscirà. Non lo vedete che vi circonda un cerchio di ferro, dal quale non è possibile uscire? Essi hanno la forza, i cannoni, le spie, gli Svizzeri. Michele andrà presto all'ergastolo, come Poerio e Settembrini. Gli metteranno l'abito dei forzati e la catena al piede.

Donna Francesca chiuse gli occhi, come si fosse assorta nel rimirare la paurosa visione apparsa alla sua fantasia. Infatti le pareva di vedere il marito coll'abito infamante, cambiato nella persona in modo pauroso, affranto dal peso della catena, che trascinava faticosamente.

— Donna Francesca, — le disse Giuseppe Mazzarella, seduto a poca distanza da lei e da suo fratello Nicola, — non vi lasciate abbattere così. Pensate ai figli vostri, a Michele. Che cosa direbbe Michele se vi vedesse in questo stato? Nicola ha ragione, non lo lasceremo un pezzo alla Vicaria. I tempi debbono mutare!

Giuseppe Mazzarella era forte e alto, coll'ampia fronte intelligente; e mentre parlava a donna Francesca vi era qualche cosa di solenne nella sua voce; e collo sguardo intento pareva che guardasse nel futuro. Nicola non era meno di lui ardente nelle aspirazioni, audace nella parola e forte. Egli cospirava come Antonio e Severino, e teneva corrispondenza continua con tutti i liberali più autorevoli della Calabria. Spesso i suoi viaggi in Napoli col fratello avevano per motivo apparente il commercio, ma in realtà lo mettevano in relazione più diretta coi liberali napoletani. Al pari del fratello aveva dedicato alla causa che amava tutte le forze dell'intelletto e del cuore; per essa si esponeva senza esitare a qualsiasi pericolo, ed era pronto a dare le sostanze e la vita. Essi non avevano al mondo altre persone care. Da gran tempo Giuseppe

aveva perduto la sua giovane moglie; e Nicola, per darsi tutto alla patria, aveva rinunziato alle gioie della famiglia. Questa loro condizione faceva sì che reclamavano in mezzo ai compagni l'onore di affrontare i più grandi pericoli, di correre i rischi peggiori. Nessuno palpitava per essi di paura o d'amore nella vecchia casa in Catanzaro; potevano senza un rimpianto fare al proprio paese il dono della vita!

La fede intera nel trionfo dei loro altissimi ideali era in essi incrollabile, e Giuseppe Mazzarella non cercava solo di confortare donna Francesca con parole vane; ma era certo che una rivoluzione vicina avrebbe liberato dall'orrore del carcere il dottore, e tanti suoi infelici compagni.

Mentre egli continuava a discorrere coll'inferma, Carmela, seduta a breve distanza dalla tavola, si avvaleva della grande compiacenza di don Gaetano, per farsi tenere una matassa che dipanava. Don Gaetano aveva subito acconsentito a rendere quel piccolo servizio alla bella bambina; che era seria, come intenta ad involgere in modò regolare il filo sul gomitolo, ma non perdeva una parola di quello che i fratelli Mazzarella dicevano a donna Francesca, ed esultava in cuor suo, poichè affermavano che avrebbero certamente liberato il dottore.

Don Gaetano si era presto annoiato di tenere la matassa, non osava lasciarla e si struggeva pel desiderio di fiutare una presa del solito tabacco

leccese. Egli non badava al bel volto roseo della fanciulla che gli stava dinanzi, all'aureola di capelli d'oro, che adornava la sua candida fronte, alle piccole mani, che dipanavano in fretta la matassa. Tutta l'anima sua era attratta invece dalla tabacchiera di legno nero con arabeschi d'argento, che riposava in pace nella tasca del panciotto di lana leggiera a larghi quadri.

— Non sentite, — gli disse Carmela, — che i fratelli Mazzarella vogliono liberare il dottore?

Don Gaetano alzò le spalle. Egli che non si occupava mai di politica, non imaginava quale potenza avrebbero un giorno le forze raccolte nell'ombra contro il governo, e stimava che ogni tentativo di ribellione fosse opera di matti. Non vi erano forse nel Regno gli Svizzeri; quei tali Svizzeri che destavano sempre in lui tanta paura, benchè uno di essi, Walder, l'avesse in una sera memorabile liberato dalle molestie dei « feroci »? Essi erano capaci di difendere il governo da ogni attentato, e di annientare in un momento tutti i liberali del mondo. Disse a Carmela sottovoce:

— Sono matti, proprio matti! Come è possibile che riescano colla forza a liberare i carcerati! Sono matti; ma forse parlano così per confortare donna Francesca.

Don Gaetano rabbrividì; cessando di pensare alle matte speranze dei fratelli Mazzarella ed agli Svizzeri, perchè si era formato in mezzo ai fili tesi un nodo così stretto, che Carmela avrebbe impie-

gato molto tempo prima di poterlo sciogliere, e intanto il desiderio del tabacco diveniva più ardente in lui.

— Dunque, — diceva alle cugine Filippo, venuto da pochi minuti, — non è stato possibile di evitare questa visita molesta?

— No! — rispose Assunta, — donna Amalia ci ha detto ieri sera la pretesa dello Svizzero, e abbiamo dovuto parlarne alla mamma. Questa si è agitata molto; poi ha stabilito di riceverlo, e non credo che si possa fare diversamente. Colui è tanto ostinato ed arrogante, che avrebbe offeso Severino sulle scale o per via, se ci fossimo negati a riceverlo. Puoi imaginare quale conseguenza avrebbe per la mamma un nuovo dispiacere.

— E Severino, che cosa ha detto?

— Ha dovuto piegare il capo. La mamma l'ha pregato tanto di aver pazienza, ed egli ha ceduto per amor suo; ma è molto adirato contro lo Svizzero. Tornerà presto stasera. Vuole trovarsi in casa con noi quando verrà.

Infatti Severino giunse in quel momento con Antonio. I due giovani entrando nella stanza, dove era donna Francesca cogli altri, parevano raggianti. Che fortuna per essi d'incontrarsi subito coi fratelli Mazzarella, ai quali volevano comunicare importanti notizie ricevute da poche ore! Severino si curvò subito verso il volto esangue di donna Francesca, la baciò in fronte e disse:

— Come ti senti, mamma, adesso?

— Bene, — rispose lei, subito, perchè cercava sempre di nascondere, per quanto era possibile, le sue sofferenze, per non contristare di più i figliuoli; poi fece la solita domanda:

— Sai qualcosa di tuo padre?

— No! — Rispose Severino, ed il raggio di gioia che illuminava il suo volto sparì.

— Come sono lieto di vedervi adesso, — diceva Antonio a Nicola e Giuseppe Mazzarella, mentre Severino parlava colla madre.

— C'è qualche novità? — domandò subito Nicola con vivo interesse, ed il suo sguardo s'accese.

— Sì, abbiamo ricevuto notizie dal Piemonte.

— Possiamo saperle subito? — domandò Nicola, che si era alzato e si avvicinò ad Antonio.

— Sì, — rispose il giovine.

— Mamma, — disse Severino alla cara donna, che era il più grande amore della sua vita, — stasera devi confortarti. All'estero s'interessano alla sorte dei prigionieri politici napoletani. Vedrai che il governo avrà paura della Francia, dell'Inghilterra, e sarà costretto a liberarli.

Donna Francesca scosse il capo lentamente, come se volesse mostrare che non metteva nessuna fiducia nell'Inghilterra e nella Francia.

— Mamma, — le chiese Antonio, che portò la sua mano alle labbra — può interessarti che io legga adesso ad alta voce un giornale venuto dal Piemonte?

— Leggi pure, — rispose lei colla solita dol-

cezza, ma senza interesse, e non sapeva a quali pericoli Antonio si esponesse per avere giornali piemontesi. Ella ignorava pure che Severino ed Antonio erano l'anima di nuove cospirazioni. Se l'avesse saputo sarebbe morta di spavento, e credeva che Antonio, senza correre grave rischio, avesse in prestito, qualche volta, i giornali da un suo amico piemontese e pittore stabilito in Napoli. Ella soggiunse:

— Affrettati: Severino te l'ha detto che avremo stasera quella visita uggiosa?

— Lo so, pur troppo, — disse Antonio, che si avvicinò alla tavola, sedette presso il lume, e togliendo da una tasca il giornale lo spiegò per incominciare la lettura. Teresa ed Assunta avevano già lasciato con atto pronto il lavoro. Teresa andò subito a chiudere la finestra che si apriva di fronte ad un altro giardino pensile, alquanto più basso di quello di Carmela, ma dal quale si poteva, forse, sentire quanto si diceva nella stanza. Assunta corse a chiudere l'uscio che metteva nella piccola anticamera. Carmela, non pensando più alla matassa, lasciò il gomitolo sopra una sedia, e si accostò ad Antonio, appoggiando un braccio alla spalliera della sua sedia. Don Gaetano, che non si era mosso, rimase colla matassa sui polsi, e appoggiò le mani stanche sulle ginocchia. Non osava prendere la tabacchiera, per tema d'ingarbugliare di più i fili.

Antonio incominciò a leggere con voce alquanto bassa un articolo, nel quale si parlava lungamente

e con alti sensi dell'agitazione che si manifestava in Inghilterra contro il governo napoletano il quale teneva circa ottocento prigionieri politici nelle carceri del Regno.

Quell'agitazione si propagava in Francia, e si sperava che l'attitudine, lo sdegno delle due potenti nazioni avrebbe indotto re Ferdinando a mutar sistema.

Nicola Mazzarella, commosso da quella lettura, si avvicinò a donna Francesca, appena Antonio ebbe finito, e le disse:

— Vedete che si può sperare. Non ve l'ho detto che i tempi si mutano?

— Senti, Nicola, senti, — disse don Giuseppe. — Antonio ci legge un altro articolo importante sulla politica del Piemonte, e sulla sua amicizia colla Francia.

Antonio riprese a leggere, e mentre andava innanzi, i fratelli Mazzarella trattenevano quasi il respiro, intenti per non perdere una parola.

Il campanello venne suonato. Era quella l'ora stabilita per la presentazione di Schwarz. In un attimo il giornale ripiegato sparì nella tasca di Antonio, il quale prese un mazzo di carte, ne dette alcune a don Giuseppe, ne gettò altre sulla tavola e parve intento a giuocare con lui la scopa. Già Assunta aveva riaperta la finestra, e Carmela tornata presso don Gaetano riprese a dipanare la matassa. Donna Francesca sollevando il capo guardò

con inquietudine verso l'uscio. Severino era andato ad aprire.

Donna Amalia entrò seguita da Schwarz nella piccola anticamera, ed era troppo confusa, agitata per presentare l'uno all'altro i due giovani. Questi si fecero un inchino. Schwarz era roseo, secondo il solito, alquanto profumato, colla divisa nuova e non aveva più nulla d'arrogante nell'aspetto.

Severino l'aveva squadrato rapidamente con rabbia repressa. Ah! se fosse stato possibile dirgli in faccia che quella visita imposta era molesta, uggiosa per lui, per la sua famiglia; che lo disprezzava, poichè era un mercenario venuto a dare l'anima a prezzo in terra straniera. Ma non poteva manifestare apertamente il suo pensiero; poichè sua madre e le sorelle erano nella stanza vicina!

Donna Amalia, seguita da Schwarz e da Severino, bianco in volto, cogli occhi ardenti, si avvicinò a donna Francesca per presentarle lo Svizzero. Non era stata mai molto disinvolta, nel fare qualche presentazione, ma quella sera stava proprio sulle spine: non sapeva in qual modo parlare, muoversi, non si era trovata mai in un imbarazzo simile.

Quando Schwarz salutò le ragazze, che avevano ripreso il lavoro, Severino era ritto accanto ad esse; pronto a dimenticare ogni altra cosa, per insolentire contro Schwarz se il saluto non fosse stato abbastanza rispettoso. Ma il tenente aveva stabilito di essere molto corretto nei modi e nelle parole, come, per altro, usava nelle famiglie da lui

frequentate se il buon vino del Regno di Napoli non gli offuscava l'intelletto.

Filippo era anche in piedi vicino ad Assunta e squadrò Schwarz con disdegno, senza che questi se ne avvedesse. Egli non poteva unirsi cogli oppressi, come aveva affermato ad Assunta, ma non era disposto a soffrire in pace che le persone da lui amate fossero offese dagli oppressori.

L'agitazione delle ragazze era grande, perchè fin da quando donna Amalia aveva raccontato il colloquio avuto con Schwarz paventavano l'incontro di costui con Severino ed Antonio. Schwarz non badò ad Assunta ed il suo sguardo si fermò per un istante su Teresa. Questa era bianca in volto, e rispose con un lieve inchino al suo saluto. Carmela teneva il gomitolo in mano, vicino a don Gaetano, e guardava Schwarz con molta curiosità. Non le pareva possibile che quel giovane roseo, quasi biondo al pari di lei, e che pareva nei modi tanto cortese, fosse uno dei temuti mercenari di re Ferdinando.

Nel vedere lo Svizzero, i due fratelli Mazzarella si erano fatti scuri in viso, ma Giuseppe parve così intento al giuoco da non notare la sua presenza. Donna Amalia aveva gittato intorno alla stanza, entrando, un timido sguardo. Ah! se la presenza di don Eugenio avesse potuto confortarla alquanto nel momento terribile della presentazione. Ma egli era lontano!

Per un caso nuovo Schwarz notò l'accoglienza

glaciale che gli veniva fatta, il sorriso morì sulle sue labbra, e le sue ciglia si aggrottarono. Donna Francesca aveva ritrovato un po' d'energia, mentre era tormentata dal timore che avvenisse qualche scena spiacevole fra Severino e Schwarz. Additando una sedia rimasta vuota accanto a lei disse sottovoce a Nicola Mazzarella:

— Fatelo sedere qui, vicino a me. — Poi, subito, vedendo Schwarz ancora in piedi, in mezzo ad un silenzio imbarazzante, penoso per tutti, e don Nicola che non si moveva per invitarlo a sedere, chiamò:

— Signor Schwarz!

Questi si avvicinò a lei, che gli fece cenno di sedere, e prese subito a domandargli del suo paese, del freddo che doveva essere nell'inverno assiderante, in mezzo alle Alpi; e cercò di tener vivo il discorso. Ma páreva che intorno a Schwarz si fosse diffuso il gelo nei cuori, e nessun altro riusciva a dire qualche cosa, a vincere il senso di noia, di diffidenza, di disgusto cagionato dalla sua presenza. Egli, mentre donna Francesca si sforzava a discorrere, ricordò le parole di donna Amalia: — Sono sempre tristi, nessuno ride in quella casa, — ella aveva ragione, e vicino a quella donna ammalata, che gli parlava con una dolcezza triste, la quale gli faceva perdere la consueta allegria, avrebbe fatto subito il proposito di non tornare più in casa Riva, se non fossero stati così

belli gli occhi di Teresa, e meno dolce fosse stato il suo volto.

Nessuno si era curato di presentare Schwarz a don Gaetano, il quale sarebbe sparito, se avesse potuto, per non essere notato da lui. Egli respirò più liberamente quando Schwarz seduto presso donna Francesca gli volse quasi le spalle; ma non pensava più alla tabacchiera, benchè fosse vicina per lui l'ora della liberazione, avendo Carmela quasi finito di dipanare la matassa.

A poco a poco, mentre donna Francesca continuava a discorrere con Schwarz, gli altri presero a parlare di cose diverse, senza vincere però la specie di malessere che incombeva su di loro: e già i fratelli Mazzarella si alzavano per andar via, quando il campanello venne suonato con molta forza. Filippo andò subito ad aprire, e Squitti entrò, bianco in viso; così agitato che non potè subito parlare, e non rispose al saluto di Filippo.

Appena donna Francesca lo vide, ella troncò il discorso che faceva con Schwarz, e gli domandò con ansia:

— C'è qualche cosa di nuovo?

— Sì, — rispose Squitti che aveva gittato subito un ardente sguardo sopra Teresa.

— Che cosa sapete? dite, dite subito!

Squitti non rispose, sedendo presso donna Francesca. Aveva bisogno di riprender fiato, prima di parlare. Severino, le fanciulle e Carmela, nel sentire che sapeva qualche cosa di nuovo si erano

avvicinati a lui, interrogandolo cogli sguardi intenti, come donna Francesca. I fratelli Mazzarella erano fermi presso la tavola: don Gaetano teneva la tabacchiera in mano senz'aprirla; Antonio e Filippo aspettavano anche essi con ansia che Squitti parlasse.

Questi non era stato mai così commosso e così poco padrone di sè. Aveva bramato con tanto ardore il momento nel quale avrebbe potuto sperare nella gratitudine infinita di Teresa! Quel momento non era giunto, pur troppo, forse non giungerebbe mai, non essendo egli riuscito a compiere quanto bramava; ma ora che poteva destare in lei una viva speranza, mostrarle che s'interessava davvero al padre, a tutta la sua famiglia, e forse dissipare la sua costante diffidenza, sentiva in sè una debolezza quasi puerile, che gli faceva morire la parola sulle labbra. Con uno sforzo potè dire:

— Si tratta di cosa importante, molto importante. Il re concederà fra pochi giorni un'amnistia ai prigionieri politici. Questa notizia è certa. Posso affermare che è già ufficiale.

— È vero, proprio vero? non m'ingannate? — chiese donna Francesca che aveva mutato aspetto: — quando si darà l'amnistia? riguarda anche Michele? sarà libero?

— Sì, — rispose subito Squitti, — lo riguarda, sarà libero, si trova nella lista dei prigionieri graziati. Lo so!

Per quanto riguardava il marito donna Francesca prestava solo fede alle parole di Squitti. Il suo volto si coprì di lagrime, pareva che una vita nuova l'animasse. Non poteva parlare, e dire a Squitti quale fosse la sua gratitudine per quella notizia; gli prese la mano, tacendo, e la strinse fra le sue.

Egli fece un movimento per ritirarla, ma era troppo tardi; dagli occhi di donna Francesca, alcune lagrime erano già cadute su quella mano. Squitti trasalì e si alzò. Era stato così terribile per lui sentire quelle lagrime, che gli erano parse ardenti sulla mano. Teresa, Assunta, sempre vicine a lui volevano sapere altre notizie, e l'interrogavano febbrilmente. Fra quanti giorni sarebbe libero il padre? potrebbero vederlo subito, poichè dovevano fargli così presto la grazia? Sapevano già i prigionieri quella notizia? Si poteva essere certi che il re non muterebbe parere?

Non mai Teresa aveva parlato a Squitti in quel modo, come ad un amico gentile, con tanto affetto e tanto calore. Egli dimenticò le lagrime di donna Francesca; e già una speranza pazza gli si era accesa in cuore, quando udì la voce fredda di Antonio, nella quale s'indovinava il disprezzo, che gli chiese:

— Come avete saputo questa notizia per esserne tanto sicuro?

Squitti chinò per un istante gli occhi; poi ritrovando subito il consueto ardire rispose:

— Me l'ha data un amico, adesso, al caffè di Europa, e sono corso qui.

La gioia provata da donna Francesca nell'udire la notizia inattesa, che ridestava in lei un'ardente speranza, aveva scosso in modo violento la sua persona; ed ella si sentiva morire; ma riuscì a vincere la grande debolezza, a calmare alquanto i palpiti disordinati del cuore; e chiamando Squitti volle che ripetesse la lieta notizia, e le affermasse una volta ancora che il marito sarebbe libero, finalmente. Schwarz impassibile guardava Teresa.

XI.

Filippo, tornato tardi in casa, non potè riferire subito alla madre, che dormiva, la notizia data da Squitti a donna Francesca. La mattina seguente egli aspettava con grande desiderio ch'ella si alzasse, perchè voleva pregarla di andare presto da Peppina Salvetti, per sapere da lei se veramente il re avesse deliberato di concedere l'amnistia. Con quanta gioia avrebbe portato in casa Riva la conferma di quella notizia, la quale, dopo il primo istante di meraviglia e di speranza, aveva lasciato una certa incredulità nell'animo suo ed in quello degli altri, fatta eccezione di donna Francesca!

La Marulla, avendo sofferto verso il mattino un forte mal di capo, rimase più tardi del solito in letto. Erano già le dieci quando si alzò, e Filippo,

dopo averle parlato dell'amnistia, le manifestò anche il suo desiderio.

Ella aveva udito con indifferenza la notizia della probabile liberazione del cognato; ma quando il giovine la pregò di andare dalla Salvetti divenne rossa in viso, per la collera, come la ricca veste da camera che indossava, ed esclamò:

— Come, vuoi che io faccia un'altra imprudenza? Non capisci che Peppina dovrà interrogare il marito? Questi sapendo della mia visita crederà che io abbia indotto la moglie a fargli quella domanda; ed avrà la certezza che m'interesso sempre a colui. Sai bene che, dopo quei tali sospetti, non ho osato più parlare di Michele e della sua famiglia a Peppina, se lei che ha un cuore d'oro, non mi ha domandato notizie di Francesca e dei figli. Ed ora vuoi che mi metta di nuovo nei guai, che faccia sospettare ancora!

— Eccellenza, — disse Filomena, apparsa nel vano della porta, — è venuta donna Peppina.

— A quest'ora! dove l'hai lasciata?

— Nel salotto giallo.

— Vado subito, vado.

Ella passò in fretta innanzi a Filippo, sdegnata ancora per l'imprudente domanda, senza guardarlo, altera come una regina di tragedia, e gli sfiorò i piedi col lungo strascico della veste di seta leggiera, coperta verso la balza da una lunga arricciatura di merletto bianco.

Peppina l'aspettava sulla soglia del salotto giallo.

e prima ancora d'abbracciarla, felice perchè credeva di darle un gran piacere, disse:

— Sai! il re gli farà la grazia.

— È dunque vero? — chiese lei, fermandosi di fronte all'amica.

— Come, è vero! Lo sapevi già?

— Ecco, — disse lei molto imbarazzata, perchè da qualche tempo, dopo i sospetti, non osava neppure avere confidenza intera in Peppina. Ma subito pensò che la notizia veniva da Squitti, da persona fedele e non già dai liberali, e soggiunse:

— L'ha detto Squitti, ieri sera in casa Riva; ma non lo credevo.

Peppina si era seduta sopra un piccolo seggiolone coperto di damasco giallo, senza bracciuoli, dove si allargava meglio la crinolina. Ella sorrise e disse:

— Capisco. Filippo stava secondo il solito in casa di tua sorella per vedere i begli occhi della cugina, e ti ha riferita la notizia. A proposito, quando ti deciderai a farli sposare?

La Marulla si era seduta sopra un divano basso vicino a Peppina, e il lembo della veste rossa, sotto l'arricciatura di merletto, fiammeggiava sulla tinta grigia del tappeto. Nel sentire la domanda della Salvetti ella fece un gesto di impazienza, come se si trattasse di cosa molesta; poi sospirò e disse:

— Ah! se non fosse figlia di quel pazzo. Voglio bene ad Assunta, lo sai, ma come posso permettere!

— Cederai più tardi, quando Riva sarà libero. Dunque ti dicevo che il re gli farà la grazia.

La Marulla congiunse insieme le mani. Pensandoci su non le pareva possibile che si facesse la grazia a Riva. Che merito aveva per ottenerla? Esclamò:

— Ma come ha potuto il re!

Ella non finì di esprimere il suo pensiero. Peppina abbassando la voce si chinò verso di lei, come se le confidasse un segreto e disse:

— Si sono impensieriti, vedi. Fanno troppo rumore all'estero per questi prigionieri, per i liberali. Sarebbe meglio se non si mischiassero di cose che non li riguardano, quei signori, e lasciassero in pace Sua Maestà, il re!

La Marulla fece un inchino profondo, come per mostrare la sua devozione nell'udire il nome venerato; Peppina soggiunse:

— In ogni modo il governo vuol farli tacere, quei seccatori. E poi capisci che se i prigionieri liberati daranno altre molestie si farà presto a rimetterli dentro; e t'assicuro che non usciranno più!

Ella sorrise dicendo queste parole, e mostrò i denti bianchissimi, in mezzo alle labbra rosse, un po' sottili, che avevano la potenza di comandare, quando ella voleva qualche cosa, al terribile Salvetti.

Essendo passata la prima impressione di stupore, provata nel sentire che il re doveva cedere alla pressione fatta dall'estero, e liberare i prigio-

nieri, la Marulla pensò con una certa soddisfazione alla gioia della sorella. Forse il ritorno del marito, sollevando il suo spirito, le farebbe riavere un po' di salute. Peppina disse:

— Ho voluto portarti subito la notizia; non pensavo che Squitti avesse già parlato. Che cosa va sempre a fare Squitti in casa Riva; ora che non c'è il dottore? Forse si è innamorato di una delle ragazze, di Teresa, poichè deve sapere che Assunta sposerà un giorno o l'altro Filippo.

La Marulla alzò le spalle:

— Come vuoi che pensi a Teresa? Sa bene che è figlia di un liberale, e non tutti sono senza giudizio come Filippo.

— Credi tu che sia molto facile avere giudizio innanzi a ragazze belle come le tue nipoti? — chiese la Salvetti ridendo.

— Sei stata tanto buona, Peppina, come sei sempre, tu, venendo a portarmi questa notizia. Debbo ringraziarti per quella povera Francesca; che meritava un altro destino, e per le ragazze. Lui non merita nulla, ma esse non ci hanno colpa e fanno pietà.

— Ebbene, ora che puoi consolarle ti lascio. Dirai a tua sorella che non l'ho dimenticata, e che sono stata io, capisci? Avrei voluto far liberare prima il Dottore, ma non è stato possibile; allora non dipendeva proprio da Salvetti, ma occorreva anche il consenso del re, che non voleva darlo.

— Vado subito, adesso, in casa di Francesca,

e puoi immaginare come ti benediranno; ma lui, credimi, non lo meritava, e tuo marito, che è un galantuomo, si è mostrato troppo buono. Glielo dirai, è vero, in nome mio a tuo marito, che non lo meritava.

— È inutile, — disse Peppina che sorrise di nuovo, — non ha parlato mai più di sospetti, per non darmi dispiacere, e poi adesso, -- soggiunse con un po' di tristezza, — ha tanti pensieri più gravi che lo molestano, sempre per le seccature che danno al re la Francia e l'Inghilterra. Non bastava che ci fossero in Napoli questi demonii di liberali!

La Marulla alzò gli occhi al soffitto dipinto, in mezzo al quale due amorini spargevano rose e margherite mentre pareva che un altro reggesse il ricco lampadario di bronzo dorato. Ella sospirò: Peppina aveva ragione. Non bastava che ci fosse nel Regno quella piaga dei liberali, dovevano anche venire dall'estero altre seccature!

— Addio, -- disse Peppina, — vado subito da Madama Cardon, per quell' abito del quale ti ho parlato. Mi sono poi decisa per la seta rosa col pizzo nero; ed il cappello nero colle rose.

La Marulla l'abbracciò ringraziandola di nuovo, ma senza molto calore; perchè la gioia che avrebbe provata in altro caso, per qualche felice evento che fosse venuto a rallegrare la casa della sorella, era offuscata in lei dalla noia di rivedere il cognato.

Appena la Salvetti fu andata via, Filippo si avvicinò alla madre e chiese con ansia:

— Ebbene, che cosa ti ha detto?

— La notizia è vera!

Gli occhi di Filippo sfavillarono per la gioia; egli disse:

— Quando sarà libero?

— Ecco... ho dimenticato di chiederlo. Forse non si sa ancora.

— Addio, mamma, corro dalla zia.

— No, — disse lei, — è meglio che tu vada all'ufficio di tuo padre, per dargli questa notizia. Gli farà piacere; perchè lui che è un galantuomo, un servo fedele del re, ed ha saputo colla sua prudenza farci vivere nella pace e nell'agiatezza, ha la maledetta debolezza d'interessarsi a quel pazzo di Riva, che ha rovinata la sua famiglia. Vado io da Francesca, subito, appena sarò vestita; basta pur troppo che tu ci vada stasera.

Filippo sorrise e domandò:

— Non vorresti che andassi neppure stasera, in casa della zia?

Ella non rispose e s'avviò per tornare nella sua camera; era disposta a sorridere; ma voleva mostrarsi ancora burbera ed accigliata; disse:

— Sbrigati, ci vedremo oggi all'ora di pranzo. Non tornerò prima, perchè dopo la visita a Francesca dovrò fare parecchie spese a Chiaia.

— Non vuoi che ti baci la mano? — domandò Filippo che la seguiva.

Ella si volse, e dimenticò ogni altra cosa, mentre si compiaceva nel vedere il volto simpatico e leale di Filippo. Egli prese colla galanteria di un antico cavaliere la piccola mano non coperta ancora di gemme, che usciva dalla manica di seta rossa, e la baciò.

La Marulla sfiorò coll'altra mano i suoi capelli bruni accarezzandoli, e si lasciarono sorridendo. Filomena aspettava la padrona per pettinarla, e questa, che non sorrideva più, incominciò presto a adirarsi contro di lei dicendo che era troppo lenta, secondo il solito, in tutto quello che faceva.

Appena Concetta Marulla fu vestita colla consueta eleganza, profumata, coperta di seta sull'ampia crinolina, di merletti e di gioielli, si adagiò in una carrozzella troppo stretta per la sua persona, e si fece condurre dalla sorella.

Quando ebbe ripetuta la notizia data da Squitti, Severino e le ragazze non ebbero più alcun dubbio intorno alla liberazione del padre, e parvero impazziti per la gioia.

Donna Francesca, nell'attesa dell'ora beata in cui rivedrebbe il marito, prese a desiderare con ardore un po' di salute, per non contristarlo, mostrandosi a lui sfinita come era da tanto tempo. Ella si sforzò a camminare spesso nel corso della giornata, senza nessuno aiuto. Non voleva che Michele la trovasse inchiodata sul seggiolone, e sperava di andargli incontro coi figli sulle scale, e anche fino alla Vicaria, in carrozza, se avesse

saputo l'ora in cui ne sarebbe uscito. Il suo volto si era animato, ella pareva quasi ringiovanita, e non aveva pace nell'attesa.

Le ragazze erano egualmente agitate, felici, e lavoravano con ardore, volendo che il padre trovasse un po' di danaro in casa, e non dovesse soffrire nuove privazioni, dopo quelle che gli erano state inflitte durante la sua prigionia. Severino poi, trascurava gli amici ed i meschini clienti, per lavorare intorno alle piante ed i fiori, che suo padre amava, nel giardino quasi abbandonato da lunghi mesi.

Anche gli amici fidati della famiglia Riva non avevano pace, aspettando che fosse annunziata ufficialmente l'amnistia, e che si sapesse il giorno in cui sarebbe liberato il dottore. E Squitti che era sempre accolto con gioia e riconoscenza da donna Francesca, viveva come assorto in un sogno beato, perchè notava che il contegno di Teresa, prima così severo e sprezzante verso di lui, si era mutato; e gli pareva che lo riguardasse come un amico gentile.

Carmela, quando non andava in casa Riva, passava gran parte del giorno nel giardino, pieno di fiori, in quelle dolci giornate di settembre, e discorreva colle ragazze intente al lavoro presso la finestra di fronte. E non era possibile che la mamma l'inducesse a passare molto tempo al piano, come prima usava, perchè voleva stare sempre

alla vedetta per sapere quando verrebbe in casa il dottore.

Passarono così otto giorni lieti in casa Riva, e donna Amalia sorridente, felice, aveva quasi abbandonata la sua piccola casa per aiutare Assunta e Teresa, ed aspettare accanto ad esse la notizia bramata.

Dopo una dolce sera, in cui don Eugenio aveva passato parecchie ore in casa Riva, donna Amalia, verso la mezzanotte, dormiva già il sonno del giusto, nella pace profonda dello spirito, poichè non solo era vicina la liberazione del dottore, ma il dito mignolo del guanto verde perfetto come gli altri, era finito!

Dalla piccola lampada che ardeva sulla lastra di marmo del cassettone, di fronte alla bella Madonna bionda vestita di raso, col manto azzurro ricamato in oro, e la corona fulgida sul capo, si diffondeva nella camera una luce debole e vacillante. Ma questo bastava perchè si scorgesse, affondato in mezzo al guanciale candido, il viso giallo di donna Amalia. Un gran fazzoletto a piccoli quadri rossi e bianchi le cingeva la testa, annodato sulla fronte con due punte acuminate.

Sognava forse nella solitaria cameretta in mezzo al silenzio profondo, rotto solo qualche volta, dalla parte dei giardini, dal canto squillante di un gallo, al quale pareva che rispondesse in lontananza l'abbaiare dei cani?

In ogni modo ella dormiva in pace, e forse i

suoi sogni erano rosei quando certe voci allegre d'uomini risonarono nella camera vicina, abitata da Schwarz, che una sottile parete divideva dalla sua. Il sonno di donna Amalia era profondo, poichè ella non si mosse; e le punte del fazzoletto a quadri rossi rimasero immobili ad ornamento del viso giallo. Ma ben presto le voci divennero più alte, più squillanti, come se si fossero avvicinate; le punte di cotone si scossero e la testa di donna Amalia si sollevò dal guanciale.

Ella guardò intorno impaurita, non sapendo subito rendersi ragione della causa che l'aveva destata. Entravano i ladri in casa sua, o si era manifestato un incendio? Poi rapidamente, nella condizione d'animo in cui si trovava, al pari di tanti suoi concittadini, che paventavano sempre una sommossa popolare, se un po' di gente si affollava in una strada, o credevano che si bombardasse Napoli, se si udiva il rumore di una cannonata, credette che fosse scoppiata la rivoluzione, e atterrita balbettò:

— Povera me! si battono. Ora ci ammazzano tutti, nel palazzo! — Ma tornando subito colla mente alla coscienza delle cose reali, ella s'accorse che il rumore, il quale cresceva sempre, veniva dalla stanza di Schwarz. Certamente nessuno si batteva o era disposto ad ammazzare i pacifici abitanti della casa, poichè si rideva così sgangheratamente, e si parlava con voci così festose!

Donna Amalia si era seduta ascoltando, e le

sue grosse mani posavano inerti sul candore del lenzuolo.

Nella camera di Schwarz, quattro ufficiali svizzeri erano raccolti con lui intorno ad una tavola, sulla quale si vedevano schierate molte bottiglie. Il tenente, avendo ricevuto una larga gratificazione per il lodevole servizio da lui prestato a Caserta, si era affrettato ad invitare certi amici suoi, per bere alla prosperità della libera Elvezia, ed alla salute di re Ferdinando.

Presto le bottiglie vennero sturate, e nei bicchieri scintillarono il vino di Capri e quello del Vesuvio, i generosi vini della Puglia, densi e scuri, ed il Marsala colla tinta di topazio: Schwarz si mostrava generoso nel fare gli onori di casa sua, e negli occhi scintillava la gioia. Dopo breve tempo il fumo del vino annebbiò i cervelli, le guancie dei giovani si accesero ed alle voci alte, alle risa smodate si unirono in una confusione spiacente le canzoni popolari della patria lontana.

Poi Schwarz, il quale non cessava di mescere il vino nei bicchieri, vuotati con rapidità dai compagni, prese a cantare l'inno nazionale del suo cantone, e parve che si dileguasse la nebbia che offuscava già quelle menti. Allora, come per incanto, gli altri ufficiali tacquero, ascoltando, la voce non ancora avvinazzata, che diceva la gloria della vecchia Elvezia, libera, dalle sponde ridenti dei laghi, fino alle cime ascose fra le nubi, dalle

valli profonde fino alle rupi sulle quali si annidavano le aquile.

E il canto di Schwarz divenne più sonoro, più ardente nell'espressione quando egli disse:

— Rufst du mein Vaterland,
Siehst uns mit Herz und Hand
All' dir vereint.
Heil dir Helvetia!
Hast noch der Söhne da
Wie sie St. Jacob sah,
Freundvoll zum Streit (1).

Nell'udire il nome santo della patria, nel ricordare la gloria degli avi, battevano forte i cuori degli svizzeri. Essi si alzarono gridando:

— Heil dir Helvetia!

e forse videro colla fantasia accesa la cara terra lontana, dove già fischiavà tra le valli il gelido vento; dove i fiori erano già morti sugli alti pascoli e si addensava la neve, ma dove nelle povere case si viveva in pace, senza temere le spie, le prigioni, e le offese di soldati mercenarii!

Donna Amalia aveva finalmente capito che vi era un ricevimento in casa di Schwarz. E nel sentire il rumore dei bicchieri aveva sospirato e detto con un filo di voce:

— Ecco, adesso si ubbriacano!

Poi ella si era rannicchiata sotto le coltri: im-

---

(1) Se tu, o patria, ci chiamerai, tutti ci vedrai col cuore e colla mano a te congiunti. Hurrà, Elvezia, tu hai ancora figliuoli ardenti per la battaglia, come quelli che vide San Iacopo.

paurita sempre, benchè non credesse più che fosse scoppiata una rivoluzione, e pensava con rammarico alla pace goduta da lei per tanto tempo, quando il pacifico don Lorenzo occupava la camera vicina.

Ah! don Lorenzo era un galantuomo. Il giorno, poveretto, stava sempre all'ufficio, e la sera non aveva altro svago che la solita partita allo scopone nel caffè affumicato di Materdei.

Quando rincasava verso la mezzanotte era pieno di rispetto, di gentilezza per i suoi vicini. Spesso ella era ancora alzata a quell'ora e lo sentiva appena quando giungeva in casa sua. Si capiva che usava grandi precauzioni per non disturbarla, e dopo brevissimo tempo era in letto, ed un silenzio profondo regnava nella sua camera.

Schwarz invece, fin da quando era tornato da Caserta, faceva molto rumore la sera, prima di andare a letto, e poi certe volte russava, russava... Ma tutto questo era stato sempre tollerabile; invece quella notte' come potrebbe dormire, lei?

Invano donna Amalia si coprì un orecchio col lenzuolo, tenendo l'altro sul guanciale, le voci, il rumore giungevano fino a lei, come se gli svizzeri fossero stati in camera sua. Poi quando Schwarz cantò l' inno, ella si lasciò alquanto allettare dalla mesta armonia di quella canzone, e poichè non capiva il tedesco, non poteva imaginare che un inno alla libertà, alla gloria della patria venisse cantato da

quella gente, innanzi al vino pagato col danaro di re Ferdinando!

Ma quando la canzone ebbe fine colle grida ripetute di

— Heil dir Helvetia!

fece seguito ad essa un baccano infernale. Le voci divennero rauche e si poteva essere certi che la ragione abbandonava gli svizzeri.

Donna Amalia atterrita sedette di nuovo in mezzo al letto, e tremando balbettava:

— Sono pazzi costoro. Che cosa fanno, che cosa dicono? Povera me, che cosa dicono? Sono diavoli, bestemmiano. Ora sfondano il muro, è certo!

Donna Amalia chiuse gli occhi, come se non volesse guardare una spaventevole visione, che le era apparsa, mentre imaginava che la parete venisse atterrata, e quei diavoli, colla bestemmia sulle labbra, si mostrassero a lei fra i rottami.

Ella non aveva ancora riaperti gli occhi, quando un rumore fortissimo la fece sussultare. Uno degli svizzeri, dopo aver dato con enfasi una solenne maledizione ad una bottiglia vuota, la scagliò con forza contro la parete della camera di donna Amalia, e parve che veramente quella fosse sfondata.

Donna Amalia balzò in terra, prese le vesti che erano ripiegate con molta cura sopra una sedia, vicino al letto, e si vestì in fretta, dicendo:

— Lo sfondano, il muro, sono certa che lo sfon-

dano. Povera me; sono diavoli. Non è possibile che io resti in questa camera. Perchè non vanno via, nel loro paese, questi demonii!

Una seconda bottiglia fu scagliata contro il muro, fra risate frenetiche, urli, applausi. Donna Amalia aveva già indossata la veste, e continuava a tremare. Con atto pronto ella strappò dal letto una coltre di cotone bianco, e se la gittò sulle spalle. La coltre mal piegata formò un lungo strascico, mentre ella andò in fretta nella piccola stanza dove pranzava, attigua alla cucina; chiuse a chiave l'uscio della sua camera, subito, come se temesse di essere raggiunta da gente che l' inseguisse, e si rannicchiò quasi, sopra un piccolo seggiolone, presso la finestra chiusa, avvolgendosi nella coltre.

In quel momento, dalla parte della casa che guardava verso il vicolo Calce, dove non giungeva il rumore del chiasso infernale che atterriva donna Amalia, Severino aspettava un segnale.

La triste condizione di salute della madre, che lo costringeva ad usare infiniti riguardi, perchè non si agitasse per lui, gli toglieva parte della sua libertà. Egli non poteva, come certi suoi amici, passare qualche volta una parte della notte nelle segrete e pericolose riunioni; perchè la madre non aveva pace se non tornava presto in casa. Quella notte stava alla vedetta presso la finestra aperta, di fronte alla scrivania, sulla quale erano accumulati molti libri.

I fanali erano tutti spenti nel vicolo Calce, e la notte era oscura. Sul muro senza intonaco di un giardino, presso la scala che conduce alle Fontanelle, una piccola lampada ardeva innanzi ad una immagine della Vergine; e là, dove non giungeva la fievole luce, pareva che si spalancasse a piè della scala, un precipizio orribile.

Un fischio risuonò verso quella scala. Severino, he pareva intento a leggere, trasalì e stette ad ascoltare. Il lugubre gemito della civetta seguì il fischio, parecchie volte, facendo rabbrividire per la paura le donnicciuole chiuse nei *bassi* angusti che l'udirono. Chi era minacciato dalla morte, in quella parte del vicolo, verso le Fontanelle? Era il vecchio ottantenne che abitava al numero dieci, o la figlia di Menechella, poveretta, ammalata da un mese?

Intanto Severino sapeva che la sera seguente alle otto era aspettato dagli amici. Egli non si mosse, continuò a leggere; e se qualche vicino curioso l'avesse spiato, dalle case che si alzavano a poca distanza, al di là dei giardini, avrebbe ammirato la costanza colla quale studiava a quell'ora senza distrarsi.

Due giovani saliti dalla scala buia delle Fontanelle passarono presso la piccola cappella, fra la luce della lampada, e si avanzarono sotto la finestra di Severino. Giunti all'imboccatura del vicolo Melofioccolo uno di essi, fratello di Carmela, svoltò per tornare a casa; l'altro prese a discen-

dere verso l'Imbrecciata diretto ad una delle case sotto il ponte della Sanità; e andava innanzi senza temere in mezzo alla oscurità profonda, in quella parte mal sicura della città, semplice soldato di un giovane esercito al quale doveva presto arridere la fortuna.

XII.

Le botteghe erano già chiuse da un pezzo intorno alla piazza di Porta Capuana. I banchi dei pescivendoli, sui quali si aprivano di giorno enormi ombrelli verdastri, a riparo del sole ardente o della pioggia, erano abbandonati, e l'onda di popolo che si agitava perennemente, finchè durava il giorno e nelle prime ore della sera, sotto l'arco massiccio della vecchia porta, verso il borgo di Loreto, era sparita. Alcune fiammelle vacillanti, rossastre, rischiaravano appena in qualche parte le tenebre, in mezzo al silenzio che succedeva al frastuono assordante di mille voci confuse di venditori, di donnicciuole pronte al riso ed alla collera, esperte nel maneggiare il coltello; di monelli sfacciati e battaglieri.

Ma questo silenzio non durò a lungo, e la mezzanotte era già suonata, quando un rumore sinistro, un tintinnìo spiacente e continuato di ferri battuti insieme risuonò verso Castel Capuano, dalla parte delle carceri della Vicaria vecchia.

I carcerieri battevano forte sulle grosse sbarre di ferro delle finestre, per assicurarsi che nessuna di esse fosse intaccata dalle lime; ed i rari passanti nell'udire quel suono affrettavano il passo sotto le alte mura, come se compresi di orrore per la sorte di tanti infelici prigionieri, ai quali non era possibile che dessero un conforto qualsiasi, avessero premura di allontanarsi.

I secondini stanchi, divenuti brutali in mezzo alle miserie di ogni genere, ai delitti, in quella specie di bolgia dove Dante avrebbe, forse, visto fra nuovi tormentati, nuovi tormenti ignoti all'Inferno, sbattevano con violenza le imposte nere, sudice, che mal chiudevano le finestre, e passavano a battere altri cancelli massicci, fra le imprecazioni dei detenuti desti dal sonno sulla nuda terra o sui miseri giacigli; fra le insolenze dei camorristi, i quali erano intenti ancora al giuoco, in mezzo al fumo nauseante delle pipe annerite, ed al succedersi delle bestemmie.

La finestra della segreta, al terzo piano della Vicaria, dove soffriva da lunghi mesi il dottore, era già stata sottoposta ad una visita minuta, ed egli pallido e sfinito, disteso sul misero lettuccio, pregò i carcerieri di lasciare aperte le imposte,

che solevano chiudere dopo la visita con un catenaccio.

Il più vecchio di loro esitò, non essendo molto disposto a favorire Riva, il quale, per la sua povertà, non era in grado di dargli generose mancie; ma poi, guardando il viso bianco di quell' uomo distrutto disse:

— Per questa notte sia come volete. Ma non rinnovate un' altra volta la domanda. Non possiamo lasciare le finestre aperte. È contrario ai regolamenti.

— Grazie, — disse Riva con debole voce, respirando l'aria fresca della notte, che aveva invasa la segreta, rischiarata in tutta la sua tristezza dai raggi della luna. I carcerieri andarono via; la porta fortissima che strideva sui grossi cardini fu chiusa, ed egli rimase di nuovo solo.

La notizia della vicina amnistia, giunta da una settimana alla sua famiglia, e già diffusa nella città, dove tante persone che erano state affrante dal dolore esultavano nella speranza di rivedere qualche caro prigioniero, non era giunta ancora fino a lui. Egli non sapeva che quella porta rivestita di ferro, che lo separava dal mondo, dalla famiglia, doveva fra alcune settimane o tra pochi giorni essere spalancata innanzi a lui.

Ma Squitti non aveva cessato in quel tempo di adoperarsi affinchè il dottore sapesse finalmente la buona notizia; e poichè il rigore scemava al-

quanto verso i prigionieri politici, una lettera sua ed un'altra di donna Francesca e dei figli dovevano essergli consegnate nel mattino seguente. Anzi era già stabilito che fra due o tre giorni gli sarebbe dato di ricevere una visita delle fanciulle e di Severino, accompagnati da Squitti e da don Gaetano.

Ah! s'egli avesse potuto imaginare che la sua casa era allietata da tanta gioia, e vedere i cari volti raggianti della moglie, dei figliuoli, di tutti gli amici che aspettavano fidenti l'ora desiderata del suo ritorno.

Invece nessuna cosa lo scoteva nella triste notte dall' abbattimento profondo dell' animo suo, che nello spegnersi d'ogni lieta speranza non domandava più nulla alla vita. E poi egli conosceva da qualche tempo, con una chiarezza spaventevole, la condizione della sua salute. Non era possibile che la durasse ancora a lungo in mezzo a tanti patimenti del corpo e dello spirito. Spesso aveva sofferto la fame, perchè il poco denaro che la famiglia gli mandava, per mezzo di Squitti, spariva tanto presto nelle mani rapaci dei suoi carcerieri, e non gli era possibile di avere sempre il cibo concesso ai prigionieri detti « nobili ». E poi la mancanza d'aria, di moto nella segreta, che pur non era fra le più orribili di Castel Capuano, lo strazio durato pensando alla famiglia, lo struggimento continuo, non conoscendo l'accusa formulata contro di lui ed il tempo assegnato

alla sua causa, tutto questo gli aveva lentamente logorato la vita.

Gli era già avvenuto di credersi vicino a morire, quando pareva che i battiti violenti, disordinati del cuore dovessero spezzargli il petto; poi la tempesta era passata, ma senza che cessasse per questo la minaccia di danno peggiore. Quel giorno era stato più sofferente del solito e con insistenza aveva implorato che lo conducessero all'infermeria, che si trovava sullo stesso piano. La sua domanda era rimasta senza risposta, ed egli aveva perduto la lieve speranza che gli restava ancora nell'efficacia di un vitto migliore e di cure opportune. Spesso un affanno più molesto e grave del solito gli aveva reso difficile il respiro; e non era stato possibile che mangiasse il cibo nauseante, il pane nero ed ammuffito e la scarsa minestra di fagiuoli senza condimento, che gli avevano portata.

Per alcune ore era stato disteso sul giaciglio come assopito in un letargo penoso, senza pensare quasi, affannando, e cogli occhi aperti fissi in modo pauroso sulla parete nera dove si allargavano, di fronte a lui, certe chiazze verdastre. Verso l'imbrunire si era riscosso alquanto, aveva potuto bere alcuni sorsi d'acqua, il suo respiro era divenuto più facile, ed egli aveva ritrovato la facoltà di pensare. Non gli era però riuscito di muovere alcuni passi nella segreta; ma era rimasto per qualche tempo seduto sulla sponda del letto, ripensando al passato così lieto per lui, quando la sua vita scor-

reva tra l'amore di Francesca e dei dolci figli. In quella stagione dell'anno, quando il sole volgeva al tramonto, egli stanco, dopo il lavoro giornaliero, soleva scendere colla moglie ed i figliuoli nel giardino. Francesca, sempre un po' debole, sedeva sul banco di pietra sotto le passiflore, dove più tardi Antonio avrebbe parlato a Teresa di Elisa. Allora il dottore attingeva l'acqua dalla piccola cisterna, nel mezzo del giardino, lieto quando la secchia, passando tra i folti capilvenere cresciuti nel vano, intorno al muricciuolo che cingeva l'apertura della cisterna, saliva colma d'acqua.

Severino l'aiutava affaccendato ad innaffiare le aiuole arse dal sole, a piè degli agrumi che languivano se la terra era asciutta; e pareva che sotto la pioggia benefica esultassero i garofani, le dalie massicce, i gelsomini fioriti vicino ai rosai ed alle macchie di oleandri profumati. Le fanciulle toglievano allora dalle piante i fiori appassiti o discorrevano colla mamma.

Come era dolce per il dottore quella visione di pace che lo faceva vivere nel tempo al quale era seguìto tanto strazio di dolore. Ecco, nella specie di smarrimento del suo pensiero egli rivedeva tutti i fiori, tutti gli alberi del giardino; la grande magnolia colle foglie lucenti, i nespoli coi rami bizzarri e contorti, quasi intrecciati insieme, il lauro alto e rigoglioso, vicino alle passiflore. Rivedeva le ville sulla collina ed i pini ombrelliferi, il fondo della valle colla strada tortuosa e l'ospizio della

Vita. Tutto il noto paesaggio era dinanzi a lui fulgente di luce come nelle giornate più belle.

Ma ben presto la visione dolcissima era sparita, uno spasimo acuto l'aveva fatto ricadere sul letto, e nella solitudine paurosa in quel momento, aveva rivedute intorno a sè le mura della segreta. Un lieve miglioramento era venuto più tardi a confortarlo alquanto; ma non aveva potuto chiudere gli occhi al sonno fino alla visita notturna dei carcerieri.

Come lo confortava quella luce splendida della luna, venuta a diradare le tenebre, che lo circondavano! Già verso le dieci si era spenta per mancanza d'alimento la piccola lampada ad olio attaccata alla parete, lasciando col fumo un puzzo nauseante. Già egli aveva seguìto con una specie di angoscia la lenta agonia della fiammella morente. Temeva forse le tenebre, o gli pareva quella l'imagine di una povera vita vicina anch'essa a spegnersi, senza speranza di soccorso umano, fra le anguste pareti della segreta?

Quando la fiammella era morta, le tenebre, la solitudine gli avevano fatto provare un senso di paura. Ma un rumore appena percettibile aveva subito attratto la sua attenzione. Un tarlo rodeva il legno di una vecchia sedia a piè del suo letto. Tante volte nelle notti insonni, quando il passo pesante della sentinella non risonava innanzi alla sua porta, egli aveva sentito quel piccolo tarlo, ignaro della sua miseria, del suo dolore, che com-

piva in pace fra le tenebre l'opera di distruzione, infaticabile e lento; quasi atomo vivente, che aveva il suo nido in un cantuccio di quella sedia; ed egli non si era più sentito solo nel triste carcere.

Quella notte la luce era morta, ma il tarlo avea dato principio al lavoro consueto, ed era parso al dottore di trovarsi ancora nel mondo dei viventi. Poi il tarlo si era riposato tacendo, ed egli avea creduto di essere già in mezzo alla solitudine della tomba sotto il grave peso della terra, e di una lapide sepolcrale. Era dunque degno di una benedizione partita dal cuore e dalle labbra quel raggio della luna, che diradava intorno a lui l'oscurità.

Per circa un'ora, dopo che la finestra era stata aperta, Riva rimase nella stessa posizione, in una specie d'inerzia della mente pari a quella del corpo. Poi una vertigine paurosa lo destò dal lungo e morboso torpore. Non lo travolgeva un turbine nelle sue spire vorticose; non si era spalancato un abisso senza fondo, nel quale egli precipitava girando? chi lo trascinava in quel modo, traendolo a certa rovina, fuori della terra, lungi da tutti quelli che amava? Dove erano Francesca e i figli suoi? Perchè non sentivano pietà di lui? L'avevano abbandonato tutti, e non era la morte forse che lo portava seco in una ridda paurosa?

Per lungo tempo ancora egli vaneggiò, affannando, col viso terreo. Ecco, i suoi figliuoli bambini gli stavano intorno. Come erano ricciuti e lucenti i biondi capelli di Assunta! ed egli passava

le dita nelle anella d'oro. Teresa, sulle sue ginocchia, in piedi, lo baciava, lo baciava così forte; gli stringeva tanto il collo fra le piccole braccia ch'egli perdeva il respiro.

Le figure soavi delle bambine scomparvero. Che faceva Severino? Non era forse disteso sul lettuccio, morente, vicino alla mamma che non voleva esser consolata, ed egli non poteva far nulla per lui? Come era terribile l'agonia di Severino; il dolore della madre. Ma no, Severino era forte, sano, spariva il lettuccio bianco, Francesca rideva, giovane, bella come nel giorno in cui si erano sposati. Tutto era pronto; quanta gente intorno a loro! Ella era pallida, colla bianca veste di seta, e il lungo velo. Perchè non potevano scendere le scale? Non era possibile che andassero innanzi. Quelle scale non finivano mai: i gradini succedevano ai gradini, erano cento, mille. Ecco giungeva colla sposa nel cortile; non si poteva uscire!

Finalmente erano all'aperto. Che rumore era quello? rumore di fucilate certo! Si battevano per le vie le guardie nazionali, gli Svizzeri, la plebe. Lui solo voleva portare la bandiera tricolore; nessuno gliela poteva togliere dalle mani. Ecco, egli cadeva; come era bello morire così! ma la bandiera l'aveva uno Svizzero; la trascinavano nel sangue, nel fango...

Il dottore tornato in sè cercò di sollevarsi sul giaciglio; ma non fu possibile. Volle chiamare la sentinella, che non lasciava mai il corridoio, i car-

cerieri, per avere un soccorso qualsiasi. Aveva capito che moriva, ed era terribile la morte in quella solitudine. La voce, a dispetto dello sforzo quasi sovrumano che fece, non uscì dalle sue labbra; si provò allora a scendere dal letto. Ah! se avesse potuto trascinarsi fino a quella porta! scuoterla. Lo svizzero di guardia avrebbe chiamato qualcuno; avrebbero aperto, potevano forse salvarlo ancora. Ma non era possibile che si movesse. La paralisi che gli toglieva la favella aveva colpito anche il lato destro della sua persona. Doveva restare immobile, solo, aspettando che giungesse la fine. Allora innanzi alla morte che gli pareva imminente, una calma solenne gli si diffuse nel cuore, nel pensiero.

Qualche volta, in altri tempi, aveva pensato colla serenità del giusto e la fede del credente alla sua ora estrema. Aveva sperato di morire colla Croce sul petto, benedicendo i cari figli; dicendo a Francesca che non finiva sulla terra il loro amore. Invece Francesca, i figliuoli erano lontani; nessuno di loro gli era allato per confortarlo coll'amore; nessuno tergeva il gelido sudore che gli copriva la fronte o bagnava con atto pietoso, colla mano tremante, le sue labbra inarridite!

Con tutta l'anima Riva mandò ai cari suoi il saluto estremo, l'ultima benedizione. Egli pensò ancora al suo paese amato con tanto ardore; pregò per gli oppressi e chiese perdono per gli oppressori. Poi gli sembrò che ogni cosa terrena svanisse

intorno a lui. Dove erano le sbarre massicce di ferro, le mura anguste, la porta chiusa inesorabilmente ch'egli non poteva varcare? Le mura erano sparite; non lo circondava più l'orrore del carcere. Già il suo spirito vagava in regioni eteree, e gli pareva che Iddio ch'egli amava lo chiamasse fra l'eterna luce.

Un rantolo prima lieve, poi forte e tormentoso ruppe il silenzio che regnava intorno al dottore. Lo Svizzero di guardia, passando innanzi alla porta della segreta credette di sentire gemiti e singhiozzi, e non se ne dette pensiero. Da qualche tempo egli prestava servizio alla Vicaria; e avendo vinta la prima impressione di raccapriccio destata in lui dall'orrore del carcere, dai lamenti, dai pianti, dalle grida che rompevano spesso intorno a lui il silenzio nelle veglie notturne; non si curava più dei patimenti che non davano requie ai prigionieri.

Egli continuò a camminare nel corridoio, col passo lento e misurato. Quando tornò dopo qualche tempo innanzi alla segreta di Riva rabbrividì. Non erano quelli i soliti gemiti dei prigionieri!

In fondo al corridoio, sugli ultimi gradini della scaletta angusta, umida, apparvero allora altri soldati svizzeri, che venivano a cambiare le sentinelle, ed erano con loro alcuni carcerieri assonnati, che dovevano cominciare di nuovo la visita noiosa alle sbarre delle finestre.

Lo svizzero non sapeva parlare italiano, e ad-

ditò solo ai carcerieri la porta della segreta, dove stava il dottore. Questi lo guardarono senza sapere che cosa fosse accaduto; e nel luogo dove erano, sul limitare della scala, non giungeva nessun lamento. Lo svizzero, per mezzo di un suo compagno, che sapeva dire qualche cosa, a modo suo, in una specie d'italiano barbaro, fece capire ai carcerieri che certi gemiti strani uscivano dalla segreta.

I carcerieri alzarono le spalle. Non sapeva ancora quel coscritto che nessuno ci stava volentieri nelle segrete; che non si rideva mai fra quelle mura, ed invece si piangeva spesso? Il dottore, come tanti suoi compagni, non aveva pace quella notte; e la colpa era tutta sua. Perchè gli era venuto in mente di fare il liberale, e di voler male al re?

La porta della segreta venne aperta; il dottore rantolava ancora, ma non vide i carcerieri. Questi si chinarono su di lui. Non era la prima volta che nelle visite notturne trovavano nelle carceri un morente. Uno di essi scosse forte Riva, afferrandogli con modo quasi brutale la spalla e lo chiamò; l'altro aveva già avvicinato la lanterna al viso del dottore, e dopo averlo guardato fece un passo indietro, dicendo:

— Costui muore!

— È vero, - balbettò l'altro carceriere, avvezzo a vedere scene spaventevoli, ma che non sapeva

mai vincere un senso di raccapriccio innanzi alla morte.

L'uomo che aveva scosso Riva cercò di sollevarlo. Questi riaprì gli occhi: aveva ancora coscienza di quanto lo circondava, e fece uno sforzo violento per parlare a coloro che assistevano alla sua agonia. Quanti pensieri si affollavano nella sua mente! Quante parole d'amore per la famiglia egli voleva dire, di perdono per quelli che l'uccidevano, di fede e di speranza!

Intanto il carceriere che l'aveva sollevato alquanto, vinto da un sentimento insolito di pietà disse all'altro, che teneva sempre la lanterna:

— Non è possibile che si lasci morire un cristiano in questo modo. Corri a chiamare gente, ad avvertire il cappellano.

L'uomo lasciò la lanterna sulla vecchia sedia, dove il tarlo taceva ancora, ed uscì in fretta, lasciando spalancata la porta. Il suo compagno rimasto solo con Riva, che tremava, vinto dal freddo della morte, adagiò lentamente il suo capo sul piccolo guanciale, e la pietà cresceva in lui.

Ah! non era colui che moriva uno dei soliti ladri, dei camorristi feriti mortalmente nelle sanguinose risse frequenti nei cameroni della Vicaria, e che spiravano coll' ira in cuore, la bestemmia sulle labbra, anelando alla vendetta. Il dottore invece, sul volto già coperto dalle ombre della morte, aveva qualche cosa della serenità dei santi e dei martiri.

Il carceriere prese un mantello gittato a piè del lettuccio, lo spiegò e lo distese sul dottore; poi di nuovo sollevò il suo capo con grande gentilezza, dicendogli di sperare ancora, di confortarsi. Fra poco tornerebbe il compagno, avrebbe qualche soccorso.

Poi egli esitò. Non era permesso ancora di parlare ai prigionieri della vicina amnistia; ma quell'uomo era morente, e si poteva fare per lui una eccezione. Se capiva ancora, non era possibile che una grande commozione, una gioia intensa richiamassero in lui la vita che fuggiva?

Il carceriere si chinò verso Riva e gli disse:

— Guardate di vivere, di stare bene. Si dice che il re...

Parve che il dottore interrogasse collo sguardo che si spegneva il carceriere. Questi, che aveva esitato un istante non sapendo se le sue parole fossero intese, soggiunse, vedendosi guardato dal morente:

— Si dice, ed è certo, che il re farà presto la grazia ai prigionieri politici. Saranno forse settecento i liberati. Ci sarete anche voi, sperate!

Riva udì, ebbe la forza di sollevare il capo, e per un istante sentì un rimpianto amaro della vita che fuggiva. Poi rassegnato, rapidamente, sollevò di nuovo a Dio il pensiero e la speranza. Il respiro cessò, gli occhi rimasero fissi, senza sguardo. Era morto!

XIII.

Squitti aveva dormito in pace nella sua camera, ed erano vicine le otto, quando per respirare una boccata d'aria fresca, spalancò il balcone, che si apriva sulla piazzetta di Materdei, al primo piano della grande casa, di fronte alla chiesa.

Vi era già sulla piazzetta una folla di donnicciuole e di venditori ambulanti, i quali gridavano forte, chiamando gli avventori intorno alla loro merce; e le grandi ceste colme di fichi, in mezzo ai quali spiccavano colla tinta rosea gli oleandri coperti ancora di rugiada, attraevano in modo speciale la gente.

Da gran tempo Squitti non era stato così soddisfatto. E con animo commosso, con ardente speranza, ripensava al contegno di Teresa, la sera

innanzi, vicino a lui, quando gli aveva data la lettera per il padre! ed insieme avevano stabilito diverse cose per la visita alla Vicaria.

Ella si era mostrata così riconoscente, l'aveva con tanto calore ringraziato di quanto faceva per il padre; e se, guardandolo, aveva indovinato il suo amore, non si era mostrata disposta a respingerlo. Come era giunta a proposito per lui la lieta notizia della prossima amnistia, e con quanto desiderio aspettava il giorno nel quale andrebbero a visitare il dottore! Gli sarebbe così facile allora di stare a lungo accanto a Teresa e si mostrerebbe così affettuoso e commosso vedendolo, ch'ella sentirebbe crescere in sè la fiducia verso di lui e la gratitudine. Non era forse vicino il giorno in cui potrebbe senza temere una ripulsa disdegnosa dire alla fanciulla tutto l'amor suo?

Mentre Squitti colla fantasia accesa vedeva già Teresa, che ascoltava commossa le sue ardenti parole, tre donne, venendo dalla strada Materdei, entrarono nella piazzetta, fra molte persone discese da San Raffaele o salite dalle Fontanelle, mentre la campana di Materdei chiamava i fedeli alla Messa delle otto. Era giorno di festa, e le fanciulle Riva andavano anch'esse con donna Amalia nella piccola chiesa.

Esse videro Squitti, passando innanzi al balcone, e con un lieve cenno del capo, con un sorriso, risposero al suo saluto. Donna Amalia chinò per lui, con una certa solennità, la cima dei papaveri

rossi, che ondeggiavano all'aura mattutina sul suo cappello di paglia.

Che cosa avvenne nel cuore di Squitti, quando ebbe il saluto di Teresa e vide il suo sorriso? Gli parve allora più vicino il giorno del suo trionfo ed il principio di una felicità infinita.

La fanciulla aveva già salito colle sue compagne i tre gradini di pietra grigia, per entrare in chiesa, quando giunse con passo affrettato sulla piazzetta il servo di Salvetti, tenendo in mano una lettera, e si diresse verso la casa di Squitti, che si fece scuro in volto appena lo vide. Che cosa voleva da lui Salvetti, contro il quale, dopo le costanti ripulse per la liberazione di Michele Riva, sentiva un odio profondo?

Il servo era già entrato nella casa, e Squitti, il quale si era seduto presso il balcone, aspettando che le fanciulle Riva uscissero da Materdei, ebbe dopo alcuni minuti la lettera, che aprì con molta noia, quasi con dispetto, benchè fosse sempre il servo di Salvetti. Sul largo foglio spiegato lesse:

« *Caro Squitti,*

« Il dottore Michele Riva è morto stanotte alla Vicaria. V'incarico di far conoscere questa notizia alla famiglia. Vi saluto.

SALVETTI ».

Squitti lasciò cadere il foglio dalle mani tremanti, ed il suo volto divenne livido. Riva era morto! per alcuni minuti egli non seppe fare altro

che ripetere quelle terribili parole, dimenticando Teresa, il suo amore; ed aveva solo dinanzi l'immagine dell'ucciso. Poi, riavutosi alquanto, volle persuadersi che sognava, Riva non era morto e Salvetti non aveva scritto. Ma la lettera era aperta innanzi ai suoi piedi: egli non sognava!

Squitti cercò di vincere lo spavento che l'invadeva, mentre uno spasimo atroce di rimorso gli lacerava il cuore. Come poteva essersi mutato in quel modo? Non erano morti altri in carcere, vittime delle sue accuse? Non ve n'erano altri che trascinavano all'ergastolo, per cagion sua, la catena, colpevoli solo di avergli lasciato indovinare l'amore ardente per la patria, e di avere detto innanzi a lui qualche imprudente parola?

Perchè dunque l'atterriva in quel modo la morte del dottore, e lo faceva piombare nel dolore e nella disperazione? Ma Riva era il padre di Teresa, e a dispetto della corruzione profonda, egli sentiva che un abisso spaventevole si era aperto per dividerlo dalla fanciulla amata. Come era possibile che la figlia della vittima fosse unita un giorno all'assassino?

Per la prima volta, e per breve tempo, Squitti misurò tutta l'abbiezione della sua vita d'insidie, di tradimenti, poi si fece animo. Essendo maestro nell' arte di simulare, che cosa poteva temere? Chi avrebbe mai rivelato a Teresa il terribile segreto? E poi egli non aveva voluto la morte di Riva. Un giorno, quasi acciecato dalla pas-

sione che ardeva in ogni fibra dell' animo suo, aveva imaginato un mezzo, il solo, a parer suo, che potesse legare a lui l'anima di Teresa. Allora aveva denunziato Riva, affermando che cospirava contro il re, ma era certo di poterlo liberare fra brevissimo tempo, perchè nessuna accusa poteva reggere allora contro di lui. Invece non aveva accusato il vero colpevole, che vi era in casa Riva, perchè non gli sarebbe più riuscito di salvarlo! Egli aveva sognato allora di essere accolto dal dottore, dopo un breve periodo di affanno per la sua famiglia, come un liberatore ed un figliuolo! Invece la Vicaria non gli aveva reso vivente l'infelice. Riva era morto!

Essendo alquanto più calmo, Squitti riprese la lettera, la rilesse, e badò all' ultima parte, della quale non aveva tenuto conto prima: Salvetti lo incaricava dunque di annunziare il triste caso alla famiglia Riva!

Come era possibile che lui, proprio lui portasse quella notizia! Il cuore gli sarebbe bastato per darla a donna Francesca, a Severino, ad Assunta, ma non poteva, non osava dire a Teresa che suo padre era morto, non voleva essere per lei un nunzio di sventura.

Da circa mezz'ora Squitti aveva letto la lettera di Salvetti, e nell'affanno che lo travagliava, nella confusione turbinosa dei suoi pensieri non si era accorto che il tempo passava. Intanto la gente incominciò ad uscire dalla chiesa, ed egli teneva

lo sguardo fisso sulla facciata bianca, o sulla porta spalancata senza vedere nulla. Poi Teresa apparve sulla soglia, precedendo di alcuni passi Assunta e donna Amalia. Appena Squitti vide la sua persona snella, che non perdeva nulla della sua grazia colla veste semplice, quasi povera, egli si alzò, pallido, tremante, e tornò in fretta nella camera. Non voleva che le fanciulle, passando, gli sorridessero di nuovo, come ad un amico, mentre il padre era morto alla Vicaria!

Le fanciulle e donna Amalia attraversarono la piazzetta; il balcone di Squitti era vuoto.

Sonavano le nove e mezzo, quando Peppina Salvetti pallidissima, ansante, perchè aveva salito in fretta le scale, giunse in casa di Concetta Marulla. Filomena che le aprì la porta, la guardò spaventata, vedendola col viso stravolto. Ella chiese:

— C'è la Signora?

— Sì, eccellenza, ma che cosa avete? vi sentite...

La Salvetti l'interruppe, dicendo:

— Avverti subito Concetta che sono qui.

Peppina andò innanzi, attraversando alcune stanze, e si fermò in un salotto che precedeva la camera della Marulla. Filomena corse a chiamare la padrona, che era andata a fare, come spesso usava, una specie d'ispezione in cucina.

Quando la Marulla seppe che la Salvetti era venuta a chiedere di lei, ed era così pallida, smar-

rita, che faceva pietà, si affrettò a raggiungerla nel salotto. Alcune lagrime scorrevano sulle guance di Peppina, che disse vedendola:

— Che disgrazia, Concetta, che disgrazia!

— Che cosa è accaduto? — chiese la Marulla che impallidì. Filippo ed il marito erano usciti da circa un quarto d'ora e l'assalì una paura irragionevole, temendo che Peppina fosse venuta ad annunziarle qualche sventura toccata all'uno o all'altro.

— Il dottore, tuo cognato! — esclamò Peppina, che non potè continuare.

Il volto di Concetta si rischiarò. Poichè non si trattava del marito e di Filippo, ma solo del cognato, il caso non era tanto grave per lei. Ella chiese:

— Ebbene?

— Se tu sapessi. Proprio adesso che il re gli voleva concedere la grazia!

— Ha fatto qualche altra pazzia? Si è rovinato di nuovo? Ha voluto fuggire?

— No!

La Marulla guardò tacendo Peppina. Che cosa aveva dunque fatto il cognato?

— Non puoi imaginare! — soggiunse la Salvetti, che non trovava in sè il coraggio di dirle la verità.

— Che cosa ha fatto?

La Salvetti non rispose.

— Insomma puoi parlare. Sai bene che mi aspetto

sempre nuovi dispiaceri da colui. Che cosa ha fatto? Certamente ha offeso di nuovo Sua Maestà.

— No!

— Ebbene?

— È morto!

La Marulla divenne più pallida e tacque. L'odiava tanto quel cognato, ma era pure terribile la notizia della sua morte; non perchè le premesse di lui, ma solo perchè imaginò che non vi fosse più speranza di pace e di salute per l'unica sorella che amava. Le parve di vederla più bianca e disfatta, vicina a morire per colui, che aveva rovinata la sua casa, i figliuoli, ed una grande angoscia le strinse il cuore.

Peppina le aveva cinto con un braccio il collo e la baciava piangendo, sdegnata contro di sè, sembrandole di non essere stata prudente come si conveniva, e di aver dato in modo quasi brutale quella notizia all'amica. La prese per mano, la trasse con dolcezza presso un seggiolone, la fece sedere, poi corse a tirare il cordone di un campanello e tornò vicino a lei, che non poteva parlare, dicendole:

— Perdonami, Concetta, non dovevo dirtelo così; ma non credevo che t'importasse tanto di lui!

La Marulla fece un lieve gesto d'impazienza, nel sentire queste parole. Le spiaceva che l'amica la credesse tanto addolorata per quella morte. Disse:

— Hai avuto ragione; non m'importa nulla di

lui. Mi dolgo solo per Francesca. Ora morirà anche lei, non è possibile che sopravviva al marito!

Filomena venne in fretta, e si spaventò vedendo la padrona così bianca. La Salvetti le disse:

— Porta subito un bicchiere d'acqua e qualche liquore.

La Marulla, che si era alquanto riavuta, chiese:

— Quando è morto?

— Verso l'alba, stamane.

— Chi è morto? — dimandò Filomena, che non si era mossa ancora per andar a prendere l'acqua, accesa da grande curiosità.

— Il dottore, Michele, — rispose la Marulla.

— Il dottore! nella Vicaria?

— Sì!

Filomena congiunse insieme le mani e tacque. Avrebbe voluto dire che il dottore meritava di fare quella morte, in prigione, solo come un cane, lungi dalla famiglia, che aveva rovinata colle sue pazzie; ma non osò, perchè la padrona non tollerava che facesse inutili discorsi quando vi era qualcuno con lei. Ella si volse per andare a prendere l'acqua. Concetta domandò ancora a Peppina:

— Sai se hanno già fatto conoscere la notizia in casa sua?

— Mio marito ha scritto molto presto a Squitti, stamane e l'ha incaricato di comunicarla alla famiglia.

— Dunque, — esclamò la Marulla, — a quest'ora

Francesca ed i suoi figli sanno che è morto. Povera Francesca, poveri ragazzi!

Filomena tornò col bicchiere d'acqua sul vassoio, dove erano anche due bicchierini, ed una bottiglia col liquore di caffè, fatto con grande perfezione dalla padrona, alla quale disse, mentre versava il liquore nei bicchieri di cristallo coi fregi d'oro:

— È venuto adesso don Pasquale Squitti. Totonno l'ha fatto entrare nel salotto giallo. Vuole parlare subito con voi.

— Vado, — disse la Marulla che si alzò dopo che ebbe bevuto in fretta il liquore, — vieni anche tu, Peppina?

— No, ti aspetto qui. Sai che non posso soffrire Squitti: ha la faccia di un iettatore.

— Torno subito con te, — disse Marulla lasciando sola Peppina, che provava sempre un senso di ribrezzo vicino a certi individui, i quali frequentavano la sua casa, ed erano peraltro servi devoti di suo marito.

La Marulla era giunta nel salotto giallo. Squitti l'aspettava in piedi; vedendola sconvolta in viso domandò:

— Avete saputo, è vero?

— Sì. Avete già veduto Francesca?

— Non ancora.

— Eppure so che Salvetti ha dato a voi l'incarico di...

— Sì, ma non ho avuto il coraggio di parlare

con donna Francesca e colle signorine. Ho cercato di vedere Severino, e non è stato possibile; era già uscito. E poi sapete bene che in certi momenti non basta l'affetto degli amici per consolare chi è oppresso da grande sventura. Più efficace può essere la parola di parenti affettuosi. Nessuno potrà meglio di voi far sapere con garbo la notizia...

— Io!

— Ma sì! Pensate alla condizione di vostra sorella, e delle vostre nipoti, ora che sapranno la notizia. Dovete andare voi in casa Riva, e parlare alle ragazze prima di vedere donna Francesca. Io guarderò di trovare Severino. Forse verrà alla Vicaria per domandare se hanno consegnato quella lettera al padre. Sapete che doveva averla stamane! Intanto bisogna che io pensi subito a tante cose, altrimenti il... il cadavere del dottore sarà fra breve portato via sul carro dei poveri. Ora mi occuperò io, affinchè Severino ottenga di vedere il padre, e di provvedere come meglio crederà alla sua sepoltura. Andrò più tardi in casa Riva. Adesso è necessario che ci andiate voi.

— Avete ragione, debbo andare. Ecco quello che si guadagna a fare il rompicollo, il liberale. Si muore in carcere, e poi toccano agli altri tanti guai e tante seccature.

— Vado dunque a fare le pratiche necessarie. Non posso lasciare che la salma del dottore sia trasportata al camposanto senza riguardi, come quella di un assassino, di un ladro.

Squitti salutò la Marulla, ed era già sulla soglia del salotto, quando si voltò e disse ancora:

— Direte in casa Riva che penso io a tutto. Che non li abbandono. Andrò più tardi.

La Marulla non rispose: pensava al doloroso incarico assunto; quando ritornò presso la Salvetti, questa chiese:

— Che cosa voleva Squitti?

— Dice che deve pensare a tante cose per l'esequie di Michele. Non ha avvertito la famiglia: Severino era uscito, e non ha voluto parlare a Francesca ed alle ragazze.

— Ah! capisco; gli manca il cuore di portare la notizia! Come è diventato sensibile quell'uomo! E tu, vai?

La Marulla non badò al senso amaro delle parole di Peppina, e rispose:

— Subito. Non posso abbandonare in questo momento Francesca e le ragazze.

— Aspetto che tu sia pronta, scenderemo insieme.

La Marulla non pensò a vestirsi col solito lusso. Mise in fretta una *mantiglia* di merletto nero sulla veste scura, che aveva indosso, e chiamata Filomena questa le appuntò sui folti capelli, pettinati con molta cura, un cappellino elegantissimo bianco e rosso, non avendone ella un altro che fosse meno vistoso. La Marulla discese affrettandosi nel cortile con Peppina Salvetti, che era sempre dolente pel dispiacere toccato all'amica, e la lasciò soltanto quando

fu salita nella carrozzella chiamata dal portinaio.

La Marulla pensava con terrore al momento nel quale vedrebbe la sorella, e intanto aveva premura di giungere in casa sua, temendo che il fatale annunzio le pervenisse in altro modo, senza ch'ella si trovasse vicino a lei per confortarla come meglio saprebbe.

Passavano di rado le carrozzelle nel vicolo Calce, e quando una di esse vi giungeva con una certa fatica, in mezzo alla biancheria distesa al sole ed a certi sciami di monelli irrequieti, molte faccie di persone curiose apparivano alle finestre. Appena quella della Marulla arrivò innanzi alla casa di donna Francesca, Assunta si affacciò per vedere chi vi fosse dentro. Avendo vista la zia corse ad annunziare la sua venuta alla mamma ed a Teresa, che stavano in un'altra stanza, e furono meravigliate di quella insolita visita mattutina.

La Marulla entrata nel piccolo cortile saliva già il primo braccio delle scale, lentamente, affannando. Non era mai facile per lei salire una scala; ma in quel momento l'impresa era molto più ardua, perchè tremava ed il cuore le batteva con insolita violenza. Intanto pensava che se Michele fosse stato un galantuomo, come suo marito, ella non avrebbe dovuto subire quella terribile prova.

Giunta sul primo pianerottolo, ella si fermò per riprendere lena; donna Amalia, che scendeva, svoltando si trovò di fronte a lei. Per fortuna non aveva sofferto per la gran paura, chè le avevano

fatta quei diavoli ubbriachi, che non sapeva chiamare con altro nome, ed era così lieta quella mattina, poichè aveva lasciato esultanti le ragazze e donna Francesca. A quell'ora le lettere erano certamente giunte al dottore ed egli sapeva che sarebbe liberato ben presto. Come doveva godere quella mattina Riva! Intanto ella andava lontano a portare al « *Gagne petit* » gli ultimi ricami eseguiti dalle fanciulle, ed aveva già stabilito di aggiungere, come spesso usava segretamente, qualche cosa dei suoi meschini risparmi al prezzo che le darebbero per quei lavori, affinchè le ragazze avessero un compenso alquanto più alto.

Quando donna Amalia incontrò la Marulla, a quell'ora, sulle scale, non potè vedere chiaramente il suo volto a cagione della poca luce, e credette che venisse a dare qualche notizia importante alla sorella. Certamente sapeva in qual giorno uscirebbe il dottore. Pel desiderio di sentire subito la nuova, che bramava con tanto ardore, non le chiese neppure conto della sua salute, e domandò:

— Ebbene, donna Concetta, sapete qualche cosa di nuovo?

— Ah! donna Amalia, che disgrazia!

— Che cosa c'è? — domandò lei spaventata, che aveva così spesso l'animo agitato per Severino ed Antonio.

— È morto!

— Chi?

— Michele!

Donna Amalia lasciò cadere l'involto coi ricami, e si appoggiò al muro per non cadere anch'essa. Ripetè con debole voce:

— È morto!

— Chi è morto? — chiese una voce mal sicura alle spalle di donna Amalia. Questa e la Marulla tacquero; Assunta discesa col passo leggiero per andar incontro alla zia, mentre a quell'ora Schwarz era a San Petito e non si correva il rischio d'incontrarlo sulle scale, era apparsa improvvisamente alle due donne, e senza sapere perchè, nel sentire che qualcuno era morto, tremava ed aveva il viso bianco. Di nuovo ella chiese:

— Chi è morto?

Le rispose un singhiozzo di donna Amalia. La Marulla avvicinatasi a lei l'abbracciò dicendole:

— Devi aver coraggio e pensare alla mamma, adesso.

— Il babbo? — domandò Assunta, che temeva di aver capito, — che cosa ha il babbo?

— Coraggio, Assunta, — disse la Marulla, spaventata dal dolore che si vedeva sul volto di quella fanciulla, che le era doppiamente cara perchè Filippo l'amava. Ella soggiunse:

— Devi aver coraggio, anche per amor mio e per Filippo!

— Povero dottore! — balbettò donna Amalia.

— Il babbo, voglio il babbo mio! — disse Assunta che non potè frenare i singhiozzi convulsi.

— Animo, Assunta. Dobbiamo andare dalla mamma, adesso, calmati; non deve vederti così.

Assunta non l'udiva. Aveva un pensiero fisso; voleva vedere il padre.

— Donna Amalia, -- disse la Marulla, — salite con noi. Non è possibile che Assunta ritorni presso Francesca in questo stato. Conducetela in casa vostra per carità.

Le tre donne salirono un altro braccio della scala e giunsero presso l'uscio di donna Amalia. Questa piangeva silenziosamente, e con la mano tremante non poteva trovare la chiave di casa, nella grande borsa ricamata, con gli uccelli verdastri in mezzo ad una ghirlanda di rose fiammanti. Finalmente la prese, e la mise nella toppa della serratura. Aprì, la Marulla entrò con lei, fece sedere Assunta, che singhiozzava sempre, nella piccola anticamera, vicino alla sua fedele amica, e uscì di nuovo sulle scale.

Donna Francesca non era stupita del lungo indugio della sorella. Sapeva che saliva molto lentamente le scale, e poi si era fermata senza dubbio a discorrere con Assunta. Intanto volle farle una sorpresa e andarle incontro senza aiuto. Era divenuta forte e poteva camminare sola.

Lentamente ella andò verso l'uscio, senza voler accettare l'aiuto di Teresa, che la seguiva, ed uscì sul pianerottolo sorridente, lieta nell'aspetto, trasformata. Di certo aspettava una lieta notizia dalla Marulla. Questa le giunse di fronte appena ella

fu uscita, e non le riuscì nè di sorriderle nè di mostrarsi calma nell'aspetto. Vedendola, un terrore pazzo invase l'animo di donna Francesca. Perchè Concetta aveva la faccia disfatta e gli occhi molli di pianto? Quasi barcollando mosse due passi verso di lei, ed era bianca in volto come il povero morto che riposava in pace alla Vicaria. Non era possibile che parlasse. Teresa le stava già accanto per sorreggerla. Aveva anche lei visto la faccia della zia e tremava, pallida, senza voce.

La Marulla era atterrita. Aveva divisato di mostrarsi calma nel giungere in casa della sorella, e di preparare lentamente, con grande prudenza, l'animo delle fanciulle a sentire la triste notizia. Avrebbero poi cercato insieme di far indovinare a Francesca una parte della verità. Invece l'improvviso incontro con Assunta, lo scoppio di dolore della fanciulla, la commozione violenta che non le riusciva di reprimere, trovandosi di fronte a Francesca, in quel momento, le toglievano la facoltà di simulare.

Ella non seppe far altro che abbracciare la sorella e baciarla. Intanto, aveva lasciato aperto l'uscio di donna Amalia, uscendo, e si sentì sul pianerottolo il pianto disperato di Assunta.

— Che cosa è avvenuto, Concetta? — balbettò donna Francesca, cercando di sciogliersi dall'abbraccio della sorella per interrogarla.

— Zia, — chiese Teresa, che voleva sapere, — il babbo, come sta il babbo?

— Ecco, — balbettò lei, non sapendo quasi ciò che diceva, — è alquanto indisposto. Speriamo... forse.

— Indisposto, Michele! — gridò donna Francesca, — che credette il marito in grave stato, ma non indovinò subito la verità. Teresa invece aveva già capito, ed insieme col dolore acuto per il povero padre, provò un senso di terrore, pensando alla madre. Fece un lieve sforzo per ricondurla in casa dicendo:

— Sarà nulla, mamma, vieni, andiamo...

Donna Francesca la respinse ed afferrò una mano di Concetta, appoggiandosi al muricciuolo della scala, perchè si sentiva mancare e domandò:

— Che cosa ha Michele? Sta male, è vero? Ma chi piange in casa di donna Amalia? Michele dimmi, sta male; perchè piange Assunta?

La Marulla aveva abbracciato di nuovo la sorella. Benchè fosse tanto superba, spesso, nei modi e anche nell'aspetto, i suoi nervi non erano molto forti, e poi nella rapida scena l'assalì di nuovo un terrore pazzo che la sorella morisse. Non rispose, lasciandola, e ruppe in un pianto dirotto, non per colui che era morto, ma per Francesca, e si univa al suo dolore il rimorso acuto di essere stata così poco padrona di sè vicino a lei, in quel momento.

Francesca ebbe in un baleno la coscienza intera della verità. Con accento straziante gridò:

— Michele è morto! — poi rimase senza voce, senza lagrime, quasi inebetita, mentre la Marulla

e Teresa, che non aveva più lagrime, la riconducevano in casa.

Sonava mezzo giorno quando Squitti, venendo da Castel Capuano, incontrò nella strada dei Tribunali Severino ed Antonio. Egli era ancora livido in volto, e teneva alcune carte in mano. Vedendo i due giovani si fermò di botto, non osando quasi avvicinarsi. Ma il suo sgomento svanì rapidamente, ed egli si accostò a Severino dicendo:

— Vi cerco da tanto tempo, non sapevo dove trovarvi, vengo adesso dalla Vicaria, si tratta di cosa tanto grave!

Antonio fermo vicino all'amico guardò stupito la faccia così mutata di Squitti. Non aveva mai creduto possibile che quell'uomo del quale diffidava, fosse capace di commuoversi per qualche cosa. Severino sentiva già in sè un infinito sgomento. Gli domandò: — Che cosa dovete dirmi? si tratta del babbo?

— Sì!

— Non sta bene, forse? che cosa è accaduto?

— Ecco: è ammalato, molto.

— Povero babbo mio! posso vederlo subito?

— Sì, — rispose Squitti, — potete vederlo, ho il permesso, eccolo. Non l'ho avuto senza molta fatica. Ma insomma l'ho. Si tratta di cosa grave, gravissima. Il dottore ..

Egli non compì la frase. Spaventato dall'accento delle sue parole, e dalla reticenza colla quale aveva

troncato il discorso, Severino gli afferrò il braccio dicendo:

— Voglio sapere tutta la verità, tutta!

— Ecco... dovete essere forte, pensare a vostra madre, alle sorelle. Sanno già tutto a quest'ora.

— Dunque il babbo?... — Un singhiozzo troncò la parola sulle labbra di Severino. Antonio commosso profondamente passò il braccio sotto il suo, e non potè pronunziare una parola. Squitti riprese a dire:

— Pur troppo. Stamane, all' alba. Sono stato atterrito dalla notizia.

— Infami, — disse Severino, — l' hanno ucciso!

Egli non potè dire altro, e si appoggiò ad Antonio; pareva che ogni cosa gli girasse intorno.

— Mi sono mostrato crudele nel darvi in questo modo la notizia. Ma era indispensabile, per farvi sapere subito la verità. Vostra zia, donna Concetta, è corsa in casa vostra; io sono andato alla Vicaria appena... appena mi hanno dato la notizia, sapendomi amico della vostra famiglia.

Severino, che non l'ascoltava, disse:

— Voglio vederlo, subito, dove l'hanno messo?

— Vi ho detto che sono andato alla Vicaria. Tutti sanno che in questi casi si affrettano tanto... Infatti si disponeva già per il trasporto nel carro dei poveri. Non l'avreste veduto più. Ho supplicato per voi, mi sono umiliato innanzi a tanta

gente ed ho ottenuto quello che volevo. Il dottore si trova ancora alla Vicaria, potete vederlo.

— Andiamo, — disse Severino.

Vacillando e appoggiato il braccio di Antonio, il giovine percorse il tratto di strada che lo separava ancora dalla Vicaria, e giunse ben presto sotto il porticato, fra i soldati svizzeri e le famiglie di molti detenuti per reati comuni, che aspettavano l'ora della visita. Squitti, che camminava sempre accanto a Severino, ruppe il silenzio e disse:

— Per un favore speciale vi è concesso di provvedere all'esequie, ma gli ordini sono severi. Domani mattina, alle sette, senza accompagnamento d'amici, in forma assai modesta... — Essi presero a salire per andare al terzo piano. Squitti provava un senso molesto di paura, di raccapriccio. Veramente si era adoperato con ardore, affinchè Riva non fosse portato via, prima di mezzogiorno, sul carro dei poveri, ma gli era mancato il coraggio di entrare nella segreta dove l'avevano lasciato. Ora non sapeva addurre una scusa qualsiasi per non andarvi con Antonio e Severino. Gli pareva che non fosse conveniente di lasciare il giovine, e non voleva perdere nessuna occasione di acquistare di più la fiducia e la gratitudine di Teresa e della sua famiglia.

Antonio soffriva come nei giorni più tristi della sua vita, quando i suoi genitori erano morti, e quando aveva nella terribile notte vegliato Elisa,

fredda ed immobile, col bianco abito nuziale. Severino non vedeva quanto lo circondava. Le sentinelle svizzere, i carcerieri che passavano sulle luride scale; le mogli, le madri dei volgari assassini, dei ladri, sedute sui gradini, aggruppate insieme, ciarlando o piangendo mentre aspettavano per vedere i loro congiunti prigionieri. Egli non poteva parlare, ed un sol pensiero occupava la sua mente. Suo padre era morto; senza rivedere la moglie, i figli, solo nel carcere. Egli non lo rivedrebbe mai vivo, mai! Intanto gli ardeva in cuore il desiderio di baciarlo ancora, benchè paventasse l'istante in cui lo vedrebbe immobile e muto.

La porta della segreta era spalancata. Michele Riva era disteso rigido e calmo sul misero lettuccio. Quattro ceri, che Squitti aveva mandato per mezzo di un carceriere, ardevano vicino a lui. Le sue mani congiunte posavano sopra un Crocifisso portato dal cappellano, che aveva dato la benedizione alla salma; e molti gelsomini, anche dono di Squitti, erano stati dalla mano di un carceriere gittati sul povero corpo.

Nella segreta angusta, al lieve fumo dei ceri che ardevano si univa il profumo dei gelsomini, che appassivano stanchi e forse andavano morendo anch'essi, lungi dall'allegria del sole sotto il cielo azzurro. Nessuno vegliava la salma quando Severino entrò, e per un istante rimase fermo innanzi alla maestà della morte, con un'angoscia

infinita nell'animo, una tempesta di passione e di dolore.

— Coraggio, Severino, — balbettò Antonio, quasi commosso al pari di lui. — Non vedi che pace ha sul volto? coraggio!

— Così dovevo rivederti? — disse Severino, che singhiozzando prese a coprire di baci quel bianco volto, quelle mani gelide. Antonio piangeva come un fanciullo accanto al letto. Sulla soglia della segreta Squitti si appoggiava allo stipite della porta ferrata; muto, cogli occhi bassi. Non era possibile che guardasse la faccia serena di quel morto.

XIV.

Erano circa le sei del mattino quando don Eugenio Teppi, svegliandosi, guardò con una specie di paura la luce che penetrava nella sua cameretta, passando tra le fessure delle vecchie imposte verdastre. Non era già molto tardi?

Egli aveva lasciato verso le due dopo la mezzanotte i cugini Riva; giunto in casa sua alle tre, si era coricato affranto, e forse per la stanchezza aveva dormito più di quanto doveva. In fretta guardò il vecchio orologio d'oro col quadrante circondato di brillanti appartenuto a sua madre, e ch'egli aveva salvato a stento dalla rovina della sua casa. Il suo volto si rischiarò, era presto ancora, e poteva trovarsi con don Gaetano presso

la Vicaria, come era stabilito, per accompagnare il dottore al Camposanto.

Egli si vestì, e ben presto la luce, entrando liberamente nella povera camera dal balcone spalancato, ne rischiarò tutta la miseria, ch' egli solo conosceva, perchè non riceveva nessuno in casa sua.

Iddio solo sapeva con quale cuore aveva sentito la triste notizia, quando il giorno innanzi, profittando della libertà che gli dava la festa, era andato verso le due in casa Riva, per domandare se vi fossero altre notizie intorno all' amnistia. Quel mattino egli provava un lieve conforto pensando che, a cagione dell'ora, gli era dato di poter accompagnare la salma del cugino, poichè il suo ufficio non si apriva prima delle nove.

Ma benchè vi fosse ancora poco tempo per le sette, don Eugenio non poteva lasciare in quello stato la sua piccola camera. Soffriva di più in mezzo alla miseria, se non vi era in quella stamberga un ordine perfetto. Allora, affrettandosi sempre, prima d' indossare il vecchio abito ripiegato con cura e coperto sopra una sedia, egli disfece il letto, trasse da una piccola cucina buia la scopa, e stringendo tra le sue fine mani di gentiluomo il rozzo bastone di legno, prese a spazzare. Il sole aveva già invaso la camera che si trovava al quinto piano, volta a levante, verso il Vesuvio, e metteva una nota gaia in mezzo ai mobili vecchi, ma lucenti per nettezza, sulle pa-

reti bianche, sul vecchio orologio che scintillava sospeso presso il capezzale del letto. La scopa passava rapidamente sui mattoni rossastri, consumati dal lungo uso, ed innanzi al balcone, in mezzo ai raggi del sole, danzavano, in lunghe liste luminose, miriadi di atomi leggieri che parevano d'oro.

Don Eugenio aveva intanto il cuore col povero cugino morto alla Vicaria, colla sua famiglia desolata, e gli pareva di vedere ancora il volto marmoreo di donna Francesca che non poteva piangere, immota e silenziosa in mezzo ai figli suoi, agli amici che non sapevano consolarla.

La camera era pulita; don Eugenio mise l'abito nero, tolse da una vecchia scatola il cappello a cilindro che portava ossequioso al volere del re. Ogni giorno gli sembrava più rosso, più vecchio quel cappello, e non era ancora possibile che ne comprasse un altro. Poi egli si sgomentò. Gli parve di commettere una cattiva azione, una mancanza di rispetto, se accompagnava il feretro senza avere i guanti. Aprì un cassetto e prese in mano quelli verdi, i soli che avesse; li volse, li guardò da ogni parte. Non avrebbe potuto metterne uno solo, e tenere l'altro in mano? Sospirò e richiuse i guanti nel cassetto. Erano proprio inservibili e doveva accompagnare il cugino senza guanti. Intanto mancava solo un quarto alle sette.

Egli chiuse l'uscio, scese in fretta, per quanto

potè, la scaletta umida, oscura, interminabile, ed uscì sulla strada.

Da ogni parte si udiva il rumore del ferro battuto, ed i fabbri colle mani annerite, chini sulle incudini, lavoravano innanzi alle porte spalancate delle fucine, che sembravano, viste dalla strada, antri spaventevoli.

Passando in fretta in mezzo ad un labirinto di vicoli sudici, stretti fra case orribili, altissime e nere, in quella parte tanto popolata di Napoli, che doveva solo dopo lunghi anni essere aperta in parte al sole ed alla luce, don Eugenio giunse all'angolo della via dei Tribunali, presso la Vicaria, dove don Gaetano l'aspettava.

Essi si strinsero la mano, senza parlare, e rimasero fermi presso il muro. Don Gaetano era oppresso da un dolore profondo, e gli mancava il cuore di dire qualche cosa a don Eugenio. Nell'umile ed oscura vita aveva sempre sentito per Michele Riva un' amicizia profonda, benchè fosse più innanzi di lui negli anni e tanto diverso nei pensieri, nelle aspirazioni.

Quando Michele negli anni giovanili, ardente, entusiasta, combatteva coll'opera e colla parola tra le file dei liberali, don Gaetano non aveva mai capito perchè si desse tanto da fare per certe utopie, le quali non sarebbero mai divenute una realtà; eppure non aveva osato biasimarlo nè apertamente, nè in cuor suo, perchè gli pareva che Michele non potesse far nulla di male. Per tanti

anni erano stati uniti insieme da un legame saldo e gentile, ed ora tutto era finito. Non vedrebbe più l'amico onesto e fedele!

Un carro mortuario giunse innanzi alla Vicaria, e due carrozze chiuse si fermarono a breve distanza. Da una di queste discese Filippo, al quale donna Concetta non aveva potuto impedire di accompagnare lo zio. Il giovine entrò nel cortile, e parecchi *feroci* dispersero un gruppo di donne e di fanciulli, che si erano avvicinati al carro per curiosità.

Dopo circa un quarto d'ora, don Gaetano e don Eugenio, che non osarono avvicinarsi di più alla porta, per tema dei *feroci*, videro apparire il feretro coperto da un drappo nero, sul quale erano tutti i fiori raccolti nel giardino del dottore ed in quello di Carmela. Lo portavano sulle spalle Severino, Filippo ed Antonio aiutati da un carceriere. Squitti li seguiva. A dispetto della ferrea volontà non era riuscito a toccare quella bara, e avrebbe preferito morire anzichè reggerne il peso.

Michele Riva era uscito dalla Vicaria! La bara venne deposta nel carro, ed un cappellano sedette vicino ad essa. Il cocchiere, che aveva acceso prima i quattro fanali del carro, fischiando il motivo tanto popolare allora del « *cardillo* » frustò i cavalli. Don Eugenio e don Gaetano salirono con i giovani nelle carrozze, mentre i *feroci* di guardia aggrottavano le ciglia, vedendo che sei persone

accompagnavano il dottore; ma non si opposero poichè erano con Squitti, ch'essi conoscevano.

Le carrozze, seguendo il carro che rimbalzava sul selciato ineguale, volsero verso la piazza Capuana; uno dei *feroci* disse ai compagni, accennando a Squitti:

— Chi lo crederebbe, vedendolo accompagnare un liberale al camposanto!

— Pareva che s'interessasse a quel dottore che è morto, come se fosse stato suo padre.

— Come vuoi che faccia per poter tendere le reti e prendere le quaglie, adesso che tutti diffidano e sono divenuti prudenti. E poi chi può indovinare quello che sarà? Non hai sentito che il re vuole fare la grazia a tanti carcerati politici? Se li mette in libertà dobbiamo credere che ha paura di qualcuno più forte di lui. Capisce che se il re ha paura è bene avere amici anche fra i liberali!

— Sei matto, come è possibile che il re abbia paura! Credo invece che li liberi perchè non li teme più, e non si preoccupa delle loro chiacchiere.

I *feroci* entrarono nel cortile, tacendo innanzi ad un colonnello svizzero alto e forte, che passava con altri ufficiali. Il carro saliva già sulla via di San Giovanni a Carbonara, in mezzo alla solita folla di popolani affaccendati e indifferenti, che nulla sapevano della triste storia di quel povero morto.

Erano circa le tre, e la terra pesava già da parecchie ore sul feretro di Michele Riva, quando donna Marietta, curva sopra una tavola presso la finestra, nella bella cucina della sua casa, esclamò:

— Che disgrazia, Pascarella! — e sgomentata guardò la crema, che aveva già versata sopra uno strato di conserva di amarene, nella tegghia lucente, dove era distesa una pasta giallastra.

Pascarella lasciò subito la scopa, colla quale ammucchiava in un canto della cucina molti gusci di piselli tardivi, ed essendo corsa vicino alla padrona, fissò gli occhi stupidi sulle amarene, che nuotavano in mezzo alla crema. Per dire il vero non si doleva che la padrona, la quale la rimproverava sempre, avesse anche lei sbagliato una volta!

— Ecco, non c'è più rimedio. Senza dubbio la colla che hai comprata è cattiva, altrimenti la crema non sarebbe così liquida. Compri sempre roba cattiva, tu, ed io non me ne sono accorta!

Il male pareva irreparabile, ed era proprio una disgrazia per donna Marietta, che la *pizza* non riuscisse quel giorno, mentre aspettava a pranzo un suo cugino colonnello e la moglie, venuti in Napoli da Bari per alcuni giorni. Che cosa penserebbero essi, che in altre occasioni, nelle frequenti gite in Napoli, avevano levato alle stelle la sua abilità di cuoca perfetta? Anzi, la loro ammirazione era stata così grande, che la cugina, glielo aveva detto lei, si era compiaciuta nel lodarla in

mezzo alle sue amiche, quando era tornata a Bari. Per fortuna il *timbano* di maccheroni pareva ottimo, colla crosta compatta, pieno di fegatini di pollo, di piselli, di polpettine cotte nel sugo. I capponi avevano la pelle dorata nelle profonde casseruole e mandavano un profumo!... Le altre vivande erano già pronte, e farebbero bella mostra innanzi ai cugini. Che peccato che la *pizza* non fosse riuscita a cagione di quella benedetta crema!

Ma non poteva essere diversamente, perchè in certi momenti pareva a donna Marietta di aver perduto la testa quel giorno e non badava a quello che faceva. La morte del povero dottore, che sarebbe stato un galantuomo ed un ottimo padre di famiglia, se non avesse avuto la debolezza di essere un liberale, le aveva fatto un certo effetto! E poi si era adirata tanto contro il fratello, che aveva voluto accompagnare Riva al camposanto. Faceva tutto quello che poteva per compromettersi, e lei non riusciva ad impedirlo!

Donna Marietta fece mille raccomandazioni a Pascarella, affinchè non mettesse troppo fuoco sopra e sotto la sventurata *pizza* e andò in camera sua per vestirsi in modo conveniente, in attesa degli ospiti.

Mentre si vestiva, andò ricercando le ragioni che potevano aver cagionato la disgrazia avvenuta per la cattiva riuscita della *pizza*. Non era una cosa naturale che Riva fosse morto, e che Gaetano fosse andato ad accompagnarlo, quando lei

aspettava ospiti così ragguardevoli. Ella rabbrividì quando una gran luce si fece nel suo spirito, perchè ricordò che don Eugenio Teppi era stato in casa sua, il giorno innanzi, colla sua faccia di jettatore, per annunziare al fratello la morte di Michele Riva.

Allora ella, che appuntava il corpo di seta nera, passato di moda, sulla piccola persona stecchita, guardò con dispetto certi grossi corni di bufalo. Erano tersi e lucenti sulle basi di legno nero tornito, e si ergevano vicino a certi mazzi di rose fiammanti, chiuse nelle campane di vetro, sopra un mobile del salotto vicino, che scorgeva dalla sua camera. A che valeva di avere in casa quella difesa formidabile contro la jettatura, se non rendeva vana la potenza malefica dei jettatori!

Come aveva ragione lei, quando non voleva che il fratello lasciasse venire in casa quel don Eugenio, colla faccia gialla ed i grossi baffi rossastri ispidi. Un'altra volta, mentre stava con Gaetano nel suo studio, e sorbiva una tazza di caffè, ella che affettava i zucchini in cucina, si era tagliato il dito così profondamente che ne portava ancora il segno; e Pascarella, quel giorno, era caduta sulle scale rompendo un fiasco pieno d'aceto!

Povera donna Marietta, che non sapeva ancora quale disgrazia più grave la minacciasse, sotto l'influenza della jettatura e per volontà di certe sue vicine, molto graziose, molto birichine che le volevano bene, ma avevano una gran voglia di diver-

tirsi e non sapevano che don Gaetano era così afflitto per la morte dell'amico!

Pascarella, rossa in volto, perchè il fuoco non voleva restare acceso sul coperchio di ferro che copriva la *pizza*, colpita anche essa dalla jettatura, e perchè aveva soffiato come un mantice per avvivarlo, consegnò a donna Marietta una lettera, sulla quale si vedevano le traccie lasciate dalle sue dita.

— Chi te l'ha data? — domandò donna Marietta.

— Il portinaio. L'ha avuta proprio adesso dal portalettere.

Avveniva di rado che donna Marietta ricevesse una lettera, ed ella guardava alquanto stupita quella che le aveva data Pascarella. Poi pensò che il cugino colonnello l'avvertiva che non poteva, per qualche grave motivo, venire in casa sua a pranzo. In ogni modo, avendo ordinato a Pascarella di correre in cucina, affinchè non capitassero altre disgrazie, e non riuscisse al gatto di assaggiare i capponi, aprì il foglio, e la sua meraviglia crebbe a dismisura, quando vide certi caratteri che le erano ignoti, e notò che la lettera aveva per sola firma « un amico ». Perchè le avevano scritto una lettera anonima? Vinta da una grande curiosità, unita ad una certa inquietudine, lesse la strana lettera, che diceva:

« Signorina,

Una persona che s'interessa molto a lei, e desidera ardentemente il suo bene, la sua pace, ma

non vuole essere conosciuta, per certe ragioni che lei potrà facilmente intendere, deve darle una grave notizia, affinchè lei possa, colla sua prudenza, allontanare dalla sua casa una sventura irreparabile. »

L'esordio era tale che donna Marietta atterrita dovette interrompere la lettura. Le pareva di avere un velo innanzi agli occhi. Chi le scriveva in quel modo? Di certo non era uno dei suoi conoscenti: chi avrebbe fra questi usato il *lei* scrivendo, del quale nessuno si serviva, allora, in Napoli? Doveva essere un forestiere, senza dubbio: qualcuno dell'Alta Italia.

Essendosi riavuta alquanto, donna Marietta distinse di nuovo i caratteri neri sul foglio bianco, e lesse quanto segue:

« Sono dolente di doverle dire che suo fratello, il signor Gaetano, cospira contro il governo di Sua Maestà il Re; anzi è proprio il capo d'una congiura, che vuole abbattere il governo, e può essere scoperta da un momento all'altro. Guardi di farlo rinunciare alla pazza impresa e di salvarlo. Mi creda sempre

Un amico ».

Donna Marietta lasciò cadere il foglio dalle mani tremanti, ed era bianca in volto come una morta. Gaetano, il suo caro Gaetano, l'unico suo fratello, cospirava, anzi era capo di una congiura, e vivevano entrambi sull'orlo di un abisso pauroso, senza che lei se ne fosse accorta. Ah! quell'ami-

cizia con Michele Riva l'aveva messo sulla via della perdizione: e don Eugenio Teppi, non era anche lui un cospiratore e di quelli più furbi e perversi? Bastava guardarlo in faccia per esserne certi. Ma come era possibile che Gaetano così pacifico, buono, benchè fosse certe volte assai testardo, cospirasse?

Donna Marietta andò cercando qualche indizio a prova di quanto le avevano scritto, e non le riuscì subito di trovarlo. Il fratello non custodiva gelosamente qualche segreto, perchè tutti i suoi cassetti erano sempre aperti nello studio e nella sua camera. Non riceveva facce sospette, fatta eccezione di quella gialla di Teppi: ma che cosa faceva quando usciva e lei credeva che andasse al tribunale o in casa di amici?

Pascarella entrò sgomentata, invocando l'aiuto della padrona. La crema troppo liquida, uscita dai limiti che le erano stati imposti, copriva in parte lo strato superiore di pasta della *pizza*. Quando vide la padrona seduta, mezzo vestita, pallida e muta, che non badava a lei e teneva il foglio spiegato sulle ginocchia, balbettò in modo appena intelligibile:

— Eccellenza!

— Ebbene, che cosa vuoi? — chiese donna Marietta con impazienza.

— La crema...

— È bruciata?

— No!

— Ebbene?

— La pasta si è aperta, e la crema la copre!

Donna Marietta alzò le spalle. Pascarella credette che fosse impazzita, perchè non si dava pensiero della nuova disgrazia e non correva in cucina. Donna Marietta si alzò, aveva solo il corpo di seta sulla sottana bianca che si allargava sopra una piccola crinolina. Strinse il braccio di Pascarella e le chiese con accento tragico:

— Il padrone non ti ha mai dato lettere da impostare a qualcuno, senza che lo sapessi?

Pascarella tremava. Forse don Gaetano aveva un' innamorata, e la padrona se ne era accorta. Ella aveva una gran voglia di piangere, e guardando la padrona, affermò senza esitare che non aveva portato lettere a nessuno.

— Vattene in cucina! — le disse donna Marietta, alzando di nuovo le spalle: e non le pareva possibile che il fratello, essendo il capo di una congiura, non avesse un' estesa corrispondenza, non mandasse lettere ai complici, e non ne ricevesse molte, che lei non doveva vedere.

Perchè gli era venuto in mente di cospirare, alla sua età; quando non gli mancava nulla in casa, e poteva vivere in pace, fra l'abbondanza di ogni cosa? Per dire il vero donna Marietta non era come la Marulla compresa di rispetto, anzi di venerazione per la reale Maestà del re. Non l'aveva mai visto e non le importava nulla di lui; anzi un certo astio l'aveva, contro di lui, in fondo al

cuore, quando Riva era stato chiuso in prigione; e questo era cresciuto dopo la morte del dottore. Ma Gaetano non doveva curarsi di politica. E poi che significava la parola « cospirare? »

Ella sapeva bene che i liberali erano nemici del re, e che volevano ucciderlo o costringerlo a dare di nuovo quella cosa che chiamavano la Costituzione. Ma che facevano cospirando? Di certo non si limitavano a fare chiacchiere vane; e poichè era probabile che volessero, fra le altre cose, anche ammazzare il re, erano capaci di preparare le bombe.

Venne sonato il campanello, e donna Marietta, che si era seduta di nuovo, immersa nei suoi pensieri, dopo che Pascarella era tornata in cucina, cercando d'indovinare chi fosse l'innamorata di don Gaetano, balzò in piedi, e guardò il largo quadrante dell'orologio chiuso in una lunga cassetta di legno. Forse i cugini venivano più presto, ed ella non era vestita ancora, e non aveva neppure finito d'apparecchiare la tavola!

In fretta mise la sottana di seta nera, si cinse il collo con una vecchia catena d'oro, alla quale era sospeso un grosso medaglione smaltato, opera di rozzo artefice, nascose in fretta sotto un guanciale del letto la lettera fatale, e pensò con raccapriccio alla brutta faccia che aveva certamente, in quell'istante.

Don Gaetano, vestito di nero, triste e cogli occhi rossi, entrò nella camera, tenendo in mano il

cilindro. Essa lo vide, balzò verso di lui, come una pantera che si gitta sulla preda, gli afferrò il braccio, ed il suo spavento essendosi mutato in collera, gli chiese con rabbia:

— Vuoi dunque farci andare in galera, tutti?

Don Gaetano lasciò cadere il cappello, ebbe una vertigine, e mentalmente, senza capire, ripetè: — tutti in galera. — Aveva proprio detto *tutti*, come se si trattasse di parecchie persone. Doveva dunque andare in galera tutta la famiglia, compreso Pascarella ed il gatto? Ella continuò:

— In casa fai il santo; sembri l'acqua cheta e quando sei fuori diventi un assassino, un liberale, un cospiratore.

— Sei pazza oggi? — esclamò don Gaetano, cercando di liberare il braccio dalla stretta molesta; e pensava che la sorella gli facesse quella scenata, perchè, non curandosi della sua fiera opposizione, era andato ad accompagnare Michele Riva al camposanto.

— Non sono pazza io, — gridò lei senza lasciarlo, — sei tu che fai il cospiratore, che prepari le bombe, ne sono sicura, per uccidere il re; che mi fai morire di paura.

Don Gaetano tremava, Marietta non era solo adirata per l'affare dell'esequie e dell'accompagnamento. Ella parlava di bombe, e lui era un cospiratore, e voleva uccidere il re! Con voce fioca, lamentevole ripetè:

— Sei pazza, senza dubbio, sei pazza.

— Ecco, — disse lei lasciandolo, — la vuoi vedere la mia pazzia? guardala, — e avendo presa la lettera gliela mise aperta innanzi agli occhi.

Don Gaetano non poteva leggere senza occhiali. Tremando sempre tolse da una tasca il vecchio astuccio di pelle, che era accanto alla tabacchiera, e ne trasse fuori gli occhiali, che non riuscì subito a collocare, come si doveva, sul naso. Lei era ancora rossa per la collera, e con un atto tragico, degno della Ristori, teneva sempre il foglio aperto innanzi a lui.

Don Gaetano lesse, e fu profondamente stupito. Chi poteva accusarlo in quel modo? Egli esclamò coll'accento della verità:

— Non è vero!

— È vero, — disse donna Marietta.

— Ma ti pare che sia capace di cospirare, io?

— Anzi, sei il capo della congiura. Si parla chiaro nella lettera.

— Non è vero!

— Giuralo, che non è vero, — disse lei, quasi per una sfida, perchè non lo credeva.

— Te lo giuro cento volte, se vuoi. Non è vero.

Ella, rassicurata, respirò più liberamente, e le parve che le togliessero dal petto un peso enorme. Poichè giurava, non era vero quello che diceva la lettera. Ma chi l'aveva scritta per impaurirla in quel modo?

Pascarella apparve sulla soglia della camera; piangeva e non osava parlare, benchè guardasse

con una certa curiosità don Gaetano, che aveva l'innamorata.

— Che cosa vuoi? — domandò donna Marietta.

La ragazza non rispose. Poichè il fratello non cospirava e non preparava bombe, donna Marietta poteva con tutta l'anima riprendere il suo ufficio di buona massaia. Capì che un'altra disgrazia era avvenuta in cucina. Fece un passo verso Pascarella e chiese con ansia:

— È bruciata?

— Sì, — rispose la ragazzza confusa.

In quel momento il cugino venuto da Bari colla moglie sonò il campanello, e la tavola non era apparecchiata ancora!

Donna Marietta, con aria quasi minacciosa, si rivolse al fratello, dicendo:

— Non lo farai più venire in casa, intendi, mai più!

— Chi? — domandò lui, stupito.

— Don Eugenio Teppi!

XV.

Teresa sedeva accanto al letto della Marulla, la quale appoggiata sui cuscini digradanti le parlava con fievole voce, come persona affranta. Per dire il vero la sua infermità non era grave; si trattava solo di una leggera bronchite; ma ella, che aveva una gran paura di morire, si usava infiniti riguardi, come se fosse colpita da una pericolosa malattia, ed aveva fatto pregare donna Francesca di mandarle Teresa per assisterla.

— Dunque, — le disse la zia, — non credi che Severino accetterebbe un impiego dal governo?

— No, — rispose la fanciulla, che abbassò gli occhi, non osando guardare la zia, perchè sapeva di darle dispiacere colla sua risposta; ma non vo-

leva ingannarla, facendole supporre che Severino potrebbe accettare.

— Eppure, — disse la Marulla, che si fece rossa pel dispetto, — sarebbe una fortuna per Severino quell'impiego, e tutti in casa tua, incominciando da Francesca, dovreste sentire un'immensa gratitudine per chi riuscisse a farglielo ottenere. Non è cosa solita che si dia un impiego al figlio di un liberale morto in carcere! E solo per amor mio Peppina Salvetti guarderà di ottenerlo, ma vuole essere certa di non avere poi un rifiuto da Severino. Perchè pensi che non accetterebbe? Credi che voglia seguire la via del padre per rovinarsi come lui?

Teresa pensò ai rischi tanto gravi ai quali si esponevano Severino ed Antonio; al sentimento che avrebbe impedito sempre al fratello di accettare il pane del governo; ma non poteva svelare il suo terribile segreto, e non voleva dare alla zia una risposta che potesse in qualche modo destare il suo sdegno. Disse:

— Sapete che Severino ha deliberato da tanto tempo di seguire una professione libera. Vuole farsi un gran nome come avvocato e sono certa che riuscirà. Perchè dovrebbe rinunziare alle sue aspirazioni per consumare la vita nella oscurità, se accettasse qualche meschino impiego?

— Si vede che gli rende molto la professione libera! Finora ha difeso solo certi straccioni, che non sono in grado di pagarlo, e tu ed Assunta

dovete lavorare come due schiave. Devi indurlo tu per il suo bene, per il vostro ad accettare l'impiego se gli venisse offerto.

Mancava a Teresa il cuore di promettere alla zia ciò che ella desiderava. La Marulla tacque, ed aveva sul volto una espressione di noia, di dispetto, mentre pareva intenta a guardare le piccole mani, che posavano inerti sul finissimo ricamo del lenzuolo. Le pareva impossibile che un uomo fosse capace di respingere un impiego qualsiasi offerto dal governo del re; e provava un nuovo ed acuto dolore temendo che Severino, l'unico nipote suo, ch'ella non potrebbe odiare mai, come aveva odiato Michele Riva, fosse disposto a seguire le orme del padre.

Come per far balenare innanzi a Teresa la speranza di una grande gioia per la sua famiglia, ella disse, dopo breve silenzio:

— Se Severino accettasse l'impiego non troverei più difficoltà...

La Marulla non compì la frase. Teresa alzò il capo e la guardò, perchè intese quello che diceva la parola tronca. Dunque, se Severino fosse impiegato del governo, ella darebbe subito il consenso per le nozze di Filippo e di Assunta, alle quali non si era mai opposta apertamente, ma che voleva rimandare sempre ad un tempo lontano, che forse non verrebbe mai.

La Marulla volse alquanto il capo, languidamente, sul guanciale coperto di ricami come il

lenzuolo e ornato da una ricca arricciatura di merletti. Guardando Teresa soggiunse:

— Hai capito quello che voglio dire?

— Sì.

— Tu lo sai se amo quei due ragazzi. Vorrei vederli felici e dare nello stesso tempo una grande consolazione a Francesca. Sarei tanto lieta, io, di avere Assunta in casa; ma devi intendere che ho paura, temo per mio marito, per Filippo. Guarda dunque di persuadere Severino!

Teresa taceva, e la Marulla, indovinando la cagione di quel silenzio, si sentì stringere il cuore da un grande affanno. Spontaneamente Peppina si era offerta a procurare l'impiego a Severino, e poichè elle era potente, quando non voleva qualche cosa che il re si ostinasse a negare, si poteva esser certi che l'otterrebbe. Senza dubbio ella aveva fatto quella proposta non solo per amore verso la Marulla, ma anche per rimuovere le difficoltà che si opponevano da gran tempo alla felicità di Filippo, per il quale aveva molto affetto. E poi avrebbe voluto anche aiutare quella povera famiglia Riva, che le faceva tanta compassione. Intanto la Marulla pensava con una specie di raccapriccio a ciò che penserebbero Peppina e suo marito, sapendo che Severino non avrebbe accettato l'impiego. Con una certa impazienza domandò ancora a Teresa:

— Insomma, non credi che accetterà?

— No, zia.

— Neppure per amore verso Assunta e Filippo?

— Neppure!

— Ecco, — esclamò la Marulla con rabbia, agitandosi sui guanciali, — avete tutti il cuore guasto, e la mente squilibrata in casa tua. Siete tutti liberali come era lui, e neppure l'esempio vi ha corretti. Fate una bella vita, veramente! E non avete nessun riguardo per vostra madre. Non capisci, dunque, che se vi fosse un po' d'agiatezza in casa tua, se Francesca avesse una grande gioia per Assunta, e acquistasse la pace nel vedere Severino diverso da quello che è stato il padre, riavrebbe certamente la salute? Invece colle vostre idee, colla superbia ed il liberalismo la farete morire presto, e Filippo, credetemi, non sposerà Assunta.

— Ah! zia, — esclamò Teresa, colpita al cuore dalla minaccia fatta alla sorella diletta, — non si tratta solo di Assunta. E Filippo! vorreste che fosse infelice per tutta la vita, solo perchè Severino non accetterà l'impiego?

Filomena sollevò colla grossa mano un lembo della tenda di damasco rosso, che copriva la porta, e disse:

— Eccellenza, don Pasquale Squitti è venuto a domandare vostre notizie.

La Marulla era stata così sconvolta dalla risposta di Teresa, che le pareva di star peggio. Ella rispose:

— Puoi dirgli che mi sento male, intendi?

Poi ella si rivolse a Teresa e soggiunse:

— È bene che tu vada a parlargli ed a ringraziarlo. Non sono pazza io, come siete voi. Squitti è un gentiluomo, una persona influente; vi ha mostrato tanta affezione, quando tuo padre è morto, e bisogna usargli grandi riguardi.

Teresa si alzò subito per ubbidire alla zia; ma era molto annoiata, ed avrebbe voluto evitare quell'incontro, se fosse stato possibile, perchè, da qualche tempo, dopo la morte del padre, si avvedeva che Squitti usava con lei certi modi alquanto diversi da quelli che aveva verso Assunta, benchè le mostrasse sempre un rispetto profondo. Ed era avvenuto che l'antica repulsione, svanita quando egli si era adoperato con tanto calore per il padre e per tutta la sua famiglia, si ridestava in lei, senza che le riuscisse di vincerla, benchè la stimasse irragionevole.

Per caso Squitti aveva saputo che la Marulla era ammalata, e poichè da alcuni giorni non andava in casa Riva, ignorava che Teresa si trovasse presso la zia. La sua meraviglia fu grande quando la vide entrare nel salotto dove egli stava.

Dopo il gran dolore sofferto per la morte del padre, ed a cagione dell'affanno continuo che le davano la salute della madre, e i pericoli ai quali si esponevano Antonio e Severino, la gentil persona di Teresa era divenuta più esile, e la veste

nera faceva sembrare più pallido il suo volto. Ma pareva che la sua bellezza in tanta parte spirituale, fatta di intelligenza e di passione, fosse più splendida. Era più nobile l'ampia fronte, incoronata dai folti capelli neri, e nel suo sguardo profondo e dolce vi era un fascino che attraeva i cuori, e costringeva a pensare.

Nel vederla così semplice e bella, Squitti ebbe una specie di rapida vertigine. Egli impallidì, ed appoggiò la mano stretta nel guanto chiaro sullo schienale di un seggiolone, mentre s'inchinava innanzi a lei. Teresa gli disse:

— La zia m'incarica di ringraziarvi. È alquanto nervosa e sofferente adesso; ma il medico spera che potrà alzarsi fra due o tre giorni.

Teresa era rimasta in piedi, e sperava che Squitti, avendo ricevute le notizie desiderate, sarebbe andato subito via affinchè ella potesse tornare presso l'inferma. Invece egli, che non era disposto a lasciarla subito, e aveva desiderato lungamente, con tanto ardore, di trovarsi solo, un giorno, con lei, disse per riattaccare il discorso:

— Datemi anche notizie di Donna Francesca. Come sta?

Teresa pensò che gli usava una scortesia, lasciando che stesse ancora in piedi, quando non pareva disposto a andar via. Gli fece cenno di sedere, sopra un piccolo seggiolone ricamato dalla Marulla, con enormi fiori gialli e rossi, e sedette accanto a lui, sul grande sofà di damasco giallo.

Ella rispose:

— Non vedo la mamma da tre giorni, perchè la zia Concetta mi ha voluta con lei; ma ricevo sempre sue notizie. Come volete che stia, dopo quella disgrazia! Non sa pensare ad altro che al povero babbo. Si è rassegnata perchè, lo sapete, è una santa; ma non può darsi pace di non aver più visto il babbo. Dice che se avesse potuto vederlo ancora una volta, anche quando era morto, non soffrirebbe tanto.

Squitti udiva soltanto il suono della dolce voce, che gli scendeva nel cuore, dove si agitava una fiera tempesta; ma non capiva il significato delle sue parole, e non pensava nè al dottore, nè a donna Francesca, che non si erano veduti più sulla terra. Egli non sapeva più, vicino a lei, tacere l'amor suo, e intanto la tema di una ripulsa fermava sulle sue labbra le ardenti parole. Quante volte aveva pensato al momento nel quale potrebbe implorare da lei uno sguardo, una parola d'amore, e ora che il destino gli si mostrava propizio taceva ancora!

Teresa si accorse della sua grande commozione, e quasi smarrita bramava che finisse presto il colloquio, che le era molesto, e che pur non osava troncare in qualche modo.

Squitti si fece animo, e gli riuscì di parlare del tempo cattivo, del freddo insolito per Napoli, del tedio che vinceva tutti nella città, per la mancanza del sole, dell'impressione triste che dovevano provare i forestieri venuti a cercare il te-

pore della primavera e tutta l'allegria della luce, sulle spiagge del golfo.

Teresa gli rispondeva brevemente, paventando quasi che mutasse discorso; quando Squitti vinto dalla passione, volendo coll'ardente parola vincere, se fosse possibile, quell'anima che gli pareva ribelle contro il suo amore, le disse, mentre il suo volto si era quasi trasfigurato:

— Signorina Teresa!

Egli non potè continuare subito; ma nell'accento di quelle parole vi era tanta passione, ch'ella indovinò quello che voleva dirle. Come per impedirgli di continuare, lo guardò con una certa alterigia essendo triste e seria nel volto, e gli occhi suoi avevano perduta la consueta dolcezza. Egli continuò:

— Non avete indovinato mai, è vero? mai, quello che non ho osato ancora dirvi di me?

Teresa era un po' sgomentata, poichè il discorso prendeva una piega sempre più spiacente. E poi con rapidità ella fece un confronto tra la figura di Squitti, sulla quale pesavano la diffidenza, il sospetto, e la fronte così nobile di Antonio, e sentì che diveniva più grande in lei la repulsione per colui che l'implorava collo sguardo, col senso ascoso delle sue parole. Avrebbe voluto dirgli che non poteva fermarsi più a lungo con lui, dovendo assistere la zia; ma la consueta gentilezza le impedì di liberarsi subito in quel modo della grande noia

che provava. Egli soggiunse senza aspettare la sua risposta:

— Se sapeste da quanto tempo soffro in silenzio, e come ho bramato quest'istante, non mi respingereste adesso che imploro...

Teresa colla voce fredda, alquanto mutata l'interruppe dicendo:

— Ma che cosa potete implorare voi da me? Vi sono grata di quanto avete fatto per la mia famiglia, e vi prego di credere che non potrò mai dimenticarlo.

Intanto, vincendo ogni esitazione, ella aveva stabilito di troncare il colloquio, ed alzandosi soggiunse:

— Ed ora permettete che torni presso la zia, che mi aspetta.

— No, Teresa, non andate via ancora prima di ascoltarmi, debbo dirvi ancora tante cose, Teresa!

Ella pareva così fredda nell'aspetto, benchè un lampo le balenasse nello sguardo, che Squitti provò un senso di terrore, di sgomento. Teresa non voleva ascoltarlo, e s'egli avesse insistito, non gli sarebbe mancata quella ripulsa, che era già sopra le sue labbra. Allora non osò più dirle chiaramente il suo pensiero; ma lo vinse un desiderio pazzo di trattenerla ancora, e si destò anche in lui un sentimento di ribellione contro il disdegno che le si leggeva sul volto. Non bastava dunque che non l'amasse, doveva anche sentire per lui una specie di disprezzo mal celato?

Eppure egli aveva la potenza di far chinare umiliata quella fronte superba, e di chiamare la preghiera su quelle labbra sdegnose. Poichè la libertà e forse la vita di Severino stavano nelle sue mani, essendo egli in grado di perderlo con una sua parola, perchè non avrebbe chiesto alla fanciulla il suo amore in compenso per la salvezza del fratello?

Ma il pensiero cattivo svanì in un attimo. Non voleva che lo disprezzasse di più. Come un ultimo raggio di luce, in mezzo alle tenebre che lo circondavano, voleva quel po' di stima ch'ella potrebbe ancora concedergli. Con voce mal sicura, umile e con infinita tristezza, egli, dopo una lieve esitazione, riprese:

— Debbo parlarvi ancora, ma non di me.

— Che cosa dovete dirmi, dunque?

— Si tratta di... vostro padre.

Il lampo si spense negli occhi neri. Teresa vinta da una subita commozione nell'udire il caro nome disse:

— Parlate.

— Ecco, — disse lui, quasi smarrito, poichè doveva parlarle di quel morto e della sua triste prigione, — nella segreta, alla Vicaria, fu trovata una cosa che gli apparteneva e che non vi è stata resa ancora.

— Che cosa? — domandò lei.

Con mano che tremava Squitti tolse dalla tasca un piccolo astuccio nero con le iniziali in argento

di Michele Riva. Volle scusarsi di non averle già dato quello che conteneva l'astuccio, e, prima di aprirlo, disse:

— Da tanto tempo avevo stabilito di darvelo; ma non era possibile innanzi a donna Francesca. Temevo di rinnovare in modo acerbo il suo dolore.

Teresa guardava con una curiosità dolorosa l'astuccio chiuso. Che cosa conteneva? Squitti continuò:

— Volevo darlo a voi sola, perchè stimo che vi appartenga in modo speciale.

Egli aprì l'astuccio, e Teresa riconobbe subito un piccolo libro di preghiere che donna Francesca aveva mandato un giorno al marito nel duro carcere, quando le era stato anche concesso di spedirgli un po' di danaro e di biancheria.

Squitti riprese a parlare lentamente, con una dolcezza insolita in lui, una tristezza profonda. Egli capiva che quell'ora passata vicino a Teresa, che non aveva per lui un sol palpito di affetto, uno sguardo di compassione, era la più dolorosa della sua vita, e non potrebbe dimenticarla mai. La fanciulla guardava il libro con ardente desiderio di averlo, di baciarlo, e non osava prenderlo dalle mani di Squitti. Questi soggiunse:

— Dico che il libro appartiene a voi specialmente, perchè il dottore ha scritto in margine per tutti i suoi quello che gli dettava il cuore; ma per voi sola ha scritto una pagina intera: si

direbbe che vi amava più di quanto amasse gli altri!

— Dove è quella pagina? — chiese con voce mal sicura Teresa, che aveva le guance coperte di lagrime.

— Eccola. — rispose Squitti, che le dette il libriccino, logoro poichè tante volte il prigioniero aveva tenuto fra le mani quella reliquia venuta dalla dolce casa, dalla sua Francesca. Egli tenne l'astuccio, e Teresa prese a leggere.

Dopo che la salma del dottore era stata tolta dalla segreta, il carceriere che aveva acceso per ordine di Squitti i ceri presso il lettuccio, e sparso di gelsomini il cadavere, aveva trovato quel libriccino fra il muro ed il letto.

Sul primo foglio bianco, e sul margine di alcune pagine, Riva, presago del suo destino, e sapendo che forse non vedrebbe più i cari suoi, aveva scritto con una matita, per loro, ardenti parole d'amore seguite da un doloroso addio. Una pagina intera era diretta a Teresa, alla quale, essendo ella d'animo tanto serio e forte, raccomandava in modo speciale la moglie, Assunta e Severino. Il carceriere che non aveva saputo leggere i caratteri sbiaditi, non chiari, aveva consegnato a Squitti il libriccino, affinchè vedesse che cosa aveva scritto il dottore.

Squitti l'aveva conservato, osando appena toccarlo; poi una sera, alcune settimane dopo la morte di Michele Riva, chiuso nella sua camera,

e vincendo una specie di ribrezzo l'aveva aperto, e si era sdegnato contro di sè, quando una commozione insolita, una tenerezza, della quale non si sarebbe mai creduto capace, l'aveva invaso leggendo la pagina di Teresa.

Allora in un pensiero d'amore e di dolore, di passione e di rimorso, aveva unito le serene figure del padre e della figlia, ed una lagrima, la prima, forse, ch'egli versava sui dolori altrui, era caduta sul foglio, mentre per un minuto solo l'amore l'aveva redento.

Quel libriccino egli l'aveva custodito gelosamente per Teresa. Voleva darglielo un giorno, ma senza testimonii; il giorno nel quale le avrebbe chiesto un po' d'amore, di compassione. E quel libriccino di preghiere, che aveva chiuso in un piccolo astuccio di pelle nera, colle iniziali di Michele Riva, l'aveva indosso sempre; aspettando l'occasione propizia, felice di avere seco qualche cosa che, a parer suo, apparteneva a Teresa.

Quelle pagine dunque che parlavano di fede, di speranza, vicino alle dolorose parole del prigioniero, che dava l'estremo addio a quelli che amava, erano con lui da circa tre mesi, accompagnandolo mentre non cessava l'opera sua perversa.

La pagina di Teresa diceva:

— E tu, Teresa mia, che sei stata colla cara mamma, con Severino ed Assunta una delle gioie

più care della mia povera vita, sii sempre forte nella dura prova. Tu saprai trovare nel tuo cuore tesori di affetto, di coraggio per gli altri, che affido specialmente a te. Nelle ore più tristi ridesterai in loro la forza e la fede, per amor mio. E quando sarà calmato il primo impeto del dolore, parlerai spesso di me alla mamma, ad Assunta e a Severino. Con essi ti abbraccio e ti benedico per tutto l'amore che mi portate; per tutta la gioia che mi avete data!

Teresa leggeva cogli occhi velati dalle lagrime, e non ricordava più che Squitti era vicino a lei. Le pareva di vedere il caro volto del padre quando egli, solo, lungi da ogni consolazione umana, col presentimento della prossima fine, aveva scritto per lei quelle parole, ed una tenerezza infinita si univa al dolore che si era ridestato con tutta la prima violenza nell'animo suo.

Squitti curvo alquanto verso di lei, come nel momento in cui le aveva dato il libro, la guardava cogli occhi pieni di dolore. Gli sarebbe dato ancora una volta nella vita di essere solo così vicino a lei? Ma perchè disperava in quel modo dell'avvenire? Non aveva forse egli tanta passione in sè da sciogliere il gelo di quel cuore?

Non pareva che la fanciulla potesse staccare gli occhi dalla paginetta ingiallita, quando Totonno annunziò colla grossa voce:

— Don Antonio Ferretti.

Con atto pronto Teresa alzò il capo ed il suo

volto si coprì di un vivo rossore, mentre Antonio, vedendola tanto commossa nell'aspetto, col piccolo libro in mano, l'interrogò con lo sguardo e rispose appena al lieve saluto di Squitti.

— Vedi, — gli disse Teresa, — è il libriccino che fu mandato dalla mamma al babbo, quando stava alla Vicaria. Leggi quello che ha scritto per me!

Antonio prese il libro e lesse. Teresa, non badando più a Squitti, teneva gli occhi fissi sul caro volto, come per indovinare quale impressione facesse quella lettura sull'animo suo. Squitti intanto nel vederla tanto commossa vicino ad Antonio, col volto quasi trasfigurato, leggeva per la prima volta nell'animo di lei, con una chiarezza che gli faceva spavento, e stringeva, rompendolo colla mano convulsa, il piccolo astuccio colle iniziali d'argento. Queste gli entravano quasi nella mano, lacerando la fine pelle del guanto; ma egli non sentiva il dolore. Senza dubbio Teresa amava Antonio e certi lievi sospetti, avuti già da lui in altre occasioni, si mutarono in una terribile certezza.

Antonio finì di leggere; era molto commosso, e porse il libro a Teresa, dicendo:

— Chi te l'ha dato?

— Don Pasquale, — rispose lei, ricordando la molesta presenza di colui; ma non si allontanò da Antonio, restando in piedi accanto a lui.

— Perchè avete tardato tanto a darglielo? —

chiese Antonio con molta freddezza, volgendosi a Squitti, — avrebbe fatto tanto bene a lei ed agli altri, in casa sua, il leggere prima queste parole.

— Ecco, — rispose Squitti, padrone di sè nuovamente, e celando sotto l'apparenza freddamente cortese la tempesta di amore, di rabbia, di gelosia che gli agitava con violenza il cuore, — ho già detto alla signorina Teresa che aspettavo di vederla, senza che fosse presente donna Francesca. Temevo tanto che le facesse male di rivedere quel libro.

L'astuccio rotto era sparito in tasca di Squitti. Egli sentiva che non poteva conservare più a lungo innanzi a Teresa e ad Antonio la calma riacquistata con uno sforzo della volontà, e porse la mano a Teresa, pregandola di salutare per lui donna Concetta, e dirle che faceva i voti più caldi per la sua pronta guarigione.

Teresa lo ringraziò del libriccino. Era stato così cortese di averlo conservato per lei!

Squitti s'inchinò alquanto, freddo, impassibile in volto, rispondendo al saluto di Antonio. Il ringraziamento di Teresa, benchè avesse un certo calore nell'espressione, non valeva a lenire in lui l'affanno intenso.

Quando Squitti uscì da quella casa gli pareva d'impazzire. Non poteva rassegnarsi a perdere Teresa, ed un odio violento contro Antonio si destava in lui. Veramente aveva già fatto male a tante persone, ma senza odiare nessuno, per la

maledetta sete dell'oro. Solo contro Salvetti aveva provato una collera violenta repressa a stento, ma dopo quel suo ultimo incontro con Antonio si sentiva per la prima volta capace di fare il male per il solo gusto di sfogare l'ira contro un nemico. Eppure quell'Antonio, per il quale si era acceso il volto di Teresa, egli poteva con poche parole, fra pochi minuti, rovinarlo, perderlo per sempre. Che gusto ci avrebbe avuto nel vederlo all'ergastolo coll'abito del forzato e la catena ai piedi, ma non era possibile!

Antonio non sarebbe andato solo all'ergastolo. Era così legata la sua sorte a quella di Severino, che non era possibile a tutta l'astuzia di una mente esperta nell'inganno, ed a tutto l'odio che si potesse accogliere in un cuore umano di separare le colpe dell'uno, contro il governo, da quelle dell'altro.

E lui, Squitti, ch'essi guardavano spesso con sospetto e forse con disprezzo, sapeva tante cose, conosceva i loro segreti ritrovi, ed a lui che li sorvegliava dovevano rendere grazie, se tanti pericoli erano stati allontanati da loro, e se godevano ancora la libertà, benchè fossero tra i nemici peggiori dello Stato. Ah! se quel matto di Severino, che affrontava i pericoli con tanta baldanza e tanta imprudenza, senza lasciarsi atterrire dal triste esempio del padre, e dalle infinite minacce che pesavano sul capo dei liberali, non fosse stato il fratello di Teresa, chi avrebbe salvato lui e

quell'Antonio maledetto da una sventura irreparabile?

Squitti, giunto sulla strada, guardò con rabbia il balcone del salotto, nel quale aveva lasciato Antonio e Teresa, e si avviò verso il Largo del Castello.

Antonio domandò alla fanciulla:

— Che cosa ti ha detto Squitti? Aveva una faccia così sconvolta quando sono entrato.

— Nulla, — rispose lei che arrossì, — mi aveva dato allora il libro del babbo, e spiegato perchè lo teneva da tanto tempo.

— Perchè arrossisci, ora, nel parlare di lui?

— Oh! Antonio, — disse lei, che indovinò nella domanda un ingiusto sospetto. E vi era in quell'esclamazione tanto stupore doloroso, che la faccia scura del giovine si rischiarò. Gli parve che gli togliessero un peso molesto dal cuore, ed egli disse alla fanciulla, alla quale tese la mano:

— Perdonami!

Teresa lo guardò, stupita; egli si chinò verso di lei perchè voleva fare a Squitti un'accusa terribile, che altri non doveva sentire in quella casa; disse:

— Sai bene che lo sospetto da gran tempo, benchè le accuse contro di lui siano ancora vaghe, e sembrino a molti senza fondamento, perchè colui è maestro nell'astuzia; ma nessuno mi toglie dalla mente che è proprio una spia. Severino non vuole crederlo, dopo che ha fatto tanto per il padre.

Ma io non m'inganno; è una spia, senza dubbio!

Teresa aveva anche lei, prima della morte del padre, sospettato come gli altri di Squitti, poi si era ricreduta, quasi al pari dei suoi. Nel sentire il giudizio di Antonio espresso da lui con tanta sicurezza, ella misurò meglio il pericolo del quale era cagione per lui e per Severino la conoscenza di Squitti, che forse li spiava; quasi fremendo, disse:

— Per carità, Antonio, sii prudente, non perderti e bada a Severino. Che sventura se colui sapesse!

Ella aveva parlato anche sottovoce, stringendo ancora la mano d'Antonio. Per la prima volta il giovine sentì la passione nelle sue parole e l'indovinò nel suo sguardo. Con voce alquanto mutata le disse:

— Non temere; saremo prudenti. — E intanto chiedeva perdono mentalmente alla dolce memoria di Elisa, perchè le parole, lo sguardo di Teresa avevano fatto battere in modo insolito il suo cuore.

XVI.

Donna Amalia aveva finito di rassettare la piccola cucina dopo il pasto frugale. Il fuoco era spento nel fornello; le stoviglie splendevano per la nettezza, i mattoni bianchi e lucenti del pavimento non avevano più bisogno delle aspre carezze della scopa, ed ella, vicino alla finestra chiusa, perchè la giornata di febbraio era alquanto fredda, aveva ripreso il lavoro, profittando dell'ultimo splendore della luce, che irradiava ancora i primi mandorli fioriti sulla collina.

Si sentì il campanello che sonò appena, come se una mano timida o debole l'avesse mosso:

— Chi può venire adesso? — esclamò donna Amalia, che non era solita a ricevere visite, e non suppose che fossero le fanciulle Riva, le quali

desinavano a quell'ora, e non potevano lasciare la mamma, assistita amorevolmente da una di esse e da Severino, quando l'altra badava alla cucina.

Donna Amalia andò ad aprire con una certa titubanza, e il suo stupore fu grande, quando si vide di fronte don Eugenio Teppi.

Si capiva che era molto perplesso ed inquieto, e sul suo volto più del solito affilato e stanco parevano più rossi i baffi ispidi. La commozione di donna Amalia era tanto grande, che ella non seppe neppure rispondere al suo saluto, e dirgli che entrasse pure in casa.

Don Eugenio non badò alla commozione ed al silenzio e abbassando la testa verso di lei, che non si moveva per lasciarlo passare, disse con un fil di voce, dopo che ebbe guardato intorno, temendo che vi fosse qualcuno sulla scala e sul pianerottolo:

— Vi debbo parlare.

Ella, che si era alquanto riavuta, disse subito:

— Entrate!

E quando fu chiuso l'uscio, lo precedette nella sua camera, non osando farlo entrare nella stanzetta presso la cucina, troppo disadorna e piccola per un visitatore di quell'importanza, per un signore come lui.

Ella fece cenno a don Eugenio di sedere sul seggiolone coperto colla veste a quadretti azzurri e

bianchi, dove si era già seduto un giorno Schwarz, e rimase in piedi innanzi a lui, non solo confusa, ma inquieta, perchè le pareva di leggere sul volto di lui l'annunzio di una sventura.

Don Eugenio da perfetto gentiluomo non volle servirsi dell'unico seggiolone che vi fosse nella camera. Prese una sedia, e, solo quando ella si fu seduta al posto che gli aveva prima offerto, prese a discorrere:

— Siete certa, donna Amalia, che nessuno mi abbia visto sulle scale?

— È molto probabile, — rispose lei sempre confusa, e dolcemente commossa nell'udire la cara voce, — non ho sentito nessun passo quando vi ho aperto.

— E credete che non mi abbiano visto i cugini Riva nel vicolo, quando sono venuto?

Per dire il vero donna Amalia non poteva saperlo, ma non badò all'ingenuità della domanda, e rispose:

— È difficile che vi sia qualcuno alle loro finestre a quest'ora. Sapete che pranzano.

— Lo so, ed ho sperato... Sarebbe stato meglio se avessi potuto venir stasera, sul tardi, da voi, ma non vi avrei trovata qui, e mi sono esposto adesso ad un rischio!

Per la prima volta donna Amalia si sforzò a indovinare la cagione che aveva indotto don Eugenio a farle quella visita insolita, con tanto mistero e con tanta paura. Ma ella non aveva sen-

tito destarsi nel suo cuore, neppure al tempo della sua pallida giovinezza, qualche sentimento di vanità, e supposto che qualcuno potesse accendersi d'amore per lei. Non le balenò dunque in mente il sospetto che don Eugenio volesse, colla maggior segretezza, dirle qualche cosa carissima al suo cuore; ma, avvezza da gran tempo, come tanti napoletani, a pensare ai sospetti, alle denunzie, agli arresti, suppose che don Eugenio, ricercato dalla polizia, fosse venuto a cercare un asilo in casa sua; congiunse insieme le mani, tremando al pensiero del suo pericolo e balbettò:

— Vi cercano forse per...

Ella non ebbe la forza di compiere la frase per dire quella cosa che le pareva terribile, specialmente dopo la morte di Riva.

— No! — rispose lui con un gesto solenne, — non mi cercano; ma se sapessero!... Dite, voi che state quasi sempre in casa Riva, non vi siete accorta se Antonio e Severino...

A certe cose si accennava spesso allora, anche nell'intimità, con parole tronche. Lo sguardo spento di donna Amalia s'accese. Ella capì che un pericolo minacciava i giovani e domandò:

— Che cosa volete dire?

Don Eugenio si chinò verso di lei; aveva sempre paura, benchè fossero soli nella camera chiusa, e con voce bassa chiese:

— Sapete se cospirano contro il governo?

L'affetto per Antonio e per Severino, la prudenza

colla quale custodiva il loro segreto, ch'ella non avrebbe rivelato mai, innanzi a nessuna minaccia, benchè fosse tanto debole e paurosa, l'indussero a tacere anche a don Eugenio Teppi quel poco che sapeva. Con una indifferenza strana in lei, che non era avvezza a dissimulare, disse anche sottovoce, mentre la sua faccia gialla toccava quasi i baffi rossi:

— Che cosa dite! Sapete bene che Severino lavora tanto per quei poveri clienti suoi, e non ha la testa ad altro; e don Antonio pensa solo ai suoi quadri. Come volete che cospirino!

Ah! se il tenente Schwarz, il quale allora nella sua camera affibbiava la spada sulla divisa appariscente, prima di uscire, avesse veduto a traverso la parete que' due poveretti, cogli abiti logori, colle facce già rugose, dove non era mai fiorita la bellezza, che parlavano sommessamente mentre i baffi rossi sfioravano quasi la faccia gialla, una risata sonora partita dalla sua camera avrebbe impauriti i passeri che facevano il nido nei buchi del muro, presso la sua finestra spalancata.

Ma Schwarz non vide nulla, e quei due, spaventati dall'improvviso tintinnìo della spada, che udivano distintamente, si guardarono, non osando più dire una parola, smarriti, benchè donna Amalia ardesse pel desiderio di sapere, e don Eugenio bramasse dirle subito ciò che voleva, per andarsene prima che fosse passata l'ora del pranzo

in casa Riva, e qualcuno dei cugini potesse vederlo da una finestra.

Schwarz prese a cantare, come spesso usava, e donna Amalia, chinandosi di nuovo verso don Eugenio, disse con voce appena intelligibile:

— Adesso potete parlare.

Don Eugenio mosse l'indice della destra senza guanti, e scosse il capo in atto di diniego. Non voleva parlare finchè Schwarz restasse nella sua camera. Intanto la fresca voce giovanile unita col rumore della sciabola si allontanò, poi una porta fu chiusa con violenza, ed un silenzio profondo regnò nel quartierino di Schwarz. Don Eugenio, che non osava ancora aprire la bocca, interrogò donna Amalia con uno sguardo che voleva dire:

— Posso parlare, adesso?

Ella capì, e facendogli cenno di sì trasse un sospiro di soddisfazione, poi disse:

— È uscito, parlate, — e il suo cuore era già commosso nuovamente di paura per Antonio e Severino.

Don Eugenio congiunse insieme le mani, e supplicando, con una certa enfasi, ma sempre sottovoce, disse:

— Donna Amalia! so bene che siete incapace... ma ora che avrò parlato dovrete usare tanta prudenza. Sarei rovinato se si sapesse... e con me sarebbe rovinato un altro galantuomo, un padre di famiglia. Io non ho nessuno, son solo; ma lui ha otto figli.

Che preghiera inutile era quella per donna Amalia! Come avrebbe potuto lei, proprio lei nuocere a qualcuno, e specialmente a don Eugenio! Intanto le premeva di sapere e disse:

— Ma vi pare! parlate senza timore; di che si tratta?

— Ecco, stamane, quando andavo all'ufficio, ho incontrato nel vicolo dell' Università un galantuomo, quel padre di otto figli, — di nuovo egli disse con enfasi queste parole; non riusciva con tutta la buona volontà a guadagnare quello che gli era necessario, e gli pareva una cosa terribile, per un uomo, quasi povero come lui, il mantenere otto figli. Dopo un istante di silenzio, mentre donna Amalia era sulle spine, egli soggiunse:

— Appena mi ha visto, mi ha salutato e ha detto: — Don Eugenio, sono venuto qui per incontrarvi, sapendo che andate all'ufficio a questa ora; e vi debbo dire una cosa grave. — Potete imaginare come mi sono spaventato.

Donna Amalia fece un cenno colla testa affinchè don Eugenio intendesse che capiva tutta la grandezza della sua paura. Egli continuò:

— Sapete che tempi sono questi. Ogni galantuomo si può trovare in mezzo ai guai, da un momento all'altro. Gli ho detto: — Don Gregorio, di che si tratta? — Passarono due *feroci* vicino a noi, ed egli non ha potuto dire subito quello che voleva, ma ha cambiato discorso. Quando siamo stati di nuovo soli, mi ha detto: — don

Eugenio, metto nelle vostre mani il pane mio e quello della mia famiglia, perchè se si sapesse che ve l'ho detto io sarei rovinato. Voi avete un cugino, un giovinotto, che si chiama Severino Riva, ed è figlio di quel Michele, che è morto alla Vicaria? — Gli ho risposto: — Sissignore. — E quel vostro cugino — ha detto lui, — ha un amico che si chiama Antonio Ferretti? — Sissignore. — Ebbene, guardate di avvertirli, affinchè stiano in guardia e non facciano pazzie, perchè sono sospettati.

— Poveri giovani! — esclamò donna Amalia.

Potete capire che ho avuto un gran dispiacere nel sentire don Gregorio. L'ho ringraziato, e quando mi ha detto: — don Eugenio, mi raccomando, pensate che ho otto figli, — ho risposto: — Non temete nulla, don Gregorio, voi sapete che sono un galantuomo. — Lui mi ha detto: lo so, — e ci siamo lasciati. L'ufficio si apriva allora, non potevo venire, ma ero tanto inquieto. Una cugina della cognata di don Gregorio è moglie del commissario del quartiere Stella, e capite che non si tratta di ciarle senza fondamento. Li sospettano, è certo.

— Dunque, — disse donna Amalia con angoscia, — Severino è perduto come il padre.

— Non ancora, donna Amalia, non ancora; speriamo, purchè non faccia pazzie: ma è bene che sia avvertito subito e stia in guardia con Antonio. Ecco perchè sono venuto. Voi potrete fa-

cilmente avvertirli, senza che lo sappiano donna Francesca e le ragazze. Sapete che le ragazze a quell'età sono sempre imprudenti, e non vorrei che parlassero; facendo un grave danno a me, a don Gregorio. Per non perdere tempo sono venuto da voi. Non avrei potuto parlare a Severino in segreto, senza che altri se ne avvedesse, in casa sua.

— Non credete che vogliano arrestarli? — chiese donna Amalia, sempre atterrita.

— No, certamente, per ora; non temete. Don Gregorio me l'avrebbe detto, se avesse sentito parlare di un pericolo più grave ed imminente. È un galantuomo, me l'avrebbe detto, affinchè cercassi di farli fuggire, perchè Severino è un mio parente. Si tratta solo di sospetti, dunque, ma è bene che siano avvertiti. Ne parlerete a Severino appena vi sarà possibile.

Queste parole fecero tornare un po' di calma nel cuore di donna Amalia. Ella non poteva mettere in dubbio ciò che diceva don Eugenio. Si trattava dunque di soli sospetti; e poichè Severino ed Antonio avevano saputo da lunghi mesi eludere la vigilanza che la polizia esercitava sopra i liberali, potrebbero ancora con un po' d'astuzia e di prudenza salvarsi. Intanto ella sentiva una grande tenerezza per quel don Gregorio, che correva il rischio di compromettersi, per aiutare due giovani che non conosceva, e per don Eugenio che era venuto, fra tanti pericoli, ad avvertirla.

Per dire il vero il solo pericolo che don Eugenio avesse corso nel venire, era stato quello d'inciampare sul selciato sconnesso della strada nuova di Capodimonte, o di prendersi un raffreddore nei vicoli dove soffiava una tramontana pungente; ma le piaceva di vedere intorno alla sua fronte, coperta in parte dai capelli ispidi e rossi come i baffi, un'aureola di coraggio, di grandezza, di generosità. Le pareva anche di ricevere un così grande onore, poichè si era degnato di avere fiducia in lei, e di entrare nella sua povera casa, e credette di doverlo in qualche modo onorare, come sapeva meglio. Egli si era già alzato per andarsene, ella volle pregarlo di restare ancora; una fiamma le accese le guance, e con voce mal sicura, temendo che non accettasse, disse:

— Aspettate un momento, don Eugenio, il vento è tanto freddo, oggi, permettete che vi dia una tazza di caffè.

Don Eugenio aveva in sè una certa alterezza pari alla sua povertà, e rifiutava sempre recisamente le cortesie nelle quali gli pareva che si nascondesse l'intenzione di fargli un' elemosina. Esitò alquanto prima di accettare, e donna Amalia, sempre rossa, aspettava la sua risposta. Rapidamente egli giudicò che poteva senza mancare alla sua dignità accettare il caffè. Eppure volle fare ancora una cerimonia, e disse:

— Non vorrei darvi questa noia.

— È un piacere, — disse lei, rossa non più

per la confusione, ma per la gioia. — Sedete, don Eugenio, vi servo subito.

Don Eugenio sedette, ed essendo solo nella camera guardò intorno con una specie d'invidia. I mobili di donna Amalia non erano meno vecchi dei suoi, ma le industri mani femminili avevano adornato la loro povertà. Le tende un po' pesanti, volgari, fatte coll'uncinetto ornavano le finestre. Vi erano cornici ricamate intorno ad immagini di santi sulle pareti; certi mazzi di fiori, che parevano colti allora, ornavano i mobili sotto le campane di vetro; una coperta lavorata coi ferri copriva il letto, e sul cassettone pareva che gli sorridesse la bella Madonnina colla veste azzurra cosparsa di stelle, innanzi alla quale ardeva crepitando una fiammella, nella piccola lampada di cristallo bianco. Ah! se una donna esperta e gentile avesse adornato in quel modo la sua cameretta, gli sarebbe sembrato meno grave il peso della miseria.

Donna Amalia giunta in cucina per apparecchiare il caffè era molto perplessa. Non possedeva un fornello a spirito, e temeva d'impiegare troppo tempo per accendere il fuoco. Eppure era necessario. Rapidamente accese sotto i carboni certi ramoscelli strappati ad una fascina, e mentre soffiava col fiato, per alimentare la fiamma, ripensò in un attimo ai guanti verdi. Erano finiti da tanto tempo e nascosti con gelosa cura in un cassetto, ma ella aveva con dolore rinunziato a darli a don Eugenio.

Qualche volta, in casa Riva, aveva pensato di metterli nella tasca del vecchio soprabito ch'egli lasciava, nelle fredde serate, sopra una sedia, nell'anticamera. Ma don Eugenio, credendo che fossero un dono delle ragazze, ne avrebbe parlato in casa Riva, ed il suo segreto sarebbe stato conosciuto da tutti. Questo ella non voleva. Quel giorno il soprabito era stato deposto da don Eugenio sopra una cassa ricoperta con un pezzo di stoffa nella piccola anticamera. Il poveretto lo portava ripiegato sul braccio quando era entrato. Senza dubbio l'aveva tolto sulle scale, prima di entrare, affinchè ella non gli vedesse indosso quel vecchiume!

Le fiamme si abbassarono subito, il carbone era acceso. Donna Amalia tolse in fretta, colle molle, certi pezzetti di legno che mandavano ancora fumo, e collocò la caffettiera sul fuoco. Poi, senza neppur misurare le conseguenze che potrebbe avere l'atto di audacia che voleva compiere, stabilì di prendere in camera sua, senza che don Eugenio vedesse, i guanti verdi.

Egli era già alquanto inquieto, perchè il caffè non veniva ancora e temeva sempre di essere veduto dai cugini nell'andar via. Eppure non osava andarsene poichè aveva accettato di prenderlo. Donna Amalia entrò nella camera, camminava con passo svelto e pareva ringiovanita. Disse:

— Scusate, don Eugenio, vi fo aspettare; ma il fuoco era spento. Fra un minuto vi servo.

— Come v'incomodate per me! — esclamò don Eugenio, al quale, per altro, non dispiaceva di prendere una buona tazza di caffè, perchè donna Amalia non gli avrebbe dato certamente un beverone simile a quello che prendeva, qualche volta, nel piccolo caffè a Forcella, presso San Biagio ai Librai, e costava un *grano* la tazza.

Donna Amalia aveva già aperto il cassetto alle spalle di don Eugenio, e con rapidità involse i guanti verdi in un tovagliolo che portò via, camminando in fretta, come era venuta, dopo che ebbe detto ancora:

— Scusate, ritorno subito.

In cucina ella dette un'occhiata al caffè, pose due tazze colla zuccheriera bianca in un vassoio, e poi, camminando sulla punta dei piedi, passò dalla cucina nella piccola anticamera, guardando con sospetto verso la porta della sua camera socchiusa, perchè temeva di essere veduta da don Eugenio.

Finalmente, trattenendo il respiro, tolse dalla sedia il vecchio soprabito, e per la scarsa luce, non trovando subito la tasca, incominciò a palparlo da ogni parte con una specie di rispetto. Finalmente trovò una tasca, ma per disgrazia non serviva a nulla: la fodera era a pezzi nel fondo! Ella sospirò dicendo mentalmente: — poveretto! — e cercò un' altra tasca. Per fortuna questa non era bucata. Ella vi depose con grande delicatezza i guanti, tremando come una fanciulla che

dia la prima letterina d'amore all'innamorato, poi tornò, sempre sulla punta dei piedi, in cucina, e colla solita aria ingenua, come se non avesse compito un atto d'audacia degno di essere ricordato dalla storia, portò a don Eugenio il caffè bollente e profumato.

Dopo circa dieci minuti egli, sulla soglia della piccola anticamera, senza sapere che portava via un tesoro, nel soprabito rossastro che teneva ripiegato di nuovo sul braccio sinistro, salutò donna Amalia, e, non osando sul pianerottolo raccomandarle di nuovo la prudenza, le rivolse ancora una preghiera collo sguardo eloquente, nel dirle:

— Addio, donna Amalia.

Ella stette presso l'uscio semiaperto, curva verso la scala, intenta per sentire finchè fosse possibile il rumore dei passi che si allontanavano, e provò un senso di dispetto quando udì la voce di Gennaro, il portinaio, che gli diceva:

— Buona sera, eccellenza!

Doveva proprio in quel momento, quando don Eugenio non voleva essere veduto, trovarsi nel cortile quel portinaio che abbandonava così spesso la casa al numero ventisei, per fare solo un'assidua guardia all'altra, dove abitava il proprietario!

La povera eccellenza col cilindro rossastro ed il vecchio soprabito passò rasentando il muro sotto le finestre della casa, e prese a discendere verso l'erta scala delle Fontanelle, quando l'allegra voce di Carmela, ritta presso il muricciuolo del suo giar-

dino, dove era andata a raccogliere arance e limoni, gridò dall'alto:

— Buona sera, don Eugenio!

Egli tolse il cilindro per salutarla, senza fermarsi, seccato poichè la sua visita non poteva restare segreta, ed il saluto di Carmela fatto in quel modo aveva certamente reso nota la sua presenza ai cugini che stavano nelle stanze di fronte al giardino. Infatti Severino si affacciò subito e gli disse:

— Dove andate, don Eugenio? perchè non salite?

Egli si fermò e rispose:

— Non posso, ora; verrò domani, addio! — e si affrettò sulla discesa.

— Che cosa sarà venuto a fare nel vicolo don Eugenio? — disse Assunta, poichè non è salito in casa nostra?

— L'avvocato gli avrà dato qualche lettera da consegnare alle Fontanelle; sai che gli fanno fare spesso il fattorino, senza dargli per questo un mensile maggiore, — rispose Teresa.

Appena don Eugenio fu lontano, donna Amalia non pensò ad altro che al pericolo che correvano Severino ed Antonio. Ella non era informata di tutto quello che compivano nell'ombra contro il governo, per il trionfo della loro causa; ma era certa che se la polizia ne fosse informata doveva toccare ad essi inevitabilmente l'ergastolo. Tornata presso l'uscio, nell'anticamera, aspettò che Severino scendesse, come usava spesso dopo pranzo, per uscire. Infatti dopo circa mezz'ora sentì il suo passo

sulla scala; allora socchiuse l'uscio e quando lo vide disse:

— Severino, entrate, ve ne prego!

Il giovine era sinceramente affezionato alla buona creatura, le sorrise ed entrò subito dicendo:

— Che cosa volete, donna Amalia?

Ella chiuse l'uscio, e tenendolo per mano come se fosse un bambino, lo trasse nella stanzetta presso la cucina, dove nessuno poteva udirli; allora, pallida per la commozione, nel dovergli rivelare una cosa che le pareva terribile, disse:

— Per carità, Severino, siate prudente. Ho saputo che la polizia vi sospetta, e sospetta pure don Antonio. Per carità, ora che lo sapete, siate prudenti, per la mamma, per le sorelle.

Un lampo si era acceso negli occhi di Severino e le sue sopracciglia si aggrottarono; ma egli disse con dolcezza alla poveretta spaventata:

— Non temete, donna Amalia, lo sappiamo già da un pezzo che ci sospettano. Credete voi che il figlio di un vecchio liberale non sia sempre sorvegliato? Ma non ci hanno presi ancora in fallo; e poi anche noi siamo forti adesso, più di quanto credete, e l'ora nostra è vicina. Non temete nulla e non parlate di questo alle sorelle ed alla mamma, per carità. Don Eugenio, senza dubbio, vi ha dato questa notizia, è vero?

Egli sorrise pensando al cuore fedele e buono del suo vecchio cugino, che era per altro tanto pauroso! Donna Amalia non rispose, e pensò al-

l'avvenire con un nuovo senso di terrore. Dovevano ricominciare presto i guai del quarantotto, poichè Severino le faceva capire che l'ora di una nuova lotta era vicina?

Più tardi ella pareva distratta, sofferente, mentre lavorava accanto alla fanciulla Riva, ed il grido di certi venditori ambulanti, che passavano ogni sera nel vicolo offrendo agli avventori le ulive in salsa ed i peperoni coll'aceto, il rumore di una porta che venisse chiusa, il grido di qualche monello irrequieto la facevano trasalire impaurita. Donna Francesca era stata molto sofferente quel giorno e riposava nella sua camera; don Gaetano giocava alla scopa con Antonio, e Severino tornato verso le dieci in casa discorreva con Filippo e colle fanciulle.

Un rumore di sciabola risonò nel vicolo e il portone già chiuso, secondo il solito a quell'ora, venne aperto. Dopo alcuni minuti fu sonato il campanello e tutti, in casa Riva, provarono un senso di noia, pensando che veniva Schwarz.

Infatti egli entrò seguendo Severino che gli aveva aperto l'uscio, ed aveva gli occhi accesi, il volto infiammato. Un puzzo di vino, di liquori si spandeva intorno a lui, e tutti lo guardavano con ribrezzo. Per qualche tempo, dopo la morte di Michele Riva, Schwarz aveva fatto solo rare visite alla sua famiglia, benchè sognasse spesso il bel volto di Teresa; ma sentiva un'oppressione intollerabile in mezzo a quella gente desolata. Poi, quando una

calma dolorosa era seguita alla prima violenza del dolore, egli aveva ripreso con una certa frequenza a passare la sera in casa Riva, senza che riuscisse coll'allegria del carattere e l'apparente gentilezza a vincere l'antipatia che destava la sua persona.

Non era per altro avvenuto mai che si presentasse in casa Riva in quello stato, poichè, quando sentiva al cervello i fumi del vino nel tornare a casa, andava subito a dormire; e allora donna Amalia lo sentiva russare più forte del solito!

Severino fremeva in cuor suo, e sentiva una voglia matta d'imporre allo Svizzero d'andarsene. Questi, intanto, aveva ancora una certa padronanza sopra di sè, e prese a discorrere in fretta, con Don Gaetano, il quale non vedeva più le carte che aveva in mano.

Schwarz teneva un mazzetto di mammole e di giunchiglie; sembrava molto allegro, odorava spesso i fiori, mentre discorreva, e ben presto qualche frase incoerente incominciò ad uscirgli dalle labbra. Severino fece un segno alle sorelle perchè lasciassero la stanza; esse ripiegarono subito il lavoro, e si erano alzate appena, quando Schwarz, il quale aveva già gli occhi sonnolenti, e non distingueva più quale fosse la bruna e quale la bionda, si alzò con atto pronto avvicinandosi ad Assunta, che era più vicina a lui, e le accostò ridendo e in modo quasi brutale il mazzetto al volto perchè l'odorasse.

La mano di Filippo scese pronta sui fiori, prima che toccassero il volto di Assunta, e li strappò a Schwarz, al quale disse con ira:

— Nel mio paese, signore, non si usano questi modi colle fanciulle per bene!

I fiori gittati da Filippo con rabbia caddero sulla tavola, in mezzo alle carte sparse. Assunta aveva fatto un passo indietro, quando Filippo si era messo fra lei e Schwarz. Antonio e Severino accesi d'ira erano balzati vicino a Filippo. Schwarz furente nel vedersi strappare i fiori bestemmiava nel dialetto del suo villaggio, e cercava di trarre dal fodero la spada, ma la mano mal ferma non vi riusciva. Filippo aveva afferrato una sedia e la brandiva contro lo Svizzero per difendersi. I tre giovani erano inermi, ma non occorrevano armi contro Schwarz! La sua mano lasciò subito l'elsa della spada; egli si appoggiò alla tavola per non cadere, vacillò, non vide più nessuno, e bestemmiando sempre cadde come una massa inerte. Donna Amalia respirò, lasciando il braccio di don Gaetano al quale si era attaccata, durante la rapidissima scena. Don Gaetano tremava come lei, ma, non temendo più nulla dallo Svizzero, guardava con rammarico le carte sparse vicino al mazzetto fatale e al tabacco leccese, che aveva lasciato cadere colla tabacchiera. Se non fosse venuto lo Svizzero avrebbe vinta la partita, perchè Antonio aveva un punto solo ed egli, invece, sette!

Si sentì la voce spaventata di donna France-

sca destata dalle voci e dal rumore, che chiamava i figli.

Teresa corse vicino a lei, mentre Assunta, che non si reggeva più, appoggiata alla spalla di Filippo cercava di frenare i singhiozzi convulsi che le spezzavano il petto.

— Mamma, — disse Teresa, che ebbe il coraggio di ridere, — non temere; se sapessi! Schwarz è ubbriaco ed è caduto presso la tavola.

— Ho sentito certe grida!.. che paura; ma è vero quello che dici?

— Sì, mamma, — affermò Teresa che la baciava.

— Ed ora che cosa farete?

— Credo che Severino e gli altri lo porteranno fuori. Non temere se lo senti bestemmiare ancora. Non è neppur capace di alzare un dito.

Ella rideva di nuovo, e l'ira dei giovani si era spenta innanzi a quell'uomo ubbriaco, e sentivano un gran disgusto, una specie di nausea guardandolo.

— Ed ora, — disse Filippo, — che cosa faremo?

— Dobbiamo trasportarlo fuori sulla scala, — rispose Severino. Schwarz disteso a terra russava già.

— Aiutatemi, — disse Severino.

Si sentì allora la voce di donna Francesca che chiamava forte:

— Assunta, Severino! — non era rassicurata dalle parole di Teresa e voleva vederli.

— Eccoci, mamma, — rispose subito Severino.

— Andate pure, — disse Filippo, — noi bastiamo per portarlo via. Voi, donna Amalia, aprite l'uscio e tenete il lume, per cortesia. Io lo prendo per le spalle, ecco; tu, Antonio prendilo per i piedi, don Gaetano, tocca a voi di reggere la spada; farebbe troppo rumore battendo sui gradini.

Don Gaetano non ebbe il coraggio di ricusare, e si accostò allo Svizzero inerte. Con grande timore prese la punta della spada, che restava attaccata alla cintura stretta intorno al corpo di Schwarz. I due giovani l'avevano già sollevato; Donna Amalia col lume in mano li precedeva, mentre essi, col grave peso, andavano innanzi lentamente, verso la scala.

Donna Amalia spalancò l'uscio; tutti erano silenziosi, fatta eccezione di Schwarz che balbettava ancora parole incoerenti. Presero a scendere le scale. Don Gaetano si trovava in gran disagio, costretto sempre a tenere la punta della spada. Ah! se la sorella l'avesse visto in quel momento!

Giunti sul pianerottolo, presso la porta dello Svizzero, i giovani lo lasciarono disteso sulle lastre grigie.

Donna Francesca abbracciava i figli, che non osavano lasciarla. Si era spaventata tanto, nel sentire la voce irata di Schwarz!

XVII.

Era sonata da un pezzo la mezzanotte, quando don Carlo Alvisi attraversò lentamente la strada dell'Infrascata; e prima di salire sull'erta rampa che mena ai vicoli di San Raffaele e di Materdei, si guardò intorno con sospetto. Anche sui larghi gradini, dove incontrò alcuni popolani che scendevano verso l'Infrascata, continuò a camminare senza affrettarsi, come se gl'importasse poco di star solo a quell'ora nelle strade quasi deserte e mal rischiarate. Ma quando giunse finalmente negli stretti vicoli di San Raffaele, non incontrando più nessuno, affrettò il passo e trasse un sospiro di soddisfazione.

Nelle stradicciuole si sentivano solo i sibili del vento che soffiava con violenza, scotendo gli alberi

nei giardini. Alvisi prese a camminare rasentando i muri, dove era più fitta l'oscurità, fuori della luce di alcuni fanali rimasti ancora accesi, delle piccole lampade che splendevano innanzi alle cappelle o sui muri dei giardini e delle case.

Egli affannava e la sua fronte era coperta di sudore quando giunse presso la chiesa di San Raffaele, ed esitò un istante prima di passare innanzi alla grande Croce di legno, eretta nell'angolo, fra le mura basse dei giardini. Se avesse trovato, scendendo verso Materdei, qualcuno che volesse sbarrargli la via, non avrebbe potuto fuggire non essendovi strade laterali. Poi si fece animo. Non era esagerato e quasi puerile il suo timore? Chi poteva sapere che avesse presa quella via? Certamente nessuno l'aspettava al varco presso la piazzetta di Materdei!

Andò innanzi, e la grossa lampada accesa a piè del Redentore, il quale alzava in quella solitudine, nella fosca notte senza stelle, la fronte dolorosa, dominando da una parte la collina verso le Fontanelle, illuminò il viso pallido di quell'uomo che fuggiva.

Un fanale era acceso presso la chiesa, di fronte alla strada Materdei. Alvisi giunto a pochi passi da questa rallentò il passo. Due uomini erano fermi a breve distanza dal fanale. Certamente erano due guardie, ed egli avrebbe dovuto passare innanzi ad esse per entrare poi nel vicolo Melofioccolo. Deliberò subito di scendere alle Fontanelle, svol-

tando presso la chiesa, per risalire di là nel vicolo Calce. Con passo leggiero, per non essere sentito dagli uomini involti nei larghi mantelli, che gli volgevano le spalle, passò sotto la luce del fanale, e voltò sulla discesa. Questa era immersa in una grande oscurità. Neppure un fanale era rimasto acceso e si vedeva solo, come in un baratro profondo a piè dell'erto pendìo, una fiammella rossastra, che doveva trovarsi nel fondo della valle.

Non era possibile che Alvisi scendesse in fretta sulla strada senza selciato, orribile, dove le pietre che si movevano sotto i suoi piedi, i buchi frequenti, la terra ineguale, in mezzo a quell'oscurità, lo facevano inciampare ad ogni passo. Alla sua destra il silenzio era profondo nelle povere case, e solo il latrare di qualche cane si udiva, come una nota lugubre, alla sua sinistra, nell'aperta campagna.

Finalmente egli giunse a pie' della scala che volge al vicolo Calce, non ancora divenuta allora, come è adesso, impraticabile al pari di certe pericolose salite delle Alpi. In alto, dove finisce la scala, ardeva la solita piccola lampada innanzi alla cappelletta. Egli si confortò salendo e, quando vide che non vi era anima viva nel vicolo, battè leggermente al portone della casa dove abitava la famiglia Riva.

Troppo gravi erano le cure di Severino, i pericoli che affrontava, i sospetti che lo circondavano perchè potesse avere la calma dello spirito, ed il

suo sonno era leggiero. I colpi battuti da Alvisi lo destarono subito. Chi poteva essere a quell'ora, verso le due dopo la mezzanotte? I fratelli Mazzarella, venuti da circa due settimane da Catanzaro, si erano ritirati alle undici e Schwarz non bussava mai, avendo la chiave della porta.

Un sospetto terribile balenò nella mente di Severino. Venivano ad arrestarlo, quella notte, in casa sua? Egli tremò non per sè, ma per la madre e le sorelle. Era dunque stata inutile tutta la sua prudenza per evitare un mortale dolore a quelle povere donne! In ogni modo si vestì in fretta, prima d'aprire la finestra per vedere chi fosse.

Donna Francesca era desta, quando Alvisi aveva bussato. Esterrefatta sedette sul letto, non essendo ancora ben sicura che i colpi venissero battuti alla porta della sua casa. Intanto l'attesa era terribile per Alvisi: gli pareva che solo dietro quella porta chiusa potrebbe riprender lena ed avere un po' di pace, nella notte angosciosa, ma essa non si apriva! Ripetè i colpi più forti, colla mano che tremava sempre, e donna Francesca ebbe la certezza di non ingannarsi. Bussavano alla sua porta! allora pensò rapidamente, come Severino, che i fratelli Mazzarella erano in casa, e che Schwarz aveva la chiave. Sospettò come lui che una nuova sventura minacciasse la sua casa. Ella continuava a non avere il più lieve sospetto di ciò che faceva Severino, ma era stata per tanto tempo avvezza a tremare per cento ragioni, quando viveva il ma-

rito; e dopo la sua morte le vecchie paure, spesso puerili ed irragionevoli, si ridestavano in lei anche per Severino. Ella chiamò Teresa.

La fanciulla erasi già destata, e con maggior ragione, poichè *sapeva*, tremava per il fratello. La lieve speranza avuta che la madre non sentisse svanì in lei quando fu chiamata. Rispose subito:

— Mamma, non temere! Forse Schwarz si trova in casa e vengono a chiamarlo per qualche cosa avvenuta in quartiere.

Anche Assunta si era destata nel sentire le voci della mamma e della sorella, e le due fanciulle, atterrite dallo stesso sospetto, presero a vestirsi in fretta.

Severino aveva già aperta la finestra, e alla luce della piccola lampada scorse un uomo solo. Si rassicurò, poichè non venivano ad arrestarlo e chiese:

— Chi volete?

— Apri, Severino, apri! — rispose alquanto sommessamente una voce che il giovane riconobbe.

— Scendo subito, — rispose lui, indovinando che Alvisi veniva a cercare un rifugio in casa sua, e si stupì, perchè non era quella una casa sicura; e poi gli pareva una cosa quasi impossibile che si potesse perseguitare un uomo tanto innocuo e pacifico. Egli si affrettò per andare ad aprire, e nell'anticamera incontrò Teresa alla quale disse, prima che potesse interrogarlo: — È Alvisi, — poi discese in fretta le scale.

— È don Carlo Alvisi, — disse Teresa alla ma-

dre e ad Assunta, e non aggiunse altro, già dolente di aver pronunziato innanzi alla madre il nome di quel poveretto. Solo un caso grave poteva indurlo a andare in casa loro di notte, e il dolore di quel vecchio amico di Michele Riva avrebbe anche cagionato molto dispiacere all'inferma.

— Che cosa può volere a quest'ora? — esclamò donna Francesca che sentì un pungente ricordo di altri tempi. Spesso gli amici, i clienti di suo marito erano venuti a chiamarlo di notte, ma sempre per assistere qualche infermo, e Michele, senza lamentarsi mai del disagio, si era affrettato per andare a compiere con amore l'opera sua benefica; ma ora che Michele Riva era per sempre lungi dalla sua casa perchè era venuto Alvisi?

Severino era già arrivato nel cortile. Egli aprì, Alvisi entrò subito, richiuse la porta e strinse la mano al giovane.

— Ebbene? — disse questi sottovoce.

— Mi cercano per arrestarmi! Sono stato un giorno nascosto in una casa ai Ventaglieri, ma non potevo restarci più a lungo. Ora vengo da te, Severino!

— Coraggio, — gli disse il giovane, anche sottovoce, ma con calore, — venite, questa è casa vostra, lo sapete!

— Grazie, — disse lui, e salirono insieme le scale.

Quando furono nella piccola anticamera, Severino chiuse l'uscio, Alvisi si sentiva venir meno

per la paura e la stanchezza e sedette sopra una sedia. Teresa, che l'aveva accolto con calore, al pari del fratello, gli tolse di mano il cappello e cercò di confortarlo con amorevoli parole, poichè si vedeva che soffriva acerbamente.

— Vai subito a preparargli una tazza di caffè, — disse Severino alla sorella.

— Ah! — esclamò Alvisi, — ero certo che mi avreste accolto come un fratello, benchè la mia presenza qui sia un pericolo così grave per voi!

— Ma perchè vi cercano? — chiese Severino.

-- Chi può saperlo! È stata qualche vendetta, ma non so chi abbia potuto denunziarmi! Tardai ieri sera, per un affare, a ritirarmi, e mentre tornavo in fretta a casa, perchè i miei dovevano essere inquieti, ecco che incontro Salvatore, il figlio del mio portinaio, che mi viene innanzi pallido e col viso stravolto per la paura, dicendo: — don Carlo, non tornate a casa vostra, ci sta la polizia che vi cerca! — Non lo volevo credere in sul principio, ma quando egli, che è un ottimo giovine, mi ha supplicato di fuggire, perchè diceva la verità, ho perduto la testa e sono corso da un mio compare alla strada Ventaglieri.

Prima che Teresa fosse tornata col caffè, Assunta, che era rimasta vicino alla madre, venne nell'anticamera e disse al fuggitivo:

— Don Carlo venite, la mamma vuole vedervi.

Alvisi provò un acuto rimorso, per la prima volta, dopo che era entrato in casa Riva. Erano

già tanto bersagliati quei poveretti dall' avversa fortuna, ed egli veniva a portare in casa loro nuove cagioni d' inquietudine e grave pericolo! Eppure la casa di donna Francesca così lungi dal centro e vicinissima all'aperta campagna, gli era sembrata il solo rifugio che gli convenisse quella notte, e non aveva neppur pensato che facilmente potrebbero cercarlo in quel luogo, conoscendo la sua amicizia colla famiglia Riva. Egli aveva riacquistata un po' di calma quando giunse presso donna Francesca con Assunta e Severino.

— Anche voi, don Carlo! — esclamò donna Francesca vedendolo.

— Sì, — rispose lui, che sentì ridestarsi nel cuore il dispiacere per la morte dell'amico, — anch'io, e adesso Luisa ed i figli miei piangono come avete pianto voi.

— Che il Signore vi aiuti, don Carlo, — disse donna Francesca, la quale aveva già misurato il rischio che si correva ospitando il fuggitivo. Se fossero venuti a cercarlo in casa sua, le avrebbero preso anche Severino. Ma nel suo animo generoso non era neppur balenato il pensiero di negargli l'ospitalità implorata. Ella soggiunse:

— Voi resterete qui finchè sarà necessario, e dovete essere sicuro che noi, per amore verso di voi e verso la memoria di Michele, siamo felici di vedervi in casa nostra.

— Grazie, — esclamò don Carlo, e siate bene-

detti! Ma che cosa faranno adesso mia moglie ed i figli miei?

— Confortatevi, — disse ancora donna Francesca. — Speriamo che non riusciranno a trovarvi. Chi verrebbe a cercarvi quassù, in casa nostra! Troveremo domani un mezzo affinchè donna Luisa abbia vostre notizie. Ed ora dovete pensare a riposarvi. Severino vi darà la sua camera. Andate, don Carlo. Ah! se anche Michele avesse avuto il tempo di fuggire.

Alvisi era troppo agitato perchè gli riuscisse di riposare, e passò il resto della notte sopra un seggiolone nella camera di Severino, senza che l'animo suo avesse un momento di pace; e se qualche passo si sentiva nel vicolo, un sudore freddo gli bagnava la fronte.

Finalmente la voce monotona del caffettiere ambulante, che annunziava in quella stagione l'avvicinarsi dell'alba, risonò nel vicolo ancora deserto; e alcune porte dei *bassi* vennero aperte dagli operai che andavano al lavoro, e dalle donnicciuole che porgevano le tazze piccole e rozze al caffettiere. Col venir del giorno cresceva il pericolo per Alvisi e si faceva più vicino; ma in ogni modo vi era un certo conforto per lui nel ritorno della luce, che incominciò presto a entrare nella camera tra le fessure delle imposte chiuse. E intanto egli ragionava con Severino sul miglior modo da tenere per cercare d' imbarcarsi sopra qualche nave straniera ancorata nel porto,

e la cosa non pareva impossibile al giovine, che si sarebbe valso per aiutarlo di tutta la sua occulta potenza.

Verso le dieci giunse Antonio, che Severino aveva fatto chiamare, non volendo lasciar la casa finchè vi restasse don Carlo, e i due giovani avevano già stabilito quello che si dovrebbe fare la sera per favorire la sua fuga, quando si sentì il rumore di alcune carrozze, le quali venivano in fretta dal vicolo Melofioccolo e si fermarono innanzi alla casa. Assunta e Teresa si erano affacciate per vedere e si ritrassero subito atterrite dalla finestra. Assunta disse piano ad Alvisi ed a giovani che l'interrogavano ansiosi collo sguardo:

— Un signore e cinque uomini sono entrati nel palazzo!

— Sono perduto! — balbettò Alvisi, pallido come un morto, non reggendosi più in piedi.

I due giovani erano impalliditi e si guardarono per un istante, dicendosi mille cose con quello sguardo eloquente; ma ben diverso era l'animo loro da quello di Alvisi! Severino si accostò prontamente all'infelice e con infinita bontà innanzi a quella grande debolezza, gli disse:

— Animo, don Carlo. Non tremate così! Teresa, prendi subito il suo cappello. Ecco, seguitemi, don Carlo. Sapete che la mamma è inferma; ella si è aggravata stamane improvvisamente. Voi siete il dottor Savelli, venuto a visitarla. Somi-

gliate un poco a Savelli, voi: animo don Carlo!

Alvisi non aveva più speranza alcuna di salute, eppure macchinalmente, non sapendo quello che faceva, prese il cappello e sorretto da Severino entrò con lui nella camera di donna Francesca. La poveretta stanca dopo la grande commozione provata nella notte non era stata ancora in grado di alzarsi. Ella aveva sentito le carrozze, ed un grave sospetto si era destato in lei. Forse venivano a cercare Alvisi in casa sua, ed ella si sentì male pensando a Severino, ed all'infelice che forse morirebbe nel carcere come era morto Michele.

— Mamma, — le disse in fretta Severino, che fece sedere Alvisi vicino al suo letto, — don Carlo si chiama adesso il dottor Savelli: ti senti male, è venuto a visitarti, intendi?

— Sì, — disse lei con una calma apparente ammirevole.

— Ed ora, se occorre, sappiate fare la vostra parte, don Carlo!

Assunta, appoggiata all'uscio chiuso, udiva i passi degli uomini che salivano lentamente, parlando. Teresa ritta accanto ad Antonio che taceva, presso la porta che dall'anticamera metteva nello studio, lo guardava collo sguardo appassionato, come se volesse ancora il caro volto, guardarlo finchè era possibile, prima che egli le fosse rapito per la lenta agonia del carcere.

Gli uomini giunti sul pianerottolo si fermarono. Severino era già presso l'uscio, avendo fatto al-

lontanare Assunta. Toccava a lui di aprire e di ricevere coloro.

Ma nessuno sonò il campanello, invece parecchi colpi furono bussati con violenza alla porta dei fratelli Mazzarella, ed una voce imperiosa gridò: — aprite!

Si sentì la voce di don Nicola; gli uomini entrarono in casa sua, la porta venne richiusa ed il silenzio regnò di nuovo sulle scale.

L'allontanarsi del pericolo per il momento non sollevò l'animo dei giovani, mentre Assunta era corsa a confortare Alvisi. Provarono un gran dolore per quello che accadeva in casa Mazzarella; e non cessava la minaccia che pesava su di loro.

Una mano tremante sfiorò appena il laccio del campanello che battè un colpo solo. Severino aprì ed apparve il volto spaventato di donna Amalia. Ella entrò e non poteva parlare, sedette presso l'uscio che richiuse in fretta, e stette immobile vicino agli altri, che tacevano aspettando.

Si udì un passo d'uomo e questa volta il campanello venne suonato con forza. Severino aprì e Squitti, elegante secondo il solito, entrò dicendo:

— Non temete nulla! non verranno qui, ve lo assicuro.

— Come avete saputo? — gli domandò sottovoce Severino, stupito al pari degli altri di vederlo in quel momento.

— Mi ha avvertito stamane all'ufficio un amico di donna Concetta Marulla, il quale sa che vi co-

nosco. Sarei venuto un'ora prima per dirvi che andavano solo in casa Mazzarella. Avreste anche avuto il tempo di avvertire quei poveretti! Ma un superiore è venuto proprio allora a visitare il mio ufficio, e non ho potuto assentarmi. Gl'impiegati, lo sapete, sono poveri schiavi!

Nessuno badava più a quello che diceva Squitti, e tutti pensavano con dolore ai fratelli Mazzarella. Egli guardò Teresa, ferma ancora vicino ad Antonio, e più acuto divenne il tormento della gelosia che gli rodeva il cuore, ma seppe nascondere l'interna tempesta.

L'uscio dei Mazzarella venne aperto e si udirono alcune voci.

— Apriamo, — disse Squitti, per vedere che cosa accade.

— No, — disse Assunta, — non aprite!

— Perchè? in questi casi è meglio mostrare che non si teme nulla: lasciate che io apra.

Squitti aprì l'uscio e rimase presso di esso, appoggiato allo stipite, facendo cenno a Severino ed agli altri di avvicinarsi.

Si sentiva il rumore dei mobili che venivano mossi in casa Mazzarella durante la perquisizione; poi don Nicola apparve nel vano dell'uscio. Era alquanto pallido, ma il coraggio splendeva sulla sua nobile fronte. Una catena gli stringeva i polsi e due guardie gli erano allato. Egli guardò serenamente il gruppo degli amici suoi presso l'uscio

di fronte, e non li salutò, come se non li conoscesse. Ma essi non potevano lasciarlo andar via come un estraneo, senza un saluto, un augurio! Gli occhi di Assunta sfavillarono per lo sdegno che si era acceso in lei innanzi a quello spettacolo. Ella disse:

— Addio, don Nicola, speriamo che tornerete presto.

Ah! se Antonio e Severino avessero potuto liberarlo e spezzar l'indegna catena: ma non era possibile; dissero anch'essi: — Addio!

— Fatevi animo don Nicola! — disse Squitti.

— Addio, — rispose lui mestamente, — saluterete mio fratello per me, se tornerà!

— Silenzio! — dissero le guardie.

Don Nicola discese le scale e salì in carrozza, avendo sempre allato le guardie. La bella testa bionda di Carmela si sporse sul muricciolo del giardino, e la piccola mano che aveva già raccolti i fiori per Michele Riva gittò una rosa che cadde ai piedi di don Nicola. Egli alzò il capo verso il giardino. Carmela, chiamata in fretta dalla madre, era sparita, ma egli sapeva da chi veniva il dono gentile.

Le carrozzelle si mossero, in mezzo alle donnicciuole ferme sulle soglie dei bassi, che avevano avvicinato ai muri le funi curve sotto il peso della biancheria, per lasciar libera la strada e vedendo don Nicola tra le guardie bisbigliavano fra di loro,

compiangendo quel « galantuomo » che conducevano a morire come era morto il dottore.

Alvisi, benchè il pericolo che lo minacciava si fosse allontanato, pareva istupidito, e la calma fittizia di donna Francesca era cessata. Ella non riusciva più a frenare i singhiozzi convulsi, e la sua debole persona era scossa con violenza da una crisi nervosa. Allora tutti si adoperarono per aiutarla nel miglior modo, e Teresa corse a prendere acqua in cucina. Squitti che era rimasto solo nella sala da pranzo la seguì. Era più pallido di don Nicola, e si avvicinò a lei chiamandola a nome, sommessamente.

Ella non aveva badato a lui e trasalì nel sentirsi chiamare. Egli con voce nella quale vibrava tutta la sua passione disse:

— Teresa, so che Alvisi sta in casa vostra e sono venuto per salvare lui e Severino. Sono venuto per amor vostro, Teresa!

Ella in un attimo indovinò che Squitti aveva colla sua presenza impedito che le guardie entrassero in casa sua. Aveva dunque salvato suo fratello, Antonio ed Alvisi! Senza riflettere ad altro, commossa, coll'anima piena di gratitudine, disse:

— Grazie!

Squitti soggiunse:

— Ho voluto farvi sapere questo; ma voi non lo direte agli altri. Essi non lo debbono sapere. Vi chiedo solo questa grazia in compenso, non lo direte!

— No! — disse lei vinta dall'umile dolcezza della preghiera nella quale si sentiva l'accento della sincerità e della passione.

— Ah! Teresa, se potessi essere qualche cosa nel vostro cuore, adesso, che Severino è salvo!

Ella non rispose ed in un attimo pensò al potere misterioso che doveva avere colui, se era vero che la sua presenza fosse bastata per impedire al commissario ed alle guardie di andare in casa sua. Allora le parve di sentire la voce di Antonio che le diceva: — È una spia, sono certo che è una spia! — Tutti gli antichi sospetti che si erano sopiti dopo la morte del padre si ridestarono, ed ella provò un ribrezzo profondo che fece svanire in lei ogni sentimento di gratitudine. Disse subito:

— Lasciate che vada dalla mamma.

Antonio giunse presso l'uscio della cucina, dicendo:

— Porta l'acqua, Teresa, presto! — e vi era qualche cosa di duro nella sua voce, come se egli provasse un certo dispetto vedendo Squitti accanto a lei.

— Eccomi! — rispose la fanciulla, che andò con lui nella camera della madre.

L'espressione insolita di dolcezza era sparita dal volto di Squitti, e vi era una specie di smarrimento nel suo sguardo. Quale imprudenza gli aveva fatto commettere il suo pazzo amore, quando aveva parlato in quel modo alla fanciulla, implorando la

sua gratitudine. Non era probabile che un sospetto si fosse destato in lei, ed in questo caso avrebbe ella mantenuto la promessa di non ripetere ad altri le parole udite?

Il pensiero che Teresa potesse sospettare che la presenza d'Alvisi in casa sua gli fosse nota con qualche mezzo disonesto, gli fece provare un terrore infinito. Si sentì abbietto, vile innanzi a lei, capì che s'ella sospettasse non oserebbe più alzare lo sguardo verso di lei, e gli parve che ogni bene, ogni speranza fossero perduti per lui nella vita.

Allora la conoscenza della sua miseria morale, che incominciava a farsi chiara in lui, lo atterrì, ma subito si unì ad essa una invidia infinita per Antonio, e poi la grande sicurezza ch'egli aveva che non amasse la fanciulla, svanì. Già due volte il viso di Antonio si era fatto scuro, e la sua voce aveva preso un accento strano quando egli aveva visto Teresa vicino a lui. Ah! se avesse lasciato entrare in casa Riva coloro che avevano condotto via Nicola Mazzarella: se avesse detto tutto quello che sapeva contro di lui! Ma no, era impossibile; non voleva essere maledetto da Teresa, perdendo Severino!

XVIII.

Filomena cogli occhi stralunati entrò nella camera della padrona, che lavorava presso il balcone aperto, sul quale fiorivano le rose di maggio nei grandi vasi di creta rossastra. Con voce mal ferma disse:

— Eccellenza!

— Che cosa vuoi? — chiese la Marulla senz'alzare gli occhi dal lavoro.

— Sua Maestà il re.

— Ebbene?

— È morto!

La Marulla alzò le spalle dicendo:

— Sono le solite chiacchiere dei liberali. Il re è ammalato, è vero, ma vedrai che guarirà per farli

crepare. È ancora giovine, sua Maestà, è tanto forte, non è probabile che muoia adesso!

— È vero, eccellenza, è vero, il re è morto!

La Marulla alzò il capo finalmente, e lasciando la mano immobile sul ricamo chiese con una certa inquietudine:

— Chi te l'ha detto?

— Lo dicono tutti. Totonno che si è ritirato adesso dice che non si parla d'altro nei vicoli dei Guantai e nelle botteghe. È proprio morto, eccellenza. L'ha anche detto Gargiulo, il *feroce*, al portinaio; voi sapete che è suo cognato.

Le affermazioni ripetute di Filomena non convinsero ancora la Marulla. Si era sparsa molte volte in città, durante la malattia del re, la voce della sua morte, ed ella aveva sempre creduto che fosse diffusa dalla malignità dei liberali, che desideravano con ardore, a parer suo, ch'egli non ci fosse più, per avvolgere di nuovo il Regno negli orrori del novantanove. E poi vi era stata in lei una convinzione tanto ferma che il re alla sua età, in mezzo a tutta la sua potenza, non dovesse morire ancora, che non aveva dato neppure grande importanza alle notizie gravissime che il marito e Peppina Salvetti ricevevano da fonte ufficiale. Erano tutte esagerazioni, chiacchiere dei medici che volevano render più grande il proprio merito per la sua guarigione. Fra pochi giorni il re, a dispetto di tutti i liberali e di tutti i jettatori, potrebbe scendere nel suo bel parco di Caserta, o verrebbe

a Napoli per mostrare che stava benissimo! Ma tutto ciò non impedì che la Marulla sentisse una certa inquietudine nell'udire le ultime parole di Filomena, poichè Gargiulo, il *feroce*, non avrebbe dato quella notizia al portinaio senza qualche ragione. Forse il male del re si era aggravato, e la paura di quelli che gli erano fedeli esagerava le cose. Filomena soggiunse:

— Dicono che lo porteranno a Napoli per metterlo a Santa Chiara, nella cappella dove sta Maria Cristina.

— Non dire sciocchezze, non mi seccare, — esclamò la Marulla con impazienza. — Si direbbe che tu voglia fare la jettatura a Sua Maestà. Vattene, devi stirare tanta roba oggi, e vai perdendo il tempo per sentire le chiacchiere stupide di Totonno e di Gargiulo!

— Eppure! — disse Filomena convinta di aver affermato il vero.

— Vattene, non mi seccare, sei una sciocca!

La donna andò via, umile nell'aspetto come era sempre innanzi alle furie della padrona, ma non già convinta di essere una sciocca, come ella credeva, e fra sè diceva:

— Ora vedrà, se è vero. Sarebbe bello che solo i poveri cristiani dovessero morire, ed i re, perchè sono re, dovessero vivere sempre! E poi lo sa anche lei che possono morire, i re, anche quando sono ancora giovani. Anzi ci sono tanti straccioni che vivono più di loro. Michele, il ciabattino, che

sta sulla salita della Sapienza, ha novantasei anni e rattoppa ancora le scarpe. Don Salvatore ne ha ottanta e fa ancora il portinaio ai Fiorentini, e invece non c'è nessun re così vecchio a Napoli. Perchè non mi crede? Vedrà, vedrà, se sono io la sciocca!

La Marulla non era tranquilla: ella ricordò che Filomena aveva detto: — Non si parla d'altro nei vicoli e nelle botteghe. — Allora si affacciò al balcone per vedere se vi fosse qualche cosa di nuovo nella strada. Veramente pareva che la gente parlasse di un fatto grave e fosse intenta a commentarlo. All'angolo dei vicoli che salivano verso Toledo o scendevano alla via Medina vi erano capannelli di persone che discorrevano sommessamente, gesticolando, e si capiva che parlavano in segreto di qualche cosa che era già il segreto di tutti.

I venditori della biancheria usata, che formava certi cumuli alti e giallastri nei vicoli angusti, avevano abbandonato le bottegucce innanzi alle quali si dondolavano sospese certe orribili vesti usate, dal colore dubbio e certi abiti maschili raffazzonati alla meglio. Saliti sulla via dei Guantai, dove era maggiore l'affluenza dei passanti, domandavano notizie ai bottegai. Questi, fermi sulle soglie delle botteghe piccole e scure, dove trionfava nelle strette vetrine il cattivo gusto coi cappelli vistosi ornati di penne enormi, di fiori variopinti, coi nastri dai colori smaglianti, con i goffi ornamenti muliebri, sospiro delle piccole borghesi, discorrevano

anche essi, formando gruppi diversi, e nessuno pensava a vendere o a comprare.

Anche senza udire quei discorsi, si capiva che trattavano tutti della stessa cosa. Allora la lieve inquietudine della Marulla crebbe a dismisura. Avrebbe voluto interrogare certe sue vicine, affacciate anch'esse, che guardavano con grande curiosità la strada, ma non era certa che ne sapessero più di lei. Intanto, dalla Corsea, si vide venire una pattuglia di Svizzeri, ed in un attimo i mercanti tornarono nei vicoli presso la biancheria usata, o nelle botteghe in mezzo alle penne, ai nastri, ai bizzarri cappelli; ed i passanti che si erano fermati ripresero a camminare, svoltando in fretta nei vicoli, per non trovarsi sul passaggio della pattuglia.

La Marulla guardò meravigliata gli Svizzeri. Non era cosa solita che una pattuglia si facesse vedere a quell'ora nella strada tranquilla. Si temeva dunque qualche sommossa, qualche nuova infamia dei liberali. Se il re fosse ancora vivo nessuno avrebbe quella paura, poichè dopo il quarantotto erano tutti costretti a tremare ed a rispettarlo. Dunque ?

Al pensiero che il re fosse morto davvero, una terribile paura invase l'animo della Marulla, sempre riguardo a quel benedetto impiego del marito. In lui solo aveva una fiducia illimitata, ed era certa che avrebbe sempre saputo domare colla mano ferrea i liberali. Senza di lui non vi poteva essere, a parer suo, che il disordine e la debolezza nel governo. Invano ella cercò di credere che un

falso allarme avesse dato occasione al discorrere insolito della gente nella strada, e che le pattuglie andassero in giro per mantenere l'ordine nella città agitata da false notizie. Non era più possibile che avesse la calma nello spirito, e si accese in lei un desiderio ardente di sapere la verità. All'ufficio del marito non poteva andare per chiedere notizie, poichè Marulla, il quale era stato molto geloso di lei nel tempo della sua giovinezza, non voleva permetterle, neppure allora che aveva un figliuolo di ventitrè anni, d'andare fra tanti impiegati, per parlargli. Deliberò dunque di andare da Peppina Salvetti. Essa avrebbe saputo senza dubbio la verità.

In fretta la Marulla chiamò Filomena perchè l'aiutasse a vestirsi e ardeva di sentire da lei i minuti particolari della notizia data da Totonno e da Gargiulo. Ma taceva per forza di volontà, non volendo mostrare a Filomena che dava importanza ai suoi discorsi, ed era nervosa più del solito, impaziente, per la premura che aveva di correre da Peppina.

Mentre percorreva rapidamente in carrozzella, sulla via piana, la breve distanza che la separava dalla via di Chiaia, ella notava con paura sempre maggiore numerosi capannelli di persone che discorrevano e altre pattuglie di Svizzeri. Quando discese innanzi alla porta della Salvetti, non potendo la carrozzella entrare nell'angusto cortile, il

portinaio, con una faccia da funerale, venne ad aiutarla mentre scendeva ed esclamò:

— Che guaio, eccellenza, che guaio!

— Ma dunque? — chiese lei che già si andava persuadendo che Totonno, Filomena e Gargiulo avevano detto il vero.

— Non lo volevo credere, eccellenza, ma quando me l'ha detto il servitore di donna Peppina l'ho dovuto credere per forza, che guaio!

La Marulla non badava più al portinaio, e saliva in fretta, per quanto poteva, le scale. Peppina che stava alla vedetta sul balcone, per vedere se capitasse qualche cosa di nuovo nella strada, l'aveva veduta entrare nella casa e le corse incontro. Era pallida e spaventata: la Marulla vedendola domandò:

— È vero?

— Sì, il re è morto!

Le due amiche non pensarono neppure ad abbracciarsi, e Peppina, tenendo Concetta per mano, la condusse nella sua camera, dove prese a raccontarle a lungo, asciugandosi spesso gli occhi, tutti i particolari che sapeva della malattia del re e della catastrofe. Ella era sinceramente addolorata per quella morte, perchè era cresciuta in mezzo a gente beneficata dal re, e che aveva per lui una specie di culto. La Marulla invece non si dava pace per ben altra ragione. E poi il suo stupore era così grande. A nulla erano dunque valse per

la salute del re quella forza e quella potenza nelle quali ella aveva tanta fiducia!

Salvetti entrò nella camera mentre Peppina parlava ancora. Egli rispose appena al rispettoso saluto della Marulla, che perdeva sempre innanzi a lui il consueto orgoglio. Pareva molto irritato e vedendola disse:

— Adesso rideranno quei vostri parenti, ma potete avvertirli da parte mia di non rallegrarsi troppo, perchè la forza l'abbiamo sempre noi!

La Marulla avrebbe voluto affermare a Salvetti che non si rallegravano, ma la voce, per la paura, le morì sulle labbra. Peppina si era già alzata e, appoggiando con atto gentile la mano sulla spalla del marito, disse con dolcezza:

— Sai bene che dai dispiacere a Concetta, parlandole in questo modo. Non vedi che è afflitta al pari di noi per quella morte?

La Marulla si portò il fazzoletto agli occhi, nei quali, per dire il vero, non brillava nessuna lagrima; ma Salvetti non badava a lei e disse:

— Esco, ed è probabile che non torni stanotte. Farai chiudere presto il portone, ma non temere nulla, perchè se vi fosse qualche pericolo manderei subito a guardare la casa.

Con uno sguardo supplichevole Peppina gli fece capire che non doveva lasciare la Marulla senza dirle una buona parola. Egli non poteva mai ricusare quello che gli domandavano gli occhi bellissimi della moglie; si avvicinò a donna Concetta,

che continuava ad asciugarsi gli occhi col fazzoletto profumato, e disse:

— Addio, donna Concetta, la disgrazia è grande, ma via, fatevi animo!

Peppina sorrise al marito per ringraziarlo. La Marulla s'inchinò con rispetto mentre egli le stringeva la mano, e spaventata ancora fece col cuore il voto che la potenza di Salvetti fosse distrutta colla morte del re; non pensando che la fine di quella potenza avrebbe segnato il trionfo dei liberali ch'ella odiava.

Antonio, tornato da pochi momenti in casa, scriveva a parecchi amici suoi in diverse parti del Regno, poichè era necessario in quei momenti gravissimi, che tutti sapessero quale condotta dovevano tenere per rimanere uniti e non disperdere le proprie forze in qualche tentativo imprudente di ribellione. Come aveva affermato a Teresa, nel cuore che era appartenuto ad Elisa non potevano essere accolti sentimenti cattivi, ed egli non aveva sentito nessuna gioia per la morte del re, e non nutriva odio per la sua memoria, benchè da lunghi anni preparasse le armi per una lotta suprema contro di lui, ed avesse vegliato Elisa morta quando ferveva la reazione violenta, alla luce dell'incendio. Ma era meravigliato dal succedersi di avvenimenti impreveduti, mentre pareva che la fortuna arridesse all'opera sua. E poi non poteva essere intento solo a prevedere le conseguenze che potrebbe avere per il Regno la morte del re, invece

tanta parte dell'anima sua era là dove si combatteva contro l'Austria, e la mancanza di notizie frequenti, attese con ardente impazienza, gli faceva soffrire un tormento indicibile.

Enrico, il fratello maggiore di Carmela, entrò nello studio di Antonio, e senza badare alla presenza del servo che l'accompagnava, gridò all'amico.

— Gli Austriaci sono stati battuti a Montebello!

Antonio si alzò col volto illuminato da una gioia infinita, e i due giovani si abbracciarono, commossi, quasi pazzi per l'allegrezza.

— Ho ricevuto la notizia da mezz'ora. Me l'ha data un ufficiale della marina francese, che ha ricevuto ieri il dispaccio. Se si continuerà così, fra breve non vi saranno più Austriaci nella Lombardia e nel Veneto! chi l'avrebbe sperato, questo, l'anno scorso!

— Ah! se ci fossimo anche noi lassù, Enrico! — esclamò Antonio, e sentiva un rimpianto amaro di non poter combattere contro gli Austriaci, una invidia profonda di quelli che davano la vita per l'Italia, lassù, nell'ora della battaglia a viso aperto, alla luce del sole. Ma come era possibile che lasciasse l'opera della quale era tanta parte!

Anche il volto di Enrico si era fatto oscuro. Al pari di Antonio non poteva partire, e per essi lasciare il loro posto, in quel momento, sarebbe stata una viltà, una diserzione. Egli disse:

— Ora dobbiamo avvertire i compagni.

— Non sanno ancora nulla?

— No, son corso prima da te.

— Ti ringrazio, ed ora vai, corri; guarda che alle dieci ci siano tutti. Il momento è così grave!

— Addio, — disse Enrico che gli strinse forte la mano.

Antonio si vestì in fretta per uscire. Voleva andare subito da Riva, per dare la lieta notizia a Severino, se gli fosse dato di trovarlo, e prese a camminare con passo rapido, senza badare all'aspetto insolito della città dove la notizia della morte del re si era sparsa; giungendo subito anche nelle vie più lontane dal centro.

Sulla salita di Santa Teresa, Antonio vide Schwarz fermo presso una bottega, che parlava con molto calore a don Gaetano, incontrato da lui mentre scendeva al quartiere dove era costretto a passare la notte, perchè i reggimenti svizzeri erano consegnati e pronti ad uscire contro il popolo se fosse avvenuta una sommossa. Egli aveva fermato don Gaetano che si affrettava salendo, perchè non piaceva a donna Marietta di aspettare quando giungeva l'ora di pranzo. Schwarz commentava con lui la notizia della morte del re, che aveva messo nell'animo suo una grande agitazione, non sapendo se il nuovo re avrebbe seguito le orme del padre e tenuto ancora i reggimenti svizzeri. Era così piacevole per Schwarz la sua dimora in Napoli, che egli aveva già perduto la consueta allegria per la tema di essere licenziato. Ora si accalorava per

dimostrare a don Gaetano che il governo non poteva reggersi senza gli Svizzeri, e non trovando subito i vocaboli italiani necessarii per esprimere con chiarezza il suo pensiero, sostituiva ad essi parole del suo dialetto. Don Gaetano non capiva nulla e stava sulle spine, sia perchè la paura che gli cagionava Schwarz era cresciuta dopo la sera in cui l'aveva veduto ubbriaco, sia perchè immaginava l'accoglienza che gli farebbe la sorella.

Antonio, vedendo che egli, senza parlare, si adoperava con movimenti continui della testa per dare tutte le ragioni possibili a Schwarz, sorrise. Quando fu giunto vicino al tenente, i due giovani si salutarono. Lo Svizzero, destandosi sul pianerottolo presso la sua porta, non aveva conservato, a quanto pareva, nessun ricordo della scena spiacevole avvenuta in casa Riva per il mazzetto, e nessuno si era brigato di ricordargliela. Per questa ragione il suo contegno non si era mutato verso la famiglia Riva ed i suoi amici.

Prima di svoltare sulla strada Materdei, Antonio si volse per vedere se fosse cessato il supplizio di don Gaetano, e sorrise di nuovo, perchè il volto pacifico od il cilindro si agitavano ancora innanzi allo Svizzero.

Teresa aprì l'uscio ad Antonio e fu stupita vedendolo come trasfigurato in volto per la gioia. Ella ebbe una stretta al cuore: Antonio era così in alto nella sua stima: ch'ella non avrebbe im-

maginato mai che si potesse rallegrare per la morte di qualcuno. Egli le strinse la mano e disse:

— Ti porto una notizia così bella, oggi!

Teresa l' interrogò collo sguardo, non essendo possibile che accennasse in quel modo alla morte del re.

— Gli Austriaci sono stati battuti ieri l'altro a Montebello!

— Ah! — esclamò Teresa, ed il suo volto si illuminò, mentre ella chiedeva mentalmente perdono ad Antonio di avere per un attimo solo dubitato della nobiltà del suo cuore. Antonio chiese:

— Dove sono Assunta e Severino?

— Nel giardino, li chiamo subito.

Ella andò in un'altra stanza seguita da Antonio, e affacciandosi ad una finestra verso i giardini, chiamò Assunta ed il fratello.

Il giovane attingeva l'acqua alla cisterna, ed Assunta innaffiava i fiori che il padre aveva amati, e che languivano nella terra arida in quella calda giornata di maggio. Entrambi in quel giardino, dove si raccoglievano per essi tanti ricordi dolcissimi e tristi, tacevano, pensando ai giorni fuggiti per sempre, al caro babbo che non vedrebbero più vicino alla cisterna o nelle piccole aiuole, curvo sopra i fiori. Severino rispose:

— Non abbiamo ancora finito d' innaffiare le piante.

— Venite subito, — disse Antonio, — debbo parlarvi.

— Severino vedendo l'amico, lasciò la secchia sul muricciolo della cisterna, ed in fretta, con Assunta, si diresse verso il cancello. Sulle scale incontrarono donna Amalia che andava in casa loro e salirono insieme. Antonio e Teresa uscirono sul pianerottolo per vederli più presto e il giovane disse:

— Abbiamo vinto a Montebello: non so i particolari, ma la vittoria è certa.

Assunta e Severino fecero un'esclamazione di gioia ed anche i loro volti divennero raggianti. Donna Amalia sapeva che era scoppiata la guerra verso Mantova e Peschiera, in Italia, ma non aveva un'idea precisa del luogo dove si trovassero quelle città, che erano per lei lontane come Mosca e Pekino. Ella non sapeva con chiarezza perchè si facesse quella guerra, e quali fossero le ragioni per le quali gli Austriaci avrebbero dovuto lasciar l'Italia, ma si rallegrò anche essa, vedendo la letizia sul volto di quelli che amava.

— Dov'è la mamma? — chiese Antonio, — sentirà con gioia questa notizia.

— La mamma, — disse Teresa, — ha voluto restare sola in camera sua. Le ha fatto una impressione così grande la notizia della morte del re, ed essa prega ora per l'anima sua!

La viva luce di gioia si era già spenta sul volto di Assunta, ed ella esclamò!

— Ah! se vivesse ancora il babbo, adesso.

Don Gaetano giunse finalmente in casa sua,

rassegnandosi a sopportare il violento scoppio d'ira col quale l'avrebbe accolto donna Marietta. Era in ritardo di mezz'ora! Essa, che l'aveva veduto dal balcone, gli corse incontro sul pianerottolo. Egli saliva lentamente, come se volesse allontanare il momento terribile, ma con sua grande meraviglia donna Marietta, invece d'incominciare le solite querimonie per il pranzo andato a male, gli domandò:

— È vero?

— Che cosa?

— Che il re?

— Sì!

— Ma se lo diceva io e non volevate crederlo, — disse Pascarella con una certa baldanza, lieta di aver ragione, una volta, innanzi a lei.

— Taci! — esclamò donna Marietta, facendo un gesto d'impazienza e chiese al fratello:

— Ebbene, che cosa capiterà adesso?

— Che cosa vuoi che ne sappia io! — disse don Gaetano, il quale essendo entrato chiuse l'uscio, e gittò un timido sguardo nella stanza vicina dove pranzavano. Si stupì vedendo che la tavola non era ancora apparecchiata. Donna Marietta disse con una certa umiltà, come se volesse scusarsi di aver mancato ai suoi doveri di buona massaia:

— Abbiamo passato tanto tempo sul balcone per vedere se capitasse qualche cosa di nuovo nella strada!

XIX.

In un attimo le stradicciuole, da Materdei al vicolo Calce, furono invase da una folla di gente che fuggiva, venendo dalla strada Nuova di Capodimonte, e fra le grida di terrore si sentiva ripetere — « gli Svizzeri! gli Svizzeri! » — Donna Amalia, Assunta e Teresa si affacciarono spaventate; donna Francesca immobile e tremante sul seggiolone, dal quale non poteva alzarsi più senza aiuto, congiunse insieme le mani ed esclamò:

— Severino! dov'è Severino?

La pace consueta era finita nei vicoli angusti. Certe donnicciuole urtate dai fuggitivi prendevano le sedie, la biancheria, le vesti distese ancora sulle funi ad asciugare, benchè fosse vicina la sera, e tornavano in fretta nei *bassi*, dimenti-

cando le galline disperse e schiamazzanti. Altre, sulla soglia degli usci socchiusi, chiamavano con grida strazianti i ragazzi, che si erano allontanati, come usavano, per trastullarsi verso le Fontanelle. Il falegname, all'angolo della via Purità, mise in salvo nella piccola bottega i ferri del mestiere, coi quali lavorava ancora all'aperto; le porte delle case dove riparavano parecchi dei fuggenti furono chiuse in fretta, con grande fracasso, dai portinai atterriti, e verso Materdei le merci che erano in mostra sulla via, vennero gittate alla rinfusa nelle piccole botteghe, per la grande premura di chiudere, mentre i fagiuoli, i carboni, la frutta, gli ortaggi si spargevano sul selciato o sui pavimenti polverosi; e le bottiglie d'olio sospese, le uova raccolte nelle piccole ceste si rompevano.

Già erano spariti tutti i ragazzi, le galline, le merci, la biancheria, le sedie; e tutti gli abitanti dei vicoli, che non dimoravano nei *bassi*, erano affacciati ai balconi, alle finestre, o sui muricciuoli dei giardini: quelli che avevano i loro cari fuori piangevano e gridavano, gli altri si parlavano forte da una casa all' altra, interrogando, cercando d'indovinare la cagione della fuga precipitosa. Tutti erano pallidi, smarriti, paventando orribili cose: il saccheggio, le fucilate e le sevizie degli Svizzeri, gl'incendii, la morte, quando altre persone salirono correndo dalla Sanità, e,

non trovando più un uscio aperto, continuarono a fuggire verso le Fontanelle e San Raffaele.

Carluccio, il ciabattino che aveva la piccola bottega sotto la camera di donna Francesca, arrivò dal vicolo Melofioccolo, correndo come gli altri. Sua moglie, che urlava affacciata alla finestra sulla bottega, corse ad aprirgli, donna Amalia gli domandò dall'alto:

— Che cosa c'è?

— Gli Svizzeri si sono ribellati, vanno dal re a Capodimonte, passano adesso sulla strada Nuova, colle armi e le bandiere. Gridano, gridano come disperati, nessuno li capisce.

Un giovine, che giunse dalla Sanità correndo, si fermò per prender lena vicino a Carluccio, rimasto presso l'uscio socchiuso della bottega nel rispondere a Donna Amalia. Carluccio gli domandò:

— Li avete veduti?

— Sì, sembrano tanti diavoli. Si dice che vanno ad ammazzare il re!

— L'ho sentito dire anch'io. Ma come è possibile che ce l'abbiano con chi li paga!

Il giovine riprese a correre verso Materdei. Carluccio chiuse l'uscio, ed il vicolo Calce restò deserto.

Don Gaetano saliva lentamente sulla ripida via detta Discesa della Sanità, per andare, secondo il solito, a passare la sera in casa Riva, ed era vicino a svoltar nel vicolo Calce, quando erano

incominciati i clamori e la fuga della gente. Egli si fermò e volgendosi guardò la via percorsa, in fondo alla quale, verso l'Arena, la confusione era indescrivibile: e anche intorno a lui i fuggenti gridavano: gli Svizzeri, gli Svizzeri!

Don Gaetano immaginò che fosse scoppiata una rivoluzione, e che gli Svizzeri facessero strage del popolo e dei liberali. Allora stette per alcuni istanti perplesso; ma la confusione cresceva: più alte erano le grida di terrore, più grande era il numero dei fuggitivi. Egli pensò alla paura della sorella e di Pascarella rimaste sole, e prese subito a discendere per tornare in casa, di fronte all'onda di gente che veniva correndo dalla via dei Vergini.

Quando fu giunto a breve distanza dalla chiesa di San Vincenzo, in vista del grande arco del ponte altissimo, che domina la strada, s'accorse che da questo partivano voci furenti, incomprensibili; e capì che gli Svizzeri passavano lassù, facendo salire al cielo le grida sediziose. Il terrore regnava presso la chiesa di San Vincenzo ed in tutta la via popolosa: la folla che fuggiva non trovava più un uscio aperto dove ripararsi, e tutti temevano che gli Svizzeri sparassero dall'alto del ponte sul popolo inerme. Alle finestre, ai balconi, osando appena mostrarsi per tema delle fucilate, che di tanto in tanto si udivano sulla strada Nuova di Capodimonte, si vedevano, anche in quella via, persone atterrite, piangenti, che aspettavano con ansia indicibile i loro cari non tornati ancora a

casa, e paventavano qualche terribile sciagura. Don Gaetano esitò prima di risolversi a passare sotto il ponte: gli pareva una cosa terribile di avere quei diavoli sulla testa; poi si fece animo: non voleva lasciare più a lungo le due donne sole e sbigottite, e non poteva tornare a casa per altra via. Allora prese a correre, tenendo con una mano il cilindro, un po' stretto, che non voleva più stargli sulla testa; ed egli era il solo che andasse verso l'Arena; perchè tutti fuggivano invece dalla parte opposta, più vicina alla campagna.

Finalmente don Gaetano arrivò innanzi alla porta chiusa della casa dove dimorava. Donna Marietta, che guardava nella strada da uno spiraglio fra le imposte del suo prediletto osservatorio, lo chiamò. Egli si mise a battere forte contro il legno scuro e massiccio, colla palma della mano, e brontolava contro il portinaio, che non era sollecito nell'aprire. La via, con tutte le porte chiuse, era già deserta, un uomo solo veniva correndo e si fermò presso don Gaetano. Era un certo don Aniello, suo vicino. Il portinaio aprì finalmente, i due uomini entrarono, ed il portone venne subito chiuso alle loro spalle.

La moglie ed i sette figliuoli di don Aniello, affacciati sulla ringhiera del pianerottolo al terzo piano, gridavano chiamandolo. Anche donna Marietta e Pascarella erano affacciate verso il cortile, e si sentivano grida strazianti, che partivano da un quartiere al secondo piano, nel quale non erano tornati ancora il padre di un'altra numerosa fa-

miglia, e due figliuoli suoi usciti fin dal mattino per affari.

Don Aniello, che veniva dal Museo, affannava più di don Gaetano. Questi gli domandò, salendo le scale accanto a lui:

— Ma che cosa c'è, don Aniello?

— Gli Svizzeri! Si dice che si sono ribellati ai loro ufficiali. Non si sa quello che vogliono. Li ho visti, don Gaetano! Molti salivano dalle Fosse del grano, altri scendevano da San Potito. Non li dimentico più, finchè vivo. Sono forsennati. Non hanno più ufficiali, nè disciplina!

Don Gaetano era giunto sul pianerottolo della sua casa; don Aniello continuò a salire. Pascarella, che non aveva più la forza di singhiozzare e di piangere, prese colle mani incallite e tremanti il cilindro che don Gaetano le porse, prima ancora di entrare nella piccola anticamera. Donna Marietta non aveva nè pianto nè gridato, ma il suo volto era bianco, ed ella chiese con grande interesse al fratello:

— Ti hanno fatto male?

— No, — rispose lui, che non aveva neppur visto gli Svizzeri sul ponte, ma era in uno stato compassionevole, come se l'avessero minacciato crudelmente.

— E adesso, che dobbiamo fare? Non verranno ad assalire le case?

— Chi può sapere quello che faranno! Per ora vanno dal re a Capodimonte.

— Perchè?

— Si dice che vogliono ucciderlo!

Erano appena entrati nell'anticamera, quando si udì il forte rimbombo d'una cannonata. Donna Marietta e don Gaetano si guardarono esterrefatti: Pascarella, che era vicino ad essi, nel vedere quelle faccie, lasciò cadere il cilindro e riprese a piangere, afferrando un lembo della veste di donna Marietta. Un'altra cannonata, e poi un'altra ancora furono seguite da altre grida, da nuovi pianti, che partivano dalle case vicine. Don Gaetano, perdendo la poca forza che gli era restata, si lasciò cadere sopra una sedia.

— Che cosa c'è adesso? — balbettò donna Marietta, paventando una risposta che mutasse in certezza il suo pauroso sospetto; e intanto sentiva insieme collo spavento un odio profondo contro il re, i liberali, gli Svizzeri, che non lasciavano vivere in pace la brava gente. Don Gaetano a bassa voce rispose:

— Non capisci? le bombe!

— Ebbene?

— Non senti? sparano da Sant'Elmo, certamente!

Un'altra cannonata interruppe il dialogo. Pascarella aveva gli occhi come ingranditi dallo spavento, e cercava d'immaginare quella terribile cosa che erano le bombe, e venivano, a quanto pareva, insieme colle cannonate, ma non si vedevano. Donna Marietta la respinse con impazienza, essendo ella

ancora attaccata alla sua veste, e stringendo colla mano ossuta la spalla del fratello gli disse:

— Bombardano?

— Sì!

— Poveri noi! che cosa dobbiamo fare, adesso?

— Nulla! siamo morti!

— Dove sono le bombe? — domandò piangendo Pascarella.

— Vorresti vederle in casa, eh, brutta stupida! — esclamò con ira donna Marietta.

Una nave francese da guerra, entrata in quel momento nel porto, faceva le solite salve, destando nella città un panico indescrivibile, perchè tutti credevano che da Sant'Elmo incominciassero a piovere le bombe: e il terrore non era senza ragione, poichè da gran tempo la città era sotto la minaccia dei cannoni rivolti contro di essa. Ma ben presto la paura svanì, quando si ebbe la certezza che le cannonate non partivano dal forte nero e muto sulla collina. Poi cessarono, e rimase solo a contristare gli animi la tema degli Svizzeri, mentre continuavano a spargersi in ogni parte della città le notizie più strane e diverse intorno ad essi.

Severino non era tornato ancora a casa, e donna Francesca soffriva, aspettandolo, una specie d'agonia, pari a quella durata nella notte fatale, in cui avevano arrestato suo marito. Le fanciulle e donna Amalia erano sempre affacciate alla finestra, inquiete anch'esse oltre ogni dire, aspettando il gio-

vine, quando nel vicolo quasi oscuro, perchè nessuno si era curato ancora di accendere i fanali, giunse correndo una carrozzella, dove era quasi coricato Schwarz senza berretto, colla divisa lacera ed il braccio sinistro fasciato. Gennaro stava alla vedetta da qualche tempo, presso una fessura del portone al numero 24, aspettando certi inquilini che non erano tornati ancora. Egli vide lo Svizzero ferito, e corse ad aprire per lui l'altro portone. Schwarz era debolissimo, sfinito, e non potè scendere senza aiuto dalla carrozzella: fu necessario che il cocchiere e Gennaro lo sorreggessero, ma appena fu entrato nel cortile, il cocchiere dovette lasciarlo, perchè il cavallo molto irrequieto non poteva star solo.

— Chi è? — aveva domandato donna Francesca nel sentire la carrozzella, e non sperava che venisse Severino, perchè le ragazze non le avevano detto nulla.

— Schwarz, mamma, — aveva risposto Assunta, e non le disse che era ferito, per timore ch'ella si spaventasse di più, credendo che il popolo si battesse contro gli Svizzeri.

— Poveretto! — disse sottovoce Teresa, che stava accanto a donna Amalia.

Questa, così pronta a commuoversi per le sventure altrui, sentiva una grande pietà per il giovine, e quando il cocchiere lo lasciò ebbe la certezza che Gennaro tanto vecchio e debole non sarebbe in grado di sorreggerlo in modo efficace

sulle scale. Deliberò subito di andarlo ad aiutare, non essendovi altri nella casa che potesse fare qualcosa per lui, poichè Severino era assente, don Nicola Mazzarella si trovava sempre in prigione, e suo fratello, per non avere la stessa sorte, era fuggito in Piemonte. Ma neppure per compiere quella grande carità, le riusciva di vincere la sua timidezza, che le impediva di andare a soccorrere il giovine; quando Teresa le disse con un filo di voce, senza temere che la madre udisse, perchè discorreva con Assunta:

— Non possiamo far nulla per lui, Assunta ed io, perchè la mamma non deve capire in che stato si trova; ma voi dovreste andare!

Donna Amalia non esitò più, disse a donna Francesca che andava a casa sua: sarebbe tornata presto.

Col passo leggiero ella scese rapidamente le scale. Schwarz, mal sorretto da Gennaro, era ancora sulla prima tesa. Donna Amalia, vedendo meglio da vicino il volto di lui, in quella parte meno oscura della scala, si dolse del suo grande pallore: dimenticò in un attimo le noie che le aveva date, le sue prepotenze, le paure che le aveva cagionate, e sentì una certa tenerezza per lui. Senza esitare volle che si appoggiasse sul suo braccio, più forte di quello di Gennaro. Schwarz ubbidì senza parlare, e mise la mano sul braccio ossuto, duro come quello di una marionetta. Gennaro stava sulle spine, temendo che venissero gl'inquilini aspettati nel-

l'altra casa, e non potessero entrare senza di lui, che aveva la chiave. Fu molto contento nel vedere che altri prendeva il suo posto, e dicendo « permettete, eccellenza, » si volse per andar via. Donna Amalia, molto perplessa perchè temeva che Schwarz avesse qualche deliquio, e non le riuscisse più di sorreggerlo, essendo sola, lo chiamò dicendo:

— Per carità, Gennaro, non andar via, aiutaci!

— Non posso, eccellenza, aspetto il padrone; tornerò appena sarà venuto.

Donna Amalia rimase sola col ferito sulle scale, non osando fargli qualche domanda, e lo sorreggeva sempre appoggiandosi con una mano al muro, coperto d'intonaco screpolato, mentre egli saliva a passo lento, faticosamente.

— Ah! donna Amalia, — esclamò Schwarz, fermandosi per riprendere lena, prima di arrivare al primo piano, — come siete buona voi! Ho perduto tanto sangue: non hanno potuto medicare subito la ferita, in mezzo al trambusto.

— Chi vi ha ferito così? — domandò lei, col cuore rivolto a Antonio, a Severino, e tanti poveri giovani, i quali forse si battevano per le vie contro gli Svizzeri.

— I miei soldati! — rispose con accento di rabbia Schwarz.

— Come? — domandò lei stupita, che non avrebbe mai immaginato una cosa simile.

— Sì, oggi, in quartiere!

Si vedeva che Schwarz parlava con fatica; egli

tacque e riprese a salire; donna Amalia non osò più interrogarlo, ma pensava meravigliata alla stranezza del caso. Erano giunti sul pianerottolo, presso l'uscio di Schwarz, quando donna Amalia chiese:

— Potete darmi la chiave?

— Sì, — rispose lui che si appoggiò allo stipite della porta, senza lasciare il suo braccio, mentre ella, avendo la chiave, apriva.

Entrarono entrambi, e giunti in un piccolo salotto, presso la camera di Schwarz, il giovine sedette, spossato, sopra un seggiolone, appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Donna Amalia ebbe paura che morisse, divenne bianca al pari di lui, ed ebbe il coraggio di toccargli la fronte e la mano, per vedere se fossero freddi, intanto chiamava;

— Signor Schwarz, signor Schwarz!

Egli riaprì gli occhi e fece uno sforzo per sorriderle, come se volesse ringraziarla in quel modo della sua premura, ma non rispose; donna Amalia rassicurata alquanto stimò che fosse necessario di fargli bere qualche cosa che lo ristorasse. Ella chiese:

— Avete marsala o liquori in casa?

— No, — rispose lui con voce debole, e veramente nella sua camera vi erano molte bottiglie, ma tutte vuote!

— Potete restare solo un momento?

— Sì.

— Torno subito, vado a prendere il marsala.

Donna Amalia non aveva in casa nè vini generosi nè liquori, e fu costretta a salire in casa Riva, dove non mancava mai un po' di marsala per donna Francesca. Severino era tornato allora; Teresa aprì l'uscio alla sua buona amica e chiese:

— Ebbene, come sta?

— Poveretto, pare vicino a morire, dammi del marsala per lui.

Teresa corse a prenderne una bottiglia, e la portò a donna Amalia. Questa domandò:

— E Severino?

— È tornato, sta colla mamma, non può lasciarla adesso, ma quando sarà più calma, egli scenderà con voi per assistere Schwarz: gli ho già detto che è ferito. Poveretto, fa compassione, così lungi dal suo paese, senza nessuno dei suoi!

Donna Amalia si era fatta raggiante in volto nel sentire che Severino era tornato sano e salvo! Prima di andar via domandò:

— Severino sa qualche cosa d'Antonio?

Una fiamma coprì le guance di Teresa, che disse:

— L'ha lasciato in casa sua: aspetta da certi amici notizie importanti, e potrà solo venire più tardi.

Donna Amalia trasse un sospiro di soddisfazione, e prese a scendere in fretta le scale, avendo un vivo rimorso in cuore perchè si era fermata troppo, a parer suo, in casa Riva, lasciando solo il ferito. Ripensò alle parole di Teresa « Poveretto: così

lungi dal suo paese, senza nessuno dei suoi! » e l'ardore della carità si accese di più in lei.

Schwarz si era rianimato alquanto, e un buon bicchiere di marsala lo mise subito in grado di parlare, anzi poichè la febbre incominciava ad agitarlo, prese a discorrere con un certo calore.

— Ma come è avvenuto? — gli disse donna Amalia, alla quale non mancava molta curiosità, e che era rassicurata alquanto sulla condizione del giovine.

— Ah! è stata una cosa orribile, essere ferito così dai miei soldati. Ma quelli che l'hanno fatto se ne sono già pentiti, sapete, e si ricorderanno di me! chi avrebbe creduto mai che il nostro governo finirebbe col trattarci così!

Il timore che il ferito si agitasse troppo discorrendo, fu per donna Amalia più forte della curiosità. Ella disse:

— Calmatevi, per ora, parlerete più tardi. Ho del brodo in casa, volete che ve ne porti una tazza?

— Credete pure che è stata un'infamia. Non siamo più liberi, siamo tanti schiavi, invece! Prima ci era lasciata la facoltà di servire in paesi stranieri, senza che la Svizzera ci respingesse da sè, per questo. Ora una nuova legge vuole che tutti i cittadini svizzeri, i quali si trovano al servizio del re di Napoli perdano la loro cittadinanza, finchè restano a quel servizio e non possano più avere sulla loro bandiera lo stemma nazionale. Questo è un atto di tirannide, capite, è un'infamia!

Per dire il vero donna Amalia non intendeva che fosse una cosa tanto terribile non avere più la cittadinanza nel proprio paese; ma poichè Schwarz non sembrava più sfinito e sofferente, un po' dell'antica paura si ridestava in lei. Ella fece un lieve cenno del capo per mostrare che gli dava ragione: la Svizzera aveva compito un atto di tirannide intollerabile; ma questo non dava la spiegazione della ferita. Schwarz soggiunse:

— Oggi abbiamo dovuto far conoscere ai soldati la nuova legge federale, ed essi hanno perduto la testa. Uno Svizzero non può rinunziare alla patria, alla sua bandiera: sono divenuti furenti, pazzi.

— E allora?

— Sì. Eravamo furenti come loro, noi ufficiali, ma non volevamo che si ribellassero, che facessero pazzie, atti di violenza in città. È stato inutile, si sono anche ribellati contro i loro superiori, poi sono usciti dai quartieri...

— Per ammazzare il re, come ho sentito dire?

Schwarz alzò le spalle. A lui importava poco che uccidessero il re, e non si doleva molto della sua ferita, che non era grave. Ma, come i suoi soldati, non voleva neppure per un'ora rinunziare alla patria, e sentiva il rimpianto amaro di un bene perduto per sempre, pensando che fra poco dovrebbe abbandonare la città che gli piaceva tanto.

Severino, che aveva potuto lasciare la madre, discese nel salotto, e si offerse amorevolmente ad

accompagnare Schwarz nella sua camera e ad aiutarlo a coricarsi, mentre donna Amalia avrebbe pensato a preparare il brodo per lui. Intanto una nuova speranza si era accesa nell'animo del giovane, il quale aveva già tanta fede nel trionfo dei suoi ideali, perchè gli sembrava che la ribellione degli Svizzeri avrebbe per conseguenza la rovina della dinastia, la quale non potrebbe più reggersi, mancandole quel saldo appoggio, in mezzo allo sfacelo che si notava già in tanta parte dello Stato.

Filippo stava intanto sulle spine, perchè gli era impossibile di lasciare in quel momento i suoi genitori, e pensava con una specie di raccapriccio alla zia Francesca, alle fanciulle, a Severino, non sapendo che cosa accadesse in quella parte alta della città, verso la quale si erano diretti gli Svizzeri, a quanto dicevasi. Egli, così mite sempre, sentiva un'ira violenta contro quei mercenarii stranieri, che spargevano il terrore in una città inerme e tranquilla; contro il governo che non era in grado di reggersi senza il loro aiuto. Pure Filippo non sapeva ancora, che solo un amore ardente per la patria lontana, un impeto irrefrenabile di sdegno al pensiero di dover rinunziare alla propria bandiera, aveva indotto i mercenarii a rompere ogni legge di disciplina ed a compiere opera di forsennati!

La voce che si era sparsa anche nella via dei Guantai, come in ogni altra parte della città, dicendo che gli Svizzeri erano andati ad uccidere

il re a Capodimonte, era pur giunta fino alla Marulla, senza farle provare nè dispiacere, nè stupore. Da un certo tempo, dopo la morte di Ferdinando, vi era in lei qualche cosa della credenza al fatalismo che toglie all' animo ogni vigore. Chiusa in se stessa, più impaziente, più iraconda del solito, non manifestava al marito ed a Filippo i suoi pensieri, ma qualche volta la vinceva la paura di venir trascinata dalla rapida corrente di un fiume verso una mèta ignota, che era forse un abisso.

Circa due mesi dopo quella giornata memorabile, Schwarz sofferente ancora nell' aspetto, e meno bello, col semplice abito grigio fatto da un sarto inesperto, chiuse le valigie nelle quali vicino alle spade inutili posavano le divise che aveva indossate con tanto orgoglio nelle vie di Napoli; poi guardò per l'ultima volta la collina di Capodimonte vestita di luce, e uscì sulle scale per andare a salutar la famiglia Riva. Il giorno fatale era venuto per lui: i reggimenti svizzeri rimasti fedeli, dopo la strage di quelli ribelli avvenuta a tradimento sul Campo, erano stati sciolti, ed egli si doleva molto di lasciare Napoli senza la speranza del ritorno!

Quando entrò in casa Riva, umile nell' aspetto e triste, non sembrava più colui che aveva con tanta arroganza imposto a donna Amalia di presentarlo. Antonio, che gli aveva aperto, nel ve-

derlo così dimesso fece uno sforzo per non sorridere, e Schwarz gli domandò:

— Si può vedere donna Francesca?

— Sì, — rispose Antonio, che lo condusse nella stanza dove ella stava colle figliuole e con donna Amalia.

Lo Svizzero strinse la mano dell'inferma, parlò con un certo calore della gratitudine sentita per Severino e per donna Amalia, che gli avevano usato cure fraterne, e disse ancora con acerbe parole dell' ingiustizia che, a parer suo, veniva fatta agli Svizzeri; dei pericoli che avrebbero minacciato il re dopo la partenza, e guardava Teresa senza amore, ma colla solita ammirazione, essendo certo che non avrebbe mai nella sua terra dimenticato i grandi occhi neri, e il dolce volto della fanciulla napoletana. Quando giunse il momento dell'addio, salutò tutti con una certa commozione; ed un sentimento insolito di tenerezza verso di loro si destò nell'animo suo. In ultimo strinse la mano a donna Amalia e volle ringraziarla ancora, ma non potè. Uscì da quella casa col cuore stretto, e non badò a Gennaro, il quale nel cortile, col berretto in mano, con inchini profondi, con augurii innumerevoli all'eccellenza che partiva, cercava di ottenere una generosa mancia che non gli fu data. Le valigie erano già state portate via, Schwarz salì in una carrozzella che l'aspettava e partì, rimpiangendo amaramente il bel sole, il vino generoso, gli occhi

neri delle fanciulle, mentre passava per l' ultima volta fra le vie della città, nella quale era vissuto per anni senza compatirne le sventure, senza intenderne mai le miserie, i dolori, le aspirazioni ardenti.

XX.

Salvetti, che aveva perduto gran parte della sua baldanza, era preoccupato e triste, qualche volta, ma la cosa non durava a lungo; allora sentiva nel petto l'antica energia, ordinava altre persecuzioni contro imputati politici, contro persone sospette e voleva che si raddoppiassero gli spionaggi, la vigilanza, i soprusi; poi cadeva, come Concetta Marulla, in una specie di abbattimento invincibile, non sapeva più sorridere alla moglie, capiva che la sua grande, terribile autorità era scossa, che nessuno era capace in quei giorni, in mezzo ai pericoli palesi, alle minacce aperte o alla calma fallace, di avere in sè la forza, e l'audacia, che possono solo vincere le rivoluzioni. In questa nuova condizione d'animo, egli perdeva,

innanzi ai suoi dipendenti, il superbo contegno avuto in altri tempi, e scendeva tanto da discorrere con loro dei pericoli e delle minacce. La notizia della presa di Palermo, dove la rivoluzione trionfava, l'aveva atterrito.

— E così? — disse a Pasquale Squitti, seduto vicino a lui nello studio, dove tanti dolori si erano preparati ai liberali napoletani, — che cosa ne pensate voi di tutto questo?

Squitti era profondamente mutato nell'aspetto: pareva che il suo sguardo fuggisse quello degli altri, che la sua mente assorta in un doloroso pensiero dominante non badasse alle cose presenti. Come se non avesse udito la domanda, non rispose.

— Che cosa ne pensate? — domandò di nuovo Salvetti, senza adirarsi; anzi vi era quasi una preghiera nella sua voce, come se aspettasse da Squitti una risposta che lo confortasse.

— Che cosa volete che ne pensi io? Ora tutti l'hanno capito, che lo Stato è perduto.

— E lo dite con questa freddezza, con questa indifferenza, voi? Ma lo immaginate quello che faranno di noi i liberali, eh! se verranno al potere?

— Che cosa possono farci? mandarci in prigione, perseguitarci, renderci il male ricevuto? e credete voi che questa sia la sventura peggiore che possa capitare ad un uomo?

— Eh, vi par poco, a voi, don Pasquale, tutto

questo! Ma capisco la ragione della vostra bella indifferenza. V' illudete voi; credete che non sappiano, che solo i pezzi grossi dovranno pagarla; e chi sa, pensate forse, colla vostra stoica indifferenza, di mettervi dalla parte loro per allontanare i sospetti!

Squitti non si offese per l'amarezza di quelle parole: fece un gesto, come di persona annoiata, ed osò dire:

— Siete matto! Non ci ho pensato, io, a questo!

Salvetti si era acceso in volto, i suoi occhi sfavillavano, ed egli disse:

— Se non ci avete pensato, don Pasquale, tanto meglio. I miei registri, i libri dei conti non li distruggo, io! Li troveranno tutti in ordine, sapete, con i nomi, cogli stipendii segreti, colle denunzie, firmate come ho voluto sempre. Che ve ne pare, eh! — continuò egli con un riso maligno e sinistro, — mi è piaciuto sempre di tenere tutte le cose in ordine, ed ho pensato che se dovessero vincerla un giorno quei maledetti liberali, mi sarebbe un conforto, nella sventura, di veder cadere la maschera da certe fronti di *galantuomini*, che sono tanti vigliacchi, capite, vigliacchi: perchè non hanno avuto mai il coraggio di compiere il loro ufficio all'aperto, senza ipocrisia, come faccio io!

Per un istante un lampo d'ira s' accese negli occhi di Squitti, ma si spense subito; un sorriso amaro gli schiuse le labbra, ed egli chiese:

— Ma che cosa avreste fatto voi, senza l'aiuto di quei tali vigliacchi? Ah! vedo che la caduta di Palermo vi ha fatto perdere la testa. Vi lascio, addio.

— Restate ancora un momento, poi andrò al Ministero. Qualche cosa si potrebbe fare, purchè ci riuscisse di prendere qui, in Napoli, i capi più pericolosi dei Comitati; ma, — soggiunse con rabbia, — non si trovano, non sono riuscito mai ad averli fra le mani. Eppure questo non doveva essere impossibile a voi, capite, che avete tanta astuzia, tanta sottile arte d'indagare.

— Li ho cercati sempre, lo sapete: non sono riuscito e non ci ho colpa.

Salvetti si era alzato, e lo guardava in volto come se un sospetto gli fosse balenato nella mente. Squitti si era anche alzato: essendo padrone di sè sostenne quello sguardo, che voleva leggergli nel pensiero, e chiese:

— Ebbene, non mi credete?

— Sarà, li avrete cercati sempre fedelmente, per non rubare il denaro che vi davo; ma ora, vedete, quasi giurerei che...

— Che cosa?

— Che, volendo davvero, li avreste trovati.

Squitti alzò le spalle.

— Vi ripeto che siete matto, stasera; andate, andate al Ministero, e pensate che Palermo è perduta. Ci vuole altro adesso per salvare lo Stato che l'aiuto dei vigliacchi pagati; ci vogliono sol-

dati fedeli ed agguerriti, ufficiali che non abbiano ubbie per la testa, che vogliano e sappiano battersi contro i loro fratelli; vi auguro di trovarli!

Salvetti non si sdegnò contro le parole arroganti di Squitti, alzò solo le spalle. Squitti lo salutò appena ed uscì.

L'aria era oscura e fredda, pioveva dirottamente, eppure molta gente popolava le strade. La notizia della caduta di Palermo si era sparsa in un baleno, confermata dal giornale ufficiale, il quale cercava senza riuscirvi, con mendaci parole, di nascondere la gravità del fatto. Molti erano usciti di casa in cerca di notizie, sperando di averne dagli amici che incontravano per via, e osavano discorrere con calore del fatto avvenuto, senza darsi pensiero dei *feroci* e delle spie, impauriti al pari di Salvetti.

Squitti aveva fatto appena pochi passi nella via di Chiaia, quando un certo Salvatore Torelli, suo cugino, lo fermò e gli chiese:

— Sai anche tu la notizia, è vero?

— Sì!

— Che cosa ne pensi?

— Che il re ha già perduto il Regno.

— Credi? — disse l'altro con grande stupore.

— Ne sono certo!

— E non hai paura per l'impiego?

Squitti alzò le spalle e rispose:

— Addio, ho premura, è tardi.

— Addio!

Squitti prese a camminare in fretta, temendo di incontrare altri conoscenti, e di subire altri interrogatorii di quel genere.

Che importava a lui del re, e della perdita dell'impiego! L'aveva già detto a Salvetti: la prigionìa, le persecuzioni, i soprusi, non erano le sventure peggiori che potessero colpire un uomo. Vi era qualche cosa di più terribile: vi era il dolore di chi non ha più speranza di bene nella vita; il dolore che nessuna forza umana può lenire, che rende la vita desolata; che disperde ogni gioia, stritola senza tregua una povera anima umana, fa sembrare il mondo una landa deserta, avvolta in tenebre paurose, fa paventare il giorno, e le ore che vengono, poichè portano collo stesso dolore nuovo tormento!

Questo dolore infinito Squitti lo sentiva poichè Teresa era perduta per lui, ed amava Antonio, certamente. E Antonio che egli osservava sempre, senza cessare di mostrarsi calmo nell'aspetto, benchè sentisse le fiamme più ardenti della gelosia nel cuore, si andava mutando accanto a lei, e non aveva più la calma serena di altri tempi!

Egli era certo di perdere Teresa: che poteva dunque importargli che il re avesse perduto Palermo, e che perdesse lo Stato? Che importava a lui della condizione terribile del suo paese, delle incertezze, dei pericoli, delle minacce che pesavano su di esso, dell'ansia indicibile, del terrore di quelli che lo pagavano? Ah! come malediva fra quello

spasimo intollerabile gli anni passati ai loro ordini. Non già che un generoso sentimento si accendesse in lui, che rimpiangesse il male fatto, i tradimenti meditati, le insidie ordite; ma dopo le parole di Salvetti una tema che destava in lui un senso di raccapriccio si era aggiunta al suo gran dolore. Non vedrebbero un giorno Antonio, Severino ed i loro amici, su quei tali registri di Salvetti, il suo nome, e non saprebbe anche Teresa che ?... egli non osò compiere mentalmente la frase, ebbe un capogiro, gli parve che un abisso si spalancasse innanzi a lui, e si appoggiò per un momento allo stipite di uno dei magazzini di Savarese, già chiuso, all'angolo della strada di Chiaia. Pochi lumi erano accesi sulla piazza di S. Francesco di Paola, altri lumi si vedevano nel palazzo reale, e la pioggia cadeva incessante, intorno ad esso, come se il cielo volesse rendere ancora più triste ai suoi abitanti quella tristissima notte!

Dopo un istante Squitti si riscosse, riprese a camminare tenendo l'ombrello colla mano che tremava alquanto, e ripensò ancora con ira sorda alle parole di Salvetti; poi si allontanò nell'ombra, nella pioggia, dicendo fra sè con un'amara gioia:

— Non te li dirò mai, quei nomi, mai. Hai ragione, li conosco, da tanto tempo, ma il vigliacco non te li dirà. E quella denunzia non la troveranno fra i tuoi registri, intendi, non la troveranno!

A quell'ora (erano già sonate le undici) il vicolo Mezzo Cannone tortuoso e buio fra un laberinto

di stradicciuole fetide, oscure, orribili, era deserto. Le larghe botteghe, che sembrano di giorno antri paurosi, di fronte alle mura altissime di chiese e di conventi, erano chiuse, e presso l' antichissima fontana si udiva solo il mormorio dell'acqua, che scendeva sulle pietre incavate e verdastre, e spruzzava l'orlo screpolato. Solo di tanto in tanto una persona, venendo da qualcuna delle mille stradette nere, giunta a pochi passi dalla fontana entrava, spingendo appena una porticina, in una bottega oscura, e di là, conoscendo il luogo, senza bisogno di lume andava innanzi in uno stretto passaggio, per discendere poi in una specie di cantina umida e fredda, dove molti uomini erano raccolti insieme, per avere da fidati amici notizie sicure e recentissime della Sicilia; per discutere intorno agli ordini, ai consigli, che si dovevano mandare ai capi dei comitati rivoluzionarii in altre provincie del Regno, ed estendere meglio in Napoli i fili molteplici della rivoluzione.

In mezzo ad essi Antonio, che discorreva con calore, pareva trasfigurato. Egli non era più l'artista appassionato per l'arte sua, intento solo a riprodurre sulla tela la verità e la bellezza. Era anche ben diverso dal giovane un po' triste, mite, pensoso che sorrideva con tanta dolcezza ad Assunta e Teresa, e chiamava mamma donna Francesca, con un accento di tenerezza profonda nella voce. Invece il suo sguardo sfavillava, la sua parola era pronta, concitata: si sentiva in essa la

forza del comando, l'entusiasmo per un grande ideale, e si capiva che egli era l'anima dei cospiratori, il loro capo intelligente e rispettato.

Nicola Mazzarella, uscito finalmente dal carcere, e Severino commentavano, in un canto del sotterraneo, con altri amici, le notizie della Sicilia, quando un uomo seguito da parecchie guardie entrò nella bottega, arrestò senza che avesse tempo di difendersi un giovinotto, che stava a guardia della porta socchiusa, e cogli uomini armati che lo accompagnavano entrò nel sotterraneo dove erano raccolti i cospiratori.

Questi erano tutti audaci e forti, ma nessuno di essi aveva quella sera un'arme qualsiasi, ed impallidirono innanzi al pericolo improvviso, non già perchè avessero l'animo fiacco e vile, ma perchè il loro arresto sarebbe stato in quel momento un disastro per la patria; togliendo alla vicina rivoluzione, che doveva scoppiare nel continente, le sue forze migliori. Il Commissario disse ad alta voce, con accento di minaccia:

— Signori, siete tutti in arresto!

Antonio, Severino e don Nicola si avvicinarono a lui, Antonio gli disse:

— Posso parlarvi un momento in disparte?

Il Commissario teneva in mano una pistola e non mostrò di temere il giovane, che pareva inerme. Esitò un istante prima di rispondere, poi rispose: — Sì.

— Ebbene, — gli disse Antonio, mentre gli altri

si erano allontanati alquanto, — ci avete sorpresi, ma nei tempi che corrono è meglio per voi che ci lasciate andare; non capite che fra poco la forza sarà fra le nostre mani, anche se ci condurrete tutti in carcere stasera? Lasciateci andare e sapremo compensarvi!

La fede vacillava già negli agenti del governo, e non pochi fra essi cercavano di farsi degli amici nel campo opposto, aspettando gli eventi. Gli occhi del Commissario sfavillarono per la cupidigia che si accese in lui, quando sentì Antonio parlare di un compenso e della protezione futura; ma si vedeva che esitava prima di rispondere e di prendere una risoluzione che poteva avere per lui tanta importanza. Antonio indovinò i suoi pensieri, e per rendere più forte la tentazione disse:

— Che cosa dobbiamo dare a voi, adesso, ed ai vostri uomini perchè ci lasciate liberi?

Il Commissario era vinto e rispose:

— Ve lo dirò fra un momento.

Egli tornò in mezzo alle guardie, si consigliò con esse e poi avvicinandosi di nuovo ad Antonio gli disse sotto voce:

— Potete uscire, non abbiamo scoperto nulla stasera! ma prima ci darete tutto il danaro che avete in tasca.

— Accettiamo! — disse Antonio, e dopo che ebbe fatto conoscere ai compagni il patto convenuto, incominciarono ad uscire ad uno, ad uno, e

ciascuno di essi prima di lasciare la cantina dava al Commissario, che teneva in mano il cappello, tutto il danaro che aveva in tasca. Nel fondo del cappello, vicino alle monete di rame, splendevano quelle piccole d'argento e le larghe piastre coll'effigie del Re, così vicino a perdere per sempre la corona.

Ben presto tutti i cospiratori furono usciti, e mentre il Commissario divideva la preda colle guardie, essi si allontanarono frettolosamente in diverse direzioni, felici di essere ancora liberi, all'aperto. Antonio, Severino e don Nicola erano insieme e si diressero verso la parte alta della città, quando furono presso la via Forcella, Antonio disse:

— Sono quasi certo che la polizia conosce i nostri nomi, adesso: forse riusciranno ad arrestarci stanotte. Sarà meglio per voi, don Nicola, che non vi ritiriate in casa vostra.

— Hai ragione, — disse don Nicola, ma voi due che cosa farete?

Severino era molto agitato e rispose:

— Io torno a casa subito: se non mi ritirassi, la mamma morirebbe di spavento! — intanto pensava al terrore della povera donna, se fossero andati i birri a cercarlo nella notte, e non sapeva trovare un mezzo per evitarle un mortale dolore.

— Io, — disse Antonio, non lascio Severino, passerò la notte in casa sua.

I tre uomini si salutarono in fretta: don Ni-

cola andò a chiedere l'ospitalità ad un calabrese suo amico; Antonio e Severino si diressero verso il vicolo Calce.

Teresa aspettava il fratello, un po' inquieta, perchè era già la mezzanotte, e stava presso la finestra, nella camera di donna Francesca, allo stesso posto nel quale aveva una notte atteso con tanto dolore il padre che non doveva più tornare. Ella sapeva nei più minuti particolari quanto avveniva in Sicilia, quanto si preparava nella città di Napoli e nelle provincie ancora soggette al re, ed al pari di Assunta non aveva pace, nell'ansia di quei giorni terribili, nella trepidazione per quelli che amava. Donna Francesca, che invece ignorava tutto, s'era assopita, stanca, dopo una giornata di sofferenze.

La fanciulla si stupì quando vide che anche Antonio accompagnando Severino saliva in casa. Con passo leggerissimo, per non destare la mamma, uscì dalla camera; chiamò sottovoce Assunta, che lavorava ancora nello studio, e andarono entrambe ad aprire l'uscio.

I giovani entrarono, e Severino disse alle sorelle:

— E la mamma?

— È stata meglio stasera, adesso riposa tranquilla.

— Sentite, — disse piano il giovine, — non vi spaventate, perchè i nostri nemici hanno perduto gli artigli, ma siamo stati scoperti, e vi dirò

poi a qual patto ci hanno lasciati andare. Sono stato costretto a tornare a casa per la mamma. Essi possono venire a cercarci, ma non debbono prenderci, e ridurci, anche temporaneamente, alla inazione.

Le fanciulle erano impallidite. Teresa strinse insieme le mani con dolore e non disse una parola; Assunta chiese:

— Ma come vi salverete se verranno?

— Ecco, — rispose Severino, — tu andrai adesso vicino alla mamma, e appena si sveglierà mi chiamerai. Voglio che abbia la certezza che sono tornato in casa... Tu, Teresa, ci aiuterai. Ora legheremo insieme le due scalette che sono in cucina; se verranno scenderemo nel giardino di don Saverio, che è più in alto del nostro, e poi ci sarà facile passare di giardino in giardino, usando sempre la scala finchè arriveremo alle Fontanelle. Vai dunque, Assunta, presso la mamma.

La fanciulla ubbidì; Teresa, adoperandosi con i giovani per non fare il minimo rumore, andò con essi a prendere le scale, che portarono nell'ultima stanza della casa, verso il giardino di don Saverio.

Le scale vennero messe in terra, Antonio e Teresa s'inginocchiarono presso di esse, Antonio teneva unite insieme le due estremità del legno, Teresa le legava strettamente con una fune. Tacevano tutti, si udiva solo la pioggia che cadeva sugli alberi, nei giardini, e l'abbaiare furioso di

un cane verso le Fontanelle. Lagrime ardenti scorrevano sulle pallide guance di Teresa, che pensava con terrore alla madre, ignara della minaccia che pesava sulla sua casa; pensava al pericolo di Severino, di Antonio, di tanti amici loro.

Ella era curva verso le scale, vicino ad Antonio. Una di quelle lagrime cadde sulla mano del giovane che stringeva il legno annerito; egli trasalì, gli parve che la lagrima bruciasse sulla sua mano, e si volse verso Teresa. Ella si volse pure dalla sua parte, e per un istante non abbassò gli occhi, non li rivolse altrove, ma lo guardò con passione. Non poteva forse Antonio da un istante all'altro esserle rapito nella lotta tremenda, nei pericoli incessanti? Essa voleva guardarlo, vederlo ancora finchè le era dato di averlo accanto!

Antonio fu come abbagliato da quello sguardo, da quell'intensità di passione, che non si celava: la mano che teneva le scale tremò e, sotto voce, mentre Severino era andato a prendere un'altra fune, egli disse: — Teresa! — come per interrogarla. Ella non rispose e abbassò gli occhi sulle scale.

— Prendi quest'altra fune, — disse Severino, tornato subito, alla fanciulla.

Ella tese la mano verso il fratello, e le pareva di avere intorno una gran luce, di sentire nell'anima un'ebbrezza folle, come se Antonio le dicesse ancora: — Teresa!

XXI.

Peppina Salvetti pallidissima, cogli occhi rossi, con una veste grigia dimessa, senza gioielli, senza penne svolazzanti sulla bella testa, entrò nel salotto dove Concetta Marulla sedeva, immersa nei suoi pensieri, e non aggiungeva un punto al ricamo, che teneva tra le mani inerte. Peppina disse:

— Concetta!

La Marulla trasalì, e alzandosi subito lasciò cadere sul tappeto il finissimo ricamo, che non si curò di raccogliere. Peppina l'abbracciò piangendo. Quando si fu calmata alquanto disse:

— Non ho avuto il coraggio di partire senza vederti. Fin da stamane mio marito si trova nel Palazzo reale, col re, e non sa che sono venuta. Andiamo via, fra poche ore, col *Messaggere*.

— Parti? dove vai!

— Col re, a Gaeta!

— Ah! è dunque vero che se ne va?

— Sì!

Con accento di disprezzo la Marulla disse:

— Suo padre non sarebbe partito. Quello era un uomo, sapeva farsi temere e ubbidire! ma adesso...

— Hai ragione, se ci fosse ancora lui non ci troveremmo in questa condizione.

— Ma perchè andate via col re?

— Non intendi che se restiamo ci ammazzano!

— Povera Peppina! — esclamò la Marulla, e il dolore per l'amica vinse momentaneamente in lei l'odio e il disprezzo verso il re che partiva. Peppina soggiunse:

— È così duro per noi abbandonare la casa! Portiamo via quello che vi è di meglio, ma il resto...

— Povera Peppina! — esclamò di nuovo la Marulla.

— Perchè non vieni anche tu, colla famiglia, a Gaeta? Questi guai non possono durare. Il re tornerà presto, e vedrai che ricompense avranno i sudditi che gli saranno rimasti fedeli!

La Marulla era indietreggiata d'un passo. Le pareva che Peppina fosse impazzita proponendole di seguire il re.

— Come vuoi che mio marito lasci l'impiego adesso?

— Sarebbe per poco: il re tornerà ed egli a-

vrebbe un avanzamento. Così non ci lasceremmo.

— Ah! se fossi certa che tornerà, sarebbe un'altra cosa.

— Non ne sei certa?

— Che cosa si può sperare da chi fugge?

— Non fugge, si ritira. Vuoi che si combatta nella città?

— Perchè no, quando si può vincere coll'audacia e la perseveranza?

— Ti dico che non può. Tanta gente l'ha abbandonato! se sapessi! è una cosa che spezza il cuore vedere l'isolamento nel quale si trova. La maggior parte di quelli che ha chiamati per andar via con lui non hanno risposto. Ma quelli erano cortigiani; dei soldati fedeli ce ne sono ancora tanti. Vedrai che torneremo.

— Lo desidero per te!

— E non lo desideri anche per il re?

— Senti, se pur tornasse adesso non resterebbe a lungo.

— Perchè?

— Non somiglia al padre, è fiacco. Ah! se tornasse il padre, come cambierebbero subito le cose.

— Non tornerà, pur troppo! — disse con tristezza Peppina, che soggiunse:

— Non posso fermarmi più. Addio Concetta, scrivimi qualche volta a Gaeta.

— Addio, Peppina, grazie, ricordati di me.

— Addio! torneremo presto, vedrai, col re.

Concetta scosse la testa, non poteva credere al

ritorno del re. Le due amiche si abbracciarono. Concetta accompagnò Peppina nell'anticamera; dopo un ultimo bacio questa le disse:

— Non dimenticare quello che ti ho detto di Pasquale Squitti, sai. Non vorrei che ora si facesse bello di meriti che non ha in mezzo ai liberali.

— Non dubitare, l'ho già detto a Severino. È stata una cosa orribile! Povero Michele!

A dispetto del suo dolore, e delle sue gravi preoccupazioni, Peppina si stupì nel sentire che la Marulla compativa il cognato. Ma il tempo stringeva, ed ella che non poteva domandarle la ragione di quelle parole pietose disse ancora:

— Saluta per me Filippo e tuo marito.

— Grazie!

In altri tempi donna Concetta si sarebbe affacciata subito al balcone per seguire collo sguardo l'amica, ma questa volta Peppina Salvetti volse inutilmente il capo verso la sua casa, mentre la carrozzella nella quale era venuta si allontanava correndo, come se fuggisse, verso il Palazzo reale. Donna Concetta non si affacciò, eppure la Salvetti aveva affrontato per visitarla un mortale pericolo, mostrandosi in una strada dove tutti, avvezzi a vederla andare con grande frequenza in casa della Marulla, sfoggiando gli abiti vistosi, sapevano che era moglie dell'odiatissimo Salvetti. Quel giorno il fermento popolare contro i *feroci,* i commissarii di polizia e le spie era cresciuto a

dismisura, e prima che la carrozzella della Salvetti fosse arrivata nel Largo del Castello, parecchi monelli le tirarono dietro delle immondizie e certe buccie di frutta, che erano ammonticchiate in un angolo, presso una porta.

La Marulla non pensava più a Peppina. Il timore che il marito perdesse l'impiego le aveva fatto da parecchie settimane scuotere la profonda apatia dalla quale era stata per tanto tempo invasa, ed ella usava ogni cura per non compromettersi più innanzi ai liberali, poichè il vento soffiava tanto favorevole per essi e così rovinoso per la dinastia. Ella raccolse il ricamo e tornò a sedere. Filippo entrò nel salotto.

— Mamma, mi hanno detto che donna Peppina è venuta a vederti, è vero?

— Sì, — rispose lei, distratta, — è venuta a salutarmi prima di partire.

— Accompagna il re, forse?

— Sì, e fa una grande sciocchezza!

— Ti pare?

La Marulla non rispose, rise amaramente e soggiunse:

— Sai, mi ha domandato perchè non partiamo anche noi! Che te ne pare di questa fuga del re?

— Avrebbe dovuto pensar prima ad una resistenza efficace, a affrontare lui stesso i suoi nemici, a richiamare con parole di padre e di re il suo popolo all'ubbidienza. Ma forse, anche facendo tutto questo, non sarebbe riuscito a nulla.

perchè ha raccolto una eredità terribile di odii, senza avere in sè la forza della resistenza. Come potrebbe restare in Napoli ora, tradito, abbandonato da quasi tutti quelli che avevano il dovere di essergli fedeli? Vorresti che facesse bombardare la città che si ribella? La perderebbe egualmente, anche se la coprisse di rovine e l'avvolgesse nella strage; vedi dunque che fa bene di partire.

— Ti pare che tornerà? io non lo credo.

— Non tornerà!

— Ne sei certo?

— Sì.

— Anch'io. Ebbene, che cosa dobbiamo fare noi, adesso?

— Nulla!

— Come? nulla! capisci bene che tuo padre non deve perdere l'impiego, anche se cambia il governo e vincono i liberali.

— Il babbo farà quello che la sua coscienza gli detterà.

— Ho tanta paura che i liberali vogliano avere tutti gli impieghi, e rimandino a casa quelli che servivano il re.

— Potrebbe anche avvenire. I vincitori vogliono sempre la parte del leone nelle rivoluzioni.

Un'angoscia terribile strinse il cuore della Marulla. La sua famiglia poteva vivere agiatamente anche se il marito perdesse l'impiego, ma lei ci teneva tanto a quei bei ducati sonanti che gli

davano ogni mese. Sospirò e non disse nulla a Filippo. Sapeva bene che il marito avrebbe fatto ciò che gli sarebbe stato imposto da lei, e servito i padroni ch'ella avrebbe indicati, senza resistenza ed osservazioni. Ma se i liberali volessero, come diceva Filippo, la parte del leone, non caccerebbero tutti i vecchi impiegati? come era buio, triste, terribile l'avvenire!

Nella via dei Guantai, i monelli si erano limitati a tirare le buccie e le immondizie a Peppina Salvetti; ma in altre parti della città avvenivano scene violente di vendetta contro la polizia. Le case dei commissarii erano invase, gli ufficii erano distrutti, le carte bruciate dalla plebe, che le guardie nazionali non riuscivano sempre a frenare. Severino, il quale non aveva un momento di requie, al pari di Antonio e di tutti gli amici suoi, per dirigere la rivoluzione in Napoli, era tornato in casa un momento verso le dieci, per vedere la madre e le sorelle. Discorrevano insieme quando si sentì un chiasso assordante verso il vicolo Melofioccolo. Severino, le sorelle e donna Amalia corsero alla finestra nella camera di donna Francesca, dalla quale si scorgeva tutto il vicolo, per vedere che cosa accadesse.

Molti popolani, che sembravano forsennati, e brandivano randelli, bastoni, coltelli, inseguivano un infelice pazzo di terrore, senza cappello, cogli abiti a brandelli, il quale correva innanzi ad essi.

— Poveretto! — esclamò Teresa.

— Chi sarà? — balbettò donna Amalia.

— Un *feroce*, certamente; ma no, sembra un signore, — notò Severino, — sarà un commissario.

Il fuggitivo si avanzava sempre nella corsa pazza verso il vicolo Calce. Tutti gli abitanti delle case vicine erano affacciati; le popolane chiudevano le porte dei *bassi*, i portinai le pesanti porte delle case: nessuno si curava di fare un tentativo per salvare colui che era quasi raggiunto dai suoi persecutori. Quando fu sotto le finestre di Carmela, Assunta esclamò:

— È Squitti, non vedete? certamente è Squitti!

— È vero, — esclamò Teresa — è lui!

Nell'udire quel nome il volto di Severino divenne livido, un lampo balenò negli occhi suoi, aveva i denti stretti, le labbra bianche, e balbettò: — lo merita!

Pochi passi dividevano ancora Squitti dalla folla ubbriaca, assetata di vendetta e di sangue. Teresa afferrò il braccio del fratello e disse:

— Salvalo, non puoi lasciarlo morire così, ricordati quello che ha fatto per il babbo!

Ah! Severino sapeva da quattro giorni *tutto* quello che Squitti aveva fatto per il padre, glielo aveva detto la zia Concetta, informatane da Peppina Salvetti. Egli non si mosse nell'udire le parole della fanciulla. Assunta, pallida come Teresa, gli ripetè:

— Salvalo, ti conoscono tutti, lo lasceranno andare per amor tuo!

— Salvalo! — disse Teresa, — non vedi che ora lo prendono!

Una lotta breve e terribile era durata nell'animo del giovine, ma l'odio era vinto: non poteva lasciar uccidere sotto gli occhi suoi, senza fare nulla per lui, quell'uomo inerme, minacciato da cinquanta carnefici. Non disse una parola, e si volse con passo rapido verso l'uscio.

— Che cosa c'è — gridò donna Francesca dalla stanza vicina.

— Nulla, mamma, — disse Severino, — una dimostrazione innocua, ma andiamo a chiudere il portone!

Egli scese correndo le scale, seguito dalle fanciulle. Donna Amalia era rimasta alla finestra. Gennaro aveva già chiuso il portone, il giovane aprì dal cortile la porticina in uno dei battenti. Rapidamente, perchè non vi era tempo da perdere, disse alle fanciulle: — chiudete e siate pronte a riaprire appena vi chiamerò. — Esse restarono tremanti presso la porta, e Severino corse incontro al fuggitivo.

Questi era arrivato al principio del vicolo Calce; gli falliva la lena, non sapeva più dove fosse, si sentiva perduto, correva ancora, correva, per allontanare di pochi minuti la morte che gli era alle spalle. Severino senza cappello, colla coccarda tricolore attaccata sul petto, bello di co-

raggio, si gittò innanzi ai popolani che si fermarono vedendolo.

— Che cosa volete fare a quel disgraziato? lasciatelo!

Cinquanta voci risposero: — È una spia, una spia, deve pagarlo adesso, quello che ha fatto!

— Lo pagherà, credete pure che lo pagherà! Non capite che sono tutti rovinati costoro, ora che abbiamo vinto noi. Ma è una cosa orribile uccidere un uomo inerme; che non si può difendere!

I popolani erano incerti, perplessi. Molti avevano visto crescere Severino, sapevano che era il figlio del dottore morto in carcere, dell'uomo, del liberale che aveva sollevato coll' opera sua tanti dolori in mezzo ai poveri ammalati del quartiere Stella, e sentivano per lui un senso di rispetto e di amore. Squitti aveva udito la voce di Severino, tornando in sè, in mezzo al mortale pericolo, ed aveva capito che si trovava sotto le finestre della famiglia Riva. Non si reggeva più, cadde all'angolo del vicolo. Il caffettiere della strada Materdei, che sentiva per certe sue ragioni un odio antico contro di lui, e l'aveva denunciato alla plebaglia, vinse subito l'esitazione che l'intervento inatteso di Severino aveva destata in lui, come negli altri, e si slanciò sopra il caduto.

Ma Severino fu pronto a fermare la sua mano armata di un coltello, che scendeva già sul collo di Squitti. Lo respinse minaccioso, e poichè era

fortissimo, colla mano sinistra afferrò Squitti per un braccio e lo trascinò seco, fronteggiando sempre la folla e indietreggiò fino alla sua porta. Il caffettiere fece un movimento per slanciarsi ancora sopra Squitti, mal difeso da Severino inerme, ma Carluccio il ciabattino ed altri due uomini l'afferrarono per trattenerlo, mentre gli altri, vedendo che la preda sfuggiva loro, si slanciarono di nuovo contro di essa.

— Aprite! — gridò Severino alle sorelle. La porticina si spalancò: in un attimo Severino fu nel cortile, trascinando sempre Squitti, e il portone venne rinchiuso.

— È ferito? — domandarono le fanciulle.

— Non credo, — rispose Severino, e sorreggendo Squitti, che vacillava, lo condusse presso il primo gradino della scala, dove lo fece sedere. Mosse da pietà le fanciulle si erano avvicinate al fratello per aiutarlo.

Severino, con un accento di comando, che non aveva mai usato in casa, disse:

— Allontanatevi, non lo toccate, non voglio.

Fuori la folla con urli, con orribili bestemmie tumultuava innanzi al portone, e si raddoppiarono i colpi contro di esso.

— Ora la porta cadrà! — esclamò Teresa.

Severino corse ad aiutare Assunta andata a chiudere meglio i chiavistelli.

Donna Amalia non riusciva a spiegare quello che accadeva a donna Francesca, la quale sentiva at-

territa i colpi violenti alla porta, e l'infuriare dell'ira dei popolani.

Una pattuglia di guardie nazionali salì di corsa dalla Discesa della Sanità, e si slanciò in mezzo agli assalitori. Il caffettiere urlava:

— Vogliamo la spia, vogliamo la spia, sta nel palazzo!

— Siete matti! — esclamò l'avvocato Mauri, che comandava la pattuglia, — siete matti! Una spia nella casa dove abitano la famiglia Riva ed i fratelli Mazzarella! Vergognatevi di fare tanto chiasso contro questa casa. Via, canaglia, andate altrove a cercare la spia. — Vedendo che molti non si movevano, egli ordinò ai militi di carcerarli, allora tutti i cacciatori di spie si dispersero in un attimo, correndo a precipizio nei vicoli. Dopo un istante la pattuglia si allontanò, e il vicolo Calce rimase deserto. Squitti aveva ripreso un po' di lena; donna Amalia discese, mandata da donna Francesca a chiamare i figliuoli, che voleva veder subito.

Severino si accostò a lei e le parlò sottovoce, rapidamente, poi disse forte alle sorelle:

— Seguite donna Amalia; vi dirà quello che dovete fare.

Le ragazze ubbidirono, stupite dello strano ed insolito contegno di Severino. Questi rimase solo con Pasquale Squitti, il quale, seduto sempre sul gradino, ed appoggiato al muro, provava

un senso di raccapriccio, non già ripensando al pericolo corso, ma perchè si era trovato in quella condizione innanzi a Teresa. Ah! se nella pazza fuga avesse capito dove si era diretto, si sarebbe lasciato ammazzare cento volte prima di giungere sotto le sue finestre traendosi dietro quei forsennati. Li aveva sentiti anche lei, non c'era dubbio, quando urlavano: la spia, la spia! — Severino era rimasto immobile, guardando Squitti che, immerso nel suo mortale dolore, non badava a lui. Le ragazze e donna Amalia erano già salite e non potevano più udire la voce del giovine che si avanzò, quasi minaccioso, verso Squitti; questi non badò all' espressione del suo volto, fece uno sforzo per alzarsi e disse:

— Come potrò mai...

— Taci, — disse Severino che l'afferrò pel braccio, mentre erano di fronte l'uno all'altro, — sei un miserabile, intendi, un miserabile, un infame, ed avevano ragione quelli che ti chiamavano la spia, poichè tu non sei altro!

Parve a Squitti di ricevere una pugnalata nel petto; retrocesse d' un passo, volle protestare, difendersi.

— Taci, — ripetè Severino colla voce imperiosa, — non mentire più, è inutile, io so tutto. Hai perduto mio padre, che non ti aveva fatto nessun male, l'hai denunziato, l'hai ucciso, hai portato nella mia casa una rovina irreparabile,

mentre facevi l'ipocrita, per ingannare mia madre, per ingannarci tutti.

— No, — prese a balbettare il miserabile, — non è vero, non è vero!

— È vero! — disse con accento quasi solenne Severino, — lo so da pochi giorni; ma mia madre, le sorelle non lo sanno, non ho voluto parlandone rinnovare in esse un atroce dolore, e dire che il traditore ere stato ricevuto in casa nostra.

Il volto di Squitti, sul quale pareva che si fossero già distese le ombre della morte, s'illuminò per un istante, quando sentì che Teresa non *sapeva*. Severino continuò:

— Ora andrai nella camera di donna Amalia e metterai altri abiti. Sono di mio padre, ma non importa, non ne ho altri adatti alla tua persona. Quando sarai vestito, ti accompagnerò fino al largo del Mercatello; fuori di questo quartiere, in luogo dove non sei conosciuto, saprai provvedere alla tua salvezza. Vai, non perder tempo!

Squitti che pareva annientato, rimase immobile.

— Muoviti! — disse Severino.

Squitti salì quattro gradini, poi si volse verso il giovine rimasto a piè della scala e gli disse:

— Sentite!

— Che cosa?

— Vi hanno ingannato, non è vero!

— È vero!

— Ebbene... uccidetemi se volete, ma non lo dite ad altri.

— Perchè?

— Ve ne prego.

Severino fece un atto d'impazienza, e disse:

— Affrettati!

— Non lo dite a nessuno, quel vostro sospetto! neppure a vostra madre, alle sorelle.

— Affrettati!

— In nome di, di... vostro padre, vi prego; era un santo, lui, non lo dite... alle sorelle, a Teresa!

Con uno sforzo violento Squitti era giunto a pronunziare quel nome e parve che gli ardesse sulle labbra.

— Non voglio che nomini le mie sorelle, — disse Severino con ira, — sbrigati!

Squitti appoggiandosi con una mano al muro, salì a stento, barcollando, le scale. Quante volte era andato in casa Riva, non immaginando che si potesse soffrire un tormento maggiore di quello che gli davano l'amore senza speranza e la gelosia! Ma in quel momento terribile, quando uno strazio più acuto ancora gli dilaniava il petto, provava una specie di stupore, sentendo che tanta miseria, tanto disperato dolore, tanto rimorso, potevano pesare sopra un uomo senza ucciderlo. Gli pareva che il fulmine l'avesse colpito, eppure era vivo ancora, si moveva, saliva le scale, ma non ne poteva dubitare, il fulmine, sì, il fulmine l'aveva colpito.

Donna Amalia l'aspettava presso l'uscio, sul pianerottolo del primo piano. Non aveva mai sen-

tito per Squitti la più lieve simpatia, ma una grande pietà la vinse vedendolo in quello stato. Chi avrebbe riconosciuto in lui il gentiluomo che sapeva spendere così bene, per la maggior eleganza della sua persona, il danaro mal guadagnato? Donna Amalia si avvicinò a lui e pietosamente disse:

— Fatevi coraggio, don Pasquale, fatevi coraggio. Adesso siete al sicuro, non avete più nulla da temere.

Egli si era fermato smarrito innanzi a lei, non sapendo più quello che doveva fare. Donna Amalia glielo ricordò dicendo:

— Entrate pure, gli abiti sono in camera mia; povero dottore! ho provato un'impressione, sapete, un'impressione quando le ragazze mi hanno dato quegli abiti. Faranno impressione anche a voi. Ma via, fatevi animo e sbrigatevi, per carità. Severino dice che non vi è tempo da perdere; vuole condurvi subito via, potrebbero tornare!

Donna Amalia era entrata in casa discorrendo, Squitti, quasi macchinalmente, la seguiva. Sul vecchio seggiolone presso la finestra erano distesi certi abiti neri. Donna Amalia li additò dicendo:

— Eccoli, ora vi lascio, fate presto.

Ella chiuse la porta, Squitti rimase solo. Un pallore cadaverico gli copriva il volto. Erano quelli gli abiti di Michele Riva? e doveva toccarli, indossarli lui, proprio lui, per aver salva la vita? Non poteva, no! Perchè, invece di salire, non aveva detto a Severino che lo lasciasse andare, che

lo abbandonasse al suo triste destino? Ma no, Teresa non sapeva ancora, Severino lo aveva detto. Che penserebbe di lui se non volesse indossare quegli abiti, e accettare il soccorso offerto? Severino salito in casa di donna Amalia gli gridò dalla stanza vicina:

— Don Pasquale, non perdete tempo, affrettatevi!

Squitti tese la mano verso gli abiti, egli che non aveva mai, per tanto tempo, sentito ribrezzo dei suoi delitti, non poteva toccarli! Intanto si udiva il passo concitato di Severino, che non aveva pace aspettando. Squitti si vestì, e gli pareva di avere dinanzi Michele Riva, pallido, immobile, in mezzo a quattro ceri, nel suo doloroso carcere. Dopo alcuni minuti egli aprì l'uscio; Severino provò un senso di raccapriccio vedendo il volto di quell'uomo, il quale nel resto della sua persona, con quegli abiti, sembrava il padre suo. Il giovine divenne quasi pallido come Squitti, e con una voce meno irata gli disse:

— Andiamo!

Erano soli, scendendo le scale, Teresa li raggiunse nel cortile, prima che uscissero.

— Che cosa vuoi? — domandò Severino, seccato di vederla.

— Ecco, non abbiamo potuto nascondere alla mamma quello che è avvenuto: poichè gli abiti del babbo erano custoditi nella sua camera ha dovuto sapere! Essa mi manda per salutarvi, don Pasquale, e per farvi animo.

— Ah! Teresa, — esclamò Squitti, coll'animo acceso dalla passione, pensando che forse non la vedrebbe più, e volendo innanzi a lei tentare una suprema difesa, — non li avete creduti, è vero? coloro che gridavano! È stata una calunnia atroce, una vendetta; non è vero, Teresa, non li credete, non credete nessuno! hanno mentito. Ditemi che non credete.

Egli piangeva, e un singhiozzo gli troncò la parola.

Severino si era fermato, aspettando; Teresa era commossa, ma non rispose.

— Ah! Teresa, non sapete quello che soffro, altrimenti me lo direste che non credete, che avete pietà di me. Addio Teresa! — Egli le tese la mano, voleva per l'ultima volta stringere la sua, nel momento di quell'ultimo e doloroso addio. Ma un'ira tremenda si accese di nuovo nell'animo di Severino. Le parole, l'aspetto di Squitti rivelavano la passione sua ardente, irrefrenabile per Teresa, e gli parve una cosa orribile che quell'uomo osasse amare sua sorella. Balzò quasi fra lui e Teresa.

— No, — disse. — non voglio che le tocchi la mano, tu, fatti indietro, Teresa, non sai! è stato lui, intendi, lui che ha tradito, ucciso nostro...

Un grido furente di Squitti coprì la voce di Severino, ed egli fece uno sforzo violento per non slanciarsi su di lui. L'avrebbe strozzato, in quel momento, se avesse potuto, innanzi agli occhi di Teresa.

La porticina della casa venne aperta da Antonio, che aveva la chiave. Il giovine entrò, guardando stupito Severino, Squitti e Teresa, che aveva sul volto il pallore della morte. Severino gli disse:

— Ah! vieni a proposito. Dobbiamo accompagnare costui fuori del quartiere. Che cosa vuoi! lo sanno tutti adesso che è una spia e gli danno la caccia. Andiamo, essendoci anche tu mi sarà più facile di condurlo in luogo sicuro. Addio, Teresa, non dirlo alla mamma, adesso, quello che sai, le farebbe troppo male. Tornerò alle sei.

I due giovani uscirono, Teresa riprese a salire le scale, e le pareva di sognare. Come era possibile che Squitti, proprio Squitti, avesse perduto il babbo suo?

Assunta l'aspettava presso l'uscio di casa.

— È stato Squitti, sai! — le disse Teresa.

— Che cosa ha fatto?

Teresa potè dire solo:

— Il babbo!

Assunta capì, le due sorelle ripensando al povero tradito, all'ucciso, si abbracciarono piangendo. Squitti passava allora in mezzo ai due giovani silenziosi nel vicolo Melofioccolo; le porte dei *bassi* erano state riaperte, e qualcuno passava per la via. Qualche volta si udiva una voce che gridava: — la spia, la spia, — ma nessuno osava più offendere Squitti in altro modo. Sulla via Materdei vi erano parecchi gruppi minacciosi, ma tutti conoscevano Antonio, già si sapeva che era uno dei

capi della rivoluzione napoletana, e lasciarono libero il passo a lui ed ai suoi compagni.

Essi giunsero al Largo del Mercatello, di fronte al collegio dei Gesuiti, dove si trova adesso il Liceo Vittorio Emanuele, e non avevano mai pronunziato una parola lungo la via. La piazza era piena di gente, Severino disse a Squitti:

— Ora puoi andartene dove vuoi, sei al sicuro; guarda che non ti rivedano nel quartiere Stella. Ti conoscono tutti adesso, lo sai.

Squitti si allontanò, muto, senza voltarsi, senza ringraziare colui che gli aveva salvata la vita, e disparve in mezzo alla folla eccitata, perplessa, che discuteva intorno alla partenza del re, mentre molti gridavano già sulla piazza: Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele!

XXII.

Don Eugenio Teppi più giallo e più stecchito del solito passava nella strada San Sebastiano. Poveretto! era disoccupato. L'avvocato suo padrone, temendo la rivoluzione, i disordini, era fuggito da circa due settimane in Roma, ed il pane mancava a don Eugenio, il quale spendeva il meno possibile degli ultimi soldi che gli erano rimasti, e guardava con terrore l'avvenire. Tarderebbe ancora molto il suo padrone? E se l'ufficio restasse ancora abbandonato a lungo, che cosa ne sarebbe di lui? Le botteghe erano chiuse, poca gente si vedeva nella via, ed un silenzio quasi sinistro era succeduto all'entusiasmo indicibile del giorno avanti. Si sapeva che la battaglia verso il Volturno era impegnata; e nella parte alta della città giun-

geva da parecchie ore il rombo appena distinto delle artiglierie lontane. Una trepidazione indicibile agitava gli animi: le sorti di Napoli si decidevano laggiù.

Don Gaetano, il quale aveva abbandonato l'odioso cilindro, ed aveva quasi un'aria giovanile di conquistatore sotto la tesa del cappello a cencio, strappato finalmente al sequestro impostogli da donna Marietta, si trovò di fronte a don Eugenio sulla ripida discesa della strada e gli domandò:

— Dove andate, don Eugenio?

Il poveretto che camminava a caso, esitò, poi disse:

— Verso il Museo.

— E il vostro padrone che cosa fa, adesso?

— È partito.

— Dove è andato?

— A Roma.

— E voi che cosa fate?

— Io, nulla, aspetto.

Don Gaetano provò una stretta al cuore, indovinando l'immensa miseria di don Eugenio. Ebbe una gran voglia d'invitarlo a pranzo, per quel giorno ed i seguenti, finchè non tornasse il suo padrone, ma una maledetta e invincibile paura di sua sorella e della jettatura lo fece rinunziare al proposito generoso; ed egli disse:

— Perchè non andate in casa Riva? Vi sono tante cose da fare adesso, in questa confusione. Forse Antonio potrebbe occuparvi in qualche modo proficuo per voi, fino al ritorno dell'avvocato.

La speranza di avere ancora del pane illuminò il volto emaciato di don Eugenio. Egli era così privo d'energia, che non aveva pensato neppure a fare qualche tentativo per uscire dalla sua tristissima condizione. Disse:

— Avete ragione; non pensavo che si potesse avere bisogno di me, vado subito; e voi dove andate? sapete che è una triste giornata questa. Se le truppe regie vincono, rientreranno in Napoli, e vi sarà una strage, certamente.

Don Gaetano scosse lentamente il capo, e sorridendo distese le labbra sottili sulle gengive senza denti, poi disse sottovoce:

— Non vinceranno, hanno perduto invece. La notizia l'abbiamo già noi, in casa Riva: fra poco sarà ufficiale, e donna Francesca mi manda dalla Marulla. Ora che non si teme più il ritorno del re, la plebe potrebbe trascendere ad atti di violenza contro i borbonici. Essa mi manda ad avvertire donna Concetta.

I regi avevano perduto, non era probabile che l'avvocato tornasse presto da Roma. Ecco il pensiero che occupò tutto l'animo di don Eugenio, nell'udire la notizia, che annunziava la rovina dei Borboni e il trionfo durevole della rivoluzione. Era dunque urgente che andasse ad offrire i suoi servigi ad Antonio e ai Comitati trionfanti. Non domandava altro, lui, che il pane guadagnato lavorando!

Don Gaetano continuò a discendere per andare

nella via Medina e di là in quella dei Guantai, e diceva fra sè:

— Ecco che cosa ci si guadagna a far morire in prigione i galantuomini! Povero Michele, io non mi sono appassionato mai per tutte queste cose; mi piace tanto la quiete; certamente non avrei fatta la rivoluzione, io; anzi, se Marietta non mi avesse costretto, non avrei messo neppure fuori la bandiera, quando è entrato Garibaldi; ma lei aveva paura, e me l'ha fatta mettere al balcone! Amo soltanto la pace, io, ma quel povero Michele! Come esulterebbe se fosse vivo adesso, e forse esulterei anch'io, vedendolo così contento. Povero Michele! invece l'hanno messo in prigione, l'hanno ucciso, e adesso perdono le battaglie, povero Michele!

Assorto nel pensiero del diletto amico perduto, don Gaetano continuò a scendere e poichè camminava lentamente, giunse solo dopo qualche tempo in casa della Marulla, benchè non fosse lontana.

Il servo Totonno gli aprì, e fu stupito alquanto nel vederlo, perchè andava di rado in casa Marulla; e poi quelli non erano giorni nei quali si facessero visite.

— Dite alla vostra padrona che mi manda sua sorella, donna Francesca, debbo parlarle, — disse don Gaetano entrando.

Egli fu ricevuto in un salotto, e trovò la Marulla agitata, nervosa oltre ogni dire, inquieta. Come gli altri sapeva che le sorti della dinastia si decidevano in quel momento sopra un campo di

battaglia, e avrebbe voluto precorrere col pensiero gli eventi, per uscire da mille incertezze. Sicura che il re non sarebbe tornato, aveva messo alle finestre, benchè Filippo si opponesse, le bandiere tricolori per festeggiare l'entrata di Garibaldi in Napoli. Filippo non aveva ceduto alle sue preghiere, suo marito invece era uscito colla coccarda tricolore all'occhiello. Ma fin dal giorno avanti certi suoi vicini borbonici le avevano detto cose mirabili dell'esercito regio raccolto presso il Volturno. Quell'esercito era agguerrito, fortissimo, anzi invincibile: in poche ore avrebbe sbaragliato le bande di straccioni, di avventurieri raccolti contro di esso, ed ella, paventando quasi la vittoria di re Francesco, sentiva un peso orribile sul petto, a cagione delle bandiere e della coccarda. Tutti avevano viste quelle bandiere e quella coccarda! Che cosa avverrebbe se tornasse il re? Certamente Marulla sarebbe destituito. Che tempi erano quelli per la gente onesta e pacifica, che desiderava solo di vivere in pace, e non sapeva invece quale padrone servire!

Don Gaetano si credette in obbligo, per cortesia, di avere un aspetto triste nell'annunziare a donna Concetta la disfatta dei Borbonici. Egli cominciò:

— Forse vi disturbo? dovete andare a pranzo? scusatemi, vostra sorella donna Francesca mi ha mandato...

— Si sente male forse? — domandò con interesse la Marulla.

— Anzi, sta benino; ma sono arrivate adesso notizie della battaglia...

— Ebbene?

— Mi dispiace di dirvi una cosa che forse...

— Dite, dite pure. — esclamò la Marulla trepidante.

— I regi hanno perduto, i garibaldini sono padroni del campo.

Una viva soddisfazione apparve sul volto della Marulla, che non doveva temere più per le bandiere e la coccarda. Don Gaetano la guardò stupito. Come si mutavano in quei giorni le persone! egli continuò:

— Fra un momento la notizia sarà diffusa in città.

— Ebbene?

— Ecco, — disse don Gaetano un po' imbarazzato, — potrebbero fare qualche dimostrazione contro il governo passato, capite! non si sa mai quello che può accadere. Ora nessuno deve temere che il re ritorni. Si possono commettere violenze contro i... cioè contro gl'impiegati del governo. Donna Francesca vi prega di andare in casa sua, con vostro marito e Filippo. Lassù non avete nulla da temere.

Una gran paura invase l'animo di donna Concetta; per un momento solo ella esitò, essendo per lei dura cosa abbandonare la casa; ma si decise subito.

— Avete ragione, don Gaetano! Filippo e Marulla sono in casa, andremo subito.

— Vi lascio, donna Concetta. Possono fare dimostrazioni anche alla Sanità, e torno a casa, presso mia sorella.

— Addio, don Gaetano, grazie, andiamo subito.

Ella corse nello studio, dove suo marito fumava tranquillamente: non era andato all'ufficio quel giorno, e si godeva come meglio poteva la vacanza straordinaria.

— Senti, — esclamò la Marulla, — vestiti, la battaglia è stata perduta dai nostri, Francesca ci ha mandati a chiamare, teme che si faccia qualche cosa contro i... — Ma ella non osò pronunziare quel nome « borbonici » che prendeva innanzi a lei un significato pauroso. Come aveva già fatto don Gaetano esitò poi disse: — contro gl'impiegati del governo.

— Perchè dobbiamo andar via? non credo che abbiamo nemici qui!

— È meglio che andiamo, credimi, poichè Francesca ci chiama. Se non vi è nulla da temere torneremo presto; intanto capisci che in casa di quel povero Michele nessuno ci toccherà.

— Andiamo pure, se vuoi, — disse Marulla che si alzò. Donna Concetta gli chiese:

— Hai preparata la lettera?

— Non ancora: stamane mi hai detto che non era cosa urgente. Ti pare proprio necessario che io la scriva adesso?

— Senza dubbio, poichè hanno perduta la battaglia!

— Sarebbe forse meglio di aspettare ancora; mi sembra che fo cattiva figura affrettandomi tanto.

— Eh, quelli che aspettano se ne pentiranno, certamente. Non ti pare che adesso tutti gl' impieghi dovranno essere dei liberali, che cercheranno ogni mezzo per cacciare gli altri? Sei vestito già, scrivi. Domanderemo consiglio ad Antonio per sapere come dovrai fare per non inimicarti i nuovi padroni. Affrettati, mentre vado a disporre parecchie cose. Credi che sia prudente di portare con noi i gioielli e l'argenteria?

— Se credi, portali pure. Dov'è Filippo?

— Ora lo chiamo.

Il giovane venne subito nello studio: era un po' triste e pensoso.

— Senti, Filippo, — disse la Marulla, — vestiti subito, andremo tutti in casa di Francesca.

Il volto del giovine s' illuminò. Da parecchi giorni, per non lasciare soli i genitori, vedeva pochissimo Assunta. Ma gli parve strana la premura della madre. Ella continuò, quasi lietamente:

— I regi hanno perduto la battaglia. Francesca ci vuole in casa sua.

La notizia non era inattesa per Filippo, ma egli provò una stretta al cuore resa più penosa dal contegno della madre: avrebbe voluto vederla più

salda nelle sue convinzioni, e devota sempre, specialmente nella sventura, a quelli che li avevano beneficati. La Marulla riprese a dire:

— Vestiti subito; fra mezz'ora sarò pronta. — Ella andò via dallo studio dicendo fra sè: — Ah! se fosse ancora vivo quel povero Michele, come ci avrebbe protetti adesso. Chi avrebbe mai pensato ch'egli aveva ragione, e che noi avevamo torto, credendo il governo incrollabile? Ora Salvetti non minaccerà più nessuno, non farà tremare la gente con i suoi sospetti. Che paura ebbi allora, e se non ci fosse stata Peppina di mezzo, chi sa!

Forse donna Concetta, continuando il ragionamento, sarebbe giunta a dolersi di non essersi compromessa allora, innanzi a Salvetti, con tutta la sua famiglia, per avere larga copia di meriti nelle mutate condizioni del suo paese; ma ella non poteva perdere tempo in quei momenti di trepidazione, e prese a dare in fretta ordini diversi alla cameriera, e a Totonno, che dovevano restare a custodia della casa, durante la sua assenza.

Finalmente, vestita per quanto potè in modo dimesso, come Peppina Salvetti, ansante per la fatica fatta nell'affrettarsi, e molto inquieta perchè abbandonava in quel modo la casa, e paventava qualche offesa nella lunga via da percorrere prima di arrivare al vicolo Calce, la Marulla salì innanzi alla porta della sua casa in una carrozzella. Ella teneva strettamente una piccola valigia dove erano

rinchiusi i suoi preziosi gioielli: Filippo e Marulla, in un'altra carrozzella, avevano in custodia l'argenteria. Con aria un po' beffarda, il portinaio che l'aveva aiutata non senza fatica a salire nella carrozzella le domandò:

— Partite, eccellenza?

— No! andiamo a passare un giorno o due in casa di mia sorella, donna Francesca. Sapete bene, la vedova di quel povero Michele Riva, di quel galantuomo, che la polizia fece morire in carcere, perchè era liberale! — E per mostrare un rimpianto più vivo del cognato Michele, donna Concetta sospirò.

La notizia della vittoria dei Garibaldini si era già sparsa, e si notava un gran movimento in città. I liberali esultavano, ma vi era anche una certa tristezza in mezzo all'esultanza. Quanti avevano laggiù, sul campo di battaglia, conoscenti, amici, parenti; quanti aspettavano con indicibile trepidazione notizie dei loro cari, e si affrettavano verso la stazione della ferrovia di Caserta, dove arrivavano già i primi feriti!

— Come sono felice di vederti! — esclamò donna Francesca, abbracciando la sorella, — non avevo pace mentre eri così lontana da me, in questi momenti.

— E Antonio? — domandò la Marulla, che voleva avere subito da lui quel tale consiglio per la lettera del marito.

— Lo vediamo appena, adesso; — rispose donna

Francesca, — quando viene qui si ferma pochi minuti e poi va via. L' avresti immaginato che era il capo di uno dei comitati? — soggiunse la povera inferma che sorrise, — me l'hanno detto adesso, che hanno vinto finalmente i liberali. Ah! se ci fosse ancora con noi il mio povero Michele, come esulterebbe.

— Povero Michele! — disse la Marulla sospirando.

— Neppure adesso, — diceva in un'altra stanza Assunta a Filippo, — vuoi unirti con noi, con Antonio e Severino?

— No, — rispose Antonio, con un po' di tristezza nella voce, — non posso. Essi hanno vinto, e nella condizione in cui si trovava il governo, senza grandi ideali, smarrito, per così dire, fra mille dubbi, senza avere in sè la forza, l' entusiasmo che possono compiere alte imprese, doveva cadere, fatalmente, trascinato alla rovina dalla propria debolezza; ma io non ho preso parte alla lotta, e non debbo partecipare al trionfo. E poi deploro gli errori dei vinti, ma non posso coll' animo abbandonarli nell' ora della sconfitta. Lo sai, tu, che dobbiamo ad essi il benessere che si gode nella mia famiglia!

— Ma che cosa puoi aspettare ancora dai Borboni, tu, adesso?

— Nulla, sai bene che la mia professione è libera, non dipendo da nessuno. Desidero che il nostro paese sia forte e felice, ma non posso mu-

tare bandiera, mettermi contro i vinti, solo perchè sono vinti, e quasi tutti non pensano che ad abbandonarli.

Egli si curvò verso la fanciulla, sfiorò quasi colle labbra i suoi capelli d'oro, e disse sottovoce:

— Ti piace che io sia fedele, in ogni evento, sempre?

— Sì, — rispose lei che sorrise, — ma non ai Borboni!

Marulla era disceso in giardino per fumare un sigaro all'aperto. Poichè Antonio non si trovava in casa Riva nulla era stato ancora stabilito per la famosa lettera, nella quale faceva adesione al nuovo governo. Per dire il vero egli non ci pensava neppure, fidando nel senno della moglie, e continuando nel costume preso di non avere volontà propria, e di lasciarsi in ogni cosa guidare da lei. Ella che era sola colla sorella disse:

— Ora che non ci sono le ragazze, ti debbo parlare di una cosa grave che mi sta molto a cuore, purchè tu non ti agiti.

— Puoi parlare di ciò che meglio ti piace: adesso non temo più che vengano a prendermi Severino, per farlo morire in carcere come il mio povero Michele e sono più calma; parla dunque.

— Ebbene, dimmi, non ti dispiacerebbe, eh, se Filippo e Assunta si sposassero presto?

— Che cosa dici? — esclamò stupita donna Francesca, che credette di avere inteso male, ri-

pensando alla specie di avversione mal dissimulata, in altri tempi, da sua sorella per quelle nozze. La Marulla rispose:

— Non hai inteso? Ti parlo di Assunta e di Filippo. Vuoi che si stabilisca adesso l'epoca del loro matrimonio?

— Ma sì, certamente, — disse sempre più meravigliata donna Francesca, che non immaginava quale mutamento profondo fosse avvenuto nell'animo della sorella.

Il volto di donna Concetta si rischiarò: ella temeva che, essendo cambiate le cose, la sorella divenisse avversa a quel matrimonio affinchè Severino non si « compromettesse » come diceva lei, in faccia ai liberali, avendo un cognato che era stato sempre in modo palese ligio ai Borboni, e non voleva saperne neppure di mettere una coccarda all'occhiello dell'abito quando usciva! Quasi timidamente domandò:

— Ti piacerebbe che si sposassero a novembre?

Una gran gioia faceva battere il cuore di donna Francesca. Non aveva mai osato sperare che la sorella mostrasse di desiderare così ardentemente quel matrimonio, eppure le disse subito:

— Non è possibile così presto.

— Perchè?

— Non te la posso dare senza corredo. Adesso Severino fa qualche affare, voglio avere un po' di tempo per provvederla della biancheria e degli abiti necessarii.

— Che importa? — esclamò la Marulla, — penserò io al corredo ed al resto.

— No, — disse donna Francesca, non voglio che entri in casa tua come una mendicante; se credi stabiliremo il matrimonio per febbraio.

— Sia dunque per febbraio! — disse con impazienza la Marulla.

Ai giorni burrascosi, alla rivoluzione, agli entusiasmi era succeduta la pace che regnava in mezzo alla grande città. Carluccio il ciabattino aveva ripreso a cantare allegramente sotto le finestre di donna Francesca, presso il suo deschetto nero e attaccaticcio; il falegname piallava il legno in pace all'angolo della via Purità, le donnicciuole, i ragazzi irrequiet', le galline erano di nuovo padroni assoluti dei vicoli dalla via nuova di Capodimonte alle Fontanelle; i fagiuoli, le patate, gli erbaggi facevano bella mostra presso le botteghe, le bottiglie d'olio sospese si dondolavano, e non si sarebbe detto che mutamenti così gravi fossero avvenuti in città, se una bandiera tricolore, colle tinte già sbiadite dalla pioggia e dal sole, sventolando ancora sulla porta del piccolo caffè di Materdei, non fosse stata un segno di tempi nuovi.

La pace era ancora più profonda verso le Fontanelle, sotto il cielo grigio e triste che pesava sulla valle e sul piccolo giardino della famiglia Riva,

il primo novembre del 1860. Le rose erano fiorite presso il muricciolo verso la valle, ma sembravano pallide e languenti senza la viva luce del sole, ed i crisantemi gialli, bianchi, rossastri adornavano le aiuole senza rallegrarle. Dall' ospizio della Vita, dalla piccola chiesa delle Fontanelle salivano le voci sconsolate delle campane, che richiamavano al pensiero i poveri morti, e nel fondo della valle, sulla strada polverosa, si affollava la gente vestita a festa, che andava a visitare il camposanto delle Fontanelle.

Teresa raccoglieva fiori nel giardino e pareva assorta in un doloroso pensiero, mentre la sua fronte si chinava verso le rose ed i crisantemi, cosparsi di goccie tremolanti di rugiada che sembravano lagrime sui petali sottili. Pensava forse al povero morto, che non aveva udito le grida di gioia nell'ora della liberazione? Ah! l'anima sua era spesso col babbo, e le pareva di rivedere con una chiarezza meravigliosa il suo volto emaciato e bello, nella segreta di Castel Capuano; ma vi era in quel ricordo una mesta dolcezza: un altro dolore più amaro le stringeva il cuore. Dopo la sera in cui Antonio l'aveva chiamata quando legavano le scale, il contegno del giovane si era mutato alquanto verso di lei. Si sarebbe detto che preferisse la compagnia di Assunta e degli altri, ed evitasse di trovarsi vicino a lei.

Quando sembrava ch'egli vivesse solo nel fervore della lotta aperta, per il trionfo dei suoi

ideali, Teresa non si era stupita molto nel vederlo così mutato, poi era divenuta più triste e sfiduciata. Non voleva dunque neppure Antonio essere sempre, come era stato per lei, un fratello amorevole e buono?

Ella aveva già raccolti i fiori più belli, e la piccola mano stringeva i gambi sottili delle rose smorte, che avevano perduto come lei ogni speranza di gioia; stringeva quelli un po' ruvidi dei crisantemi fioriti per le tombe, e li legava insieme con un fil di seta, sola e muta fra la grande tristezza dei fiori e del giardino, sotto il cielo fosco, meno triste dell'anima sua.

Antonio aveva già veduta in casa la fanciulla quel giorno pallida e pensosa; aveva già risposto appena, come se fosse distratto, al suo saluto; poi quando ella era andata via dalla stanza dove lavoravano Assunta e donna Amalia, un'angoscia profonda gli aveva stretto il cuore. Cercò per qualche tempo di non pensare a lei, di discorrere piacevolmente; poi domandò ad Assunta:

— Sai dove è andata Teresa?

— Ho visto che ha preso le forbici che ci servono per recidere i fiori. Forse è discesa in giardino.

Dopo un momento Antonio, che pareva distratto, nervoso in modo insolito, andò via.

Giunto nel cortile si fermò, e pareva che una forza irresistibile lo costringesse ad entrare nel giardino, dove era forse Teresa; ma si fece animo

e si avviò verso la strada. Sulla soglia si fermò di nuovo, poi tornò indietro, non sapendo più comandare al cuore che si ribellava, spinse il vecchio cancello di legno, che si mosse cigolando sui cardini rugginosi, ed entrò.

Nel fondo di un viale egli scorse la gentil persona di Teresa, col volto chino verso il mazzo di rose e di crisantemi, che univa ad esso certi rametti flessibili di capilvenere cresciuti presso l'orlo screpolato del pozzo. Antonio si accostò piano alla fanciulla, il suo volto pareva trasfigurato da una commozione violenta; egli la chiamò, ella si volse meravigliata.

— Per chi sono questi fiori, Teresa, per il babbo, forse?

— No, — rispose lei sottovoce, — domani ne porteremo altri al babbo.

— E questi?

Ella abbassò la testa e disse:

— Volevo pregare Assunta di darteli per Elisa.

— Perchè non pensavi di darmeli tu, per lei?

Teresa non rispose.

— Perchè? — domandò lui di nuovo con una certa impazienza.

— Temevo... — un singhiozzo le troncò la parola, ella non potè proseguire.

— Ah! Teresa, dammeli pure tu, questi fiori, — disse Antonio pregando, con voce mutata, dolce come una carezza, — li porterò domani ad Elisa

e le parlerò di te. Sei buona e bella come lei; Elisa deve amarti e... forse mi perdonerà...

La mano di Antonio strinse quella di Teresa che ebbe una specie di vertigine. Non era forse vicino per lei un giorno di gioia intensa, quasi pari a quella già provata quando Antonio e Severino, salvi dopo tanti pericoli, erano venuti a dirle che la sua città era libera, finalmente?

FINE